

# L'Oppidum di Bologna e il suo territorio nella tarda antichità (IV-IX secolo)

**Marco Del Monte**

Geologo - Professore Associato - Archeomineralogia, Conservazione dei monumenti in pietra  
Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico-Ambientali, Università di Bologna

## 1 - Cenni sull'origine della città

Il luogo dove sorge oggi la città di Bologna venne colonizzato, insieme ai numerosi siti vicini, sin dai tempi più remoti: sappiamo dai ritrovamenti dei paleontologi che in quest'area, già nel paleolitico, vi erano numerosi insediamenti rupestri<sup>1</sup> che poi virarono verso le cosiddette **terramarre**<sup>2</sup>. La civiltà terramaricola - sviluppatasi in età compresa tra il Bronzo medio e il Bronzo recente vale a dire tra il XVI e il XI secolo a.C. - era caratterizzata da villaggi quadrangolari con una superficie compresa tra 1-2 e 15-20 ettari, dotati di ampio fossato e terrapieno con palancato in legno: all'interno vi erano lunghe abitazioni rettangolari sostenute, forse, da palificazioni. Numerosissime le terramare nei dintorni di Bologna [Redù, Montirone di Sant'Agata, Rastellino, Castelfranco E., Pragatto, Crespellano]. Verso la fine del "Bronzo recente" [1200-1100 circa] questa civiltà si esaurì in breve tempo per motivi a noi sconosciuti. Tra i vari popoli, diversi per lingua e cultura, che a partire dal IX secolo a.C. troviamo attestati nella penisola [Liguri, Umbri, Veneti, Latini, Sabini, Piceni e altri], gli Etruschi colonizzarono l'area tra il Tevere e l'Arno, attraverso dodici città [o popoli: cfr. Liv. V, I, 3-5] confede-

rate, la cosiddetta "**dodecapoli**", ognuna delle quali aveva un re. I *Principes Etruriae* o *Etruscorum* si riunivano come rappresentanti delle loro città per deliberare su questioni rilevanti nel santuario di Voltumna [*Fanum Voltumnae* forse nel territorio dei Volsini, nei pressi di Bolsena]. I dodici re eleggevano un unico gerarca nei momenti critici per l'intera nazione. Queste dodici città, tra cui Arezzo, Chiusi, Perugia, Volterra, avrebbero fondato nella pianura padana, attratti dalla fertilità del suolo, dodici colonie [Dion. Hal., XIV, 113, 1; Pol. II, 17; Strab., V, 4, 3; Plut. *Cam.*, XVI], ma per alcuni sarebbero state addirittura diciotto: Plut. *Cam.*, XVI, tra cui Marzabotto, Spina, Adria, Mantova e **Felsina**. Un'altra regione in cui gli Etruschi ebbero una presenza stanziale fu la Campania [Strab., V, 4, 3; Plin. III, 70] dove fondarono [o rifondarono] Capua, Nola, Suessola, Pompei e altre.

Una fase che prima precede e poi accompagna la colonizzazione etrusca, a cavallo tra l'età del bronzo [XVII-X a.C.] e l'età del ferro [IX - VII a.C.; per altri 850 - 300 a.C.], prese dai ritrovamenti fatti a Villanova di Castenaso, località poco distante dall'odierna Bologna, il nome di "Villanoviano s.s." a cui seguì il "Villanoviano orientalizzante" [VII-VI sec. a.C.]<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. E. Brizio "La Grotta del Farnè nel Comune di San Lazzaro presso Bologna" Tipografia Gamberoni e Parmeggiani, pp. 50, ivi, 1882; L. Fantini "I primi ritrovamenti paleolitici nel Bolognese" *Strenna Storica Bolognese* [poi cit.: SSB], pp. 46-68, ivi, 1957. Famosi i giacimenti di Bel Poggio [Croara] e Romanina Bianca [Pizzocalvo] e quelli all'interno delle ghiaie del torrente Idice [Cava Safra, Chiuse d'Idice, Cava Dall'Olio]. Cfr. G. Nenzioni in "Storia di Bologna: Bologna nell'antichità" pp. 9-22. A cura di G. Sassatelli e A. Donati, Bononia University Press, ivi, 2005. Il monumento più celebre di questo periodo [non si sa di preciso se appartenente al paleolitico o al mesolitico], in quest'area, è la "Venere di Savignano", figura di donna scolpita in pietra verde serpentinosa, rinvenuta nei pressi di Savignano sul Panaro. È il monumento più antico d'Italia sempre che non si tratti di un falso. Le più antiche industrie litiche di quest'area risalirebbero all'ultimo glaciale tra ≈ 75000 mila e ≈ 10000 anni fa.

<sup>2</sup> La società delle terramare fu una delle più sofisticate e avanzate dell'età del bronzo in Europa. Secondo Bruno Zevi il termine terramare deriverebbe dall'emiliano "terra marna" con riferimento alla natura degli ammassi terrosi grassi, ricchi di humus, che costituivano il terrapieno. Cfr. B. Zevi "Paesaggi e città" *Tascabili Economici Newton*, p. 20, Roma, 1995.

<sup>3</sup> Villanova si trova a circa 6,5 Km, in linea d'aria, dalle Due Torri. Conosciamo questo popolo che colonizzò la Padania a sud-est del Po [ma anche a sud-ovest con i centri di Vetulonia, Tarquinia e Veio - poi etruschi - e decisamente a sud con i centri di Capua, Pontecagnano e Sala Consilina - anche questi poi etruschi], attraverso i sepolcreti e i corredi funerari: oltre a quelli di Villanova, famosi sono quelli di Castenaso, Cà dell'Orbo, Casteldebbole, Caselle di San Lazzaro, Casalecchio di Reno. I primi insediamenti "bolognesi" li troviamo lungo il fiume Savena, successivamente tra i torrenti Aposa e Ravone: si tratta di un insieme di villaggi accostati dove sono state scavate più di 500 piccole capanne a base circolare o ovoidale [raramente quadrata] e di alcuni importanti sepolcreti: le tombe scavate sono complessivamente alcune migliaia. Gli Archeologi dividono il Villanoviano in funzione della modalità di sepoltura e del tipo di corredo funerario in quattro fasi che vanno dal IX secolo, come già detto, sino alla metà del V a.C.. Ritroviamo questa cultura in numerosi altri centri emiliani [Savignano sul Panaro, Nonantola, Argenta] e, come appena detto, in molti centri della Toscana, dell'Umbria, del Lazio e della Campania. Delle tre culture coeve che si sviluppano nell'Italia settentrionale durante la prima età del ferro, quella villanoviana è la più importante ed evoluta: la "Civiltà Golasecca" si attesta a sud del lago Maggiore - quindi a nord-ovest di Bologna - e prende il nome dal centro eponimo più importante. A nord di Bologna troviamo invece la "Civiltà Atestina" che si sviluppa attorno alla cittadina di Este [in anticho Ateste]. Se ci si riferisce alle Fonti l'area dove si sviluppa il Villanoviano era occupata dagli Umbri [Cfr. Erodoto, Strabone e Plinio]; a Golasecca erano stanziati i Liguri [Strabone; la cittadina si trova subito a sud del lago Maggiore quindi in Lombardia, la Liguria degli antichi], a Ateste gli antichi Veneti [Erodoto, Strabone]. Sappiamo che alla fine del II millennio gli Ittiti in Asia Minore trovarono il modo di fondere i minerali del ferro. È probabile che questa tecnica giungesse da prima nell'Italia Meridionale - l'area culturalmente più evoluta della penisola, in quanto meglio collegata col Medio Oriente già nella seconda metà del V millennio a.C. - e da qui abbia poi raggiunto Felsina, Golasecca e Ateste. Da notare infine che mentre a Bologna si sviluppava il Villanoviano [900-500 a.C.] coi suoi villaggi di capanne, Gerico era già dal 7000 a.C. una città fortificata, con case di mattoni e alte torri, mentre le prime grandi piramidi venivano costruite dagli ingegneri egiziani a Giza nel 2700 a.C.

Il periodo compreso tra la fine del VI e il IV secolo, che non ha col precedente soluzione di continuità, è l'epoca della Bologna Etrusco-Villanoviana<sup>4</sup>, chiamata Felsina, celebrata dagli antichi come *Princeps Etruriae* [Plinio, *N.H.*, III, 20]: la città ha oramai una vastissima rete di contatti culturali e commerciali con popoli anche lontani e riveste una posizione dominante nell'Etruria padana. Si susseguiranno poi nel tempo la Bononia celtica [IV – II a.C.]<sup>5</sup>, e la Bononia romana. Per quest'ultima abbiamo una data di fondazione precisa: il 189 a.C..

Questa continuità è tuttavia solo apparente: gli insediamenti villanoviani, etruschi, celtici e romani furono entità affatto diverse che non ebbero né uguale estensione, né identica struttura: da prima un villaggio di capanne [fase villanoviana], poi [forse] una città [fase Etrusca], poi di nuovo capanne [fase Celtica], poi la Bononia romana.

In particolare sembra che la Felsina etrusca occupasse: *"...la stessa area occupata dalla città attuale. Anzi la sovrapposizione nello stesso sito degli strati medievali e moderni a quelli etruschi e romani ha reso difficile l'acquisizione di dati precisi sull'abitato antico. Tuttavia è opinione generale che questo si estendesse su un pianoro di poco più di 300 ettari, delimitato ad est e ad ovest dai corsi dei fiumi Aposa e Ravone, a sud dal colle dell'Osservanza e a nord da una fascia che seguiva grosso modo le attuali via Riva di Reno e Augusto Righi"*<sup>6</sup>.

A tutt'oggi di edilizia privata o pubblica, civile e religiosa, e di strade – quindi di **città** così come noi oggi l'intendiamo – si può parlare solo nel caso della **Bononia** romana: i popoli e le civiltà più antiche non ci hanno lasciato altro che sepolcreti, molti dei quali ricchi di suppellettili e di altri cospicui corredi funerari.

In quei lontani tempi – l'età del bronzo – l'Europa era coperta da fitte foreste che si alternavano a vaste aree

paludose. Gli scambi commerciali tra i popoli avvenivano, semplificando, attraverso tre grandi vie di comunicazione: la **"via dell'ambra"** che partiva dai mari del Nord e raggiungeva l'Italia e quindi il bacino del Mediterraneo, la **"via dello stagno"** che faceva capo alle miniere dell'Essex in Inghilterra e la **"via dei prodotti ittici"** che da Creta, dalle Cicladi, da Cipro e dall'Ellade, attraverso le colonie puniche del Mediterraneo, dall'Oriente giungevano sulle coste d'Italia. Tra queste fondamentale era la via dello stagno indispensabile per ottenere – mescolato in minima quantità al rame – la lega metallica nota col nome di bronzo<sup>7</sup>.

Le prime fonti indirette, vale a dire scritte, che ci parlano di Bologna sono d'età romana: si tratta di brevi cenni fatti da alcuni scrittori e da rare iscrizioni su pietra<sup>8</sup>. Le fonti da rare diventano poi rarissime nel periodo altomedievale oggetto di questa nota<sup>9</sup>.

Il perché risiede forse, in parte, negli incendi che hanno distrutto intere biblioteche e interi archivi, ma la ragione principale va ricercata nel sorgere delle prime istituzioni monastiche e, soprattutto, nella nascita dello Studio.

L'enorme richiesta di supporti su cui scrivere testi religiosi o atti giuridici rese necessario raschiare le pergamene antiche distruggendo così un numero enorme di importantissimi documenti e di testi classici. I **palinsesti** erano appunto antiche pergamene greche, romane o altomedievali (capitolari, privilegi, diplomi, bolle, brevi, rescritti o intere opere storiche o letterarie d'epoca classica) che venivano raschiate e su cui gli amanuensi medievali scrivevano opere di liturgia, vite agiografiche dei Santi, prediche edificanti mentre i giuristi se ne servirono per le *opinio* o per gli atti di compra-vendita. Fu il Petrarca<sup>10</sup>, nel XIV secolo, uno dei primi appassionati

<sup>4</sup> Anche questa fase, indicata dagli Archeologi come "Cultura di fase Certosa" è documentata a Bologna soprattutto da sepolcreti: via Belmeloro, Giardini Margherita, Piazza di porta Castiglione, via del Cestello, Tamburini, San Michele in Bosco, via don Minzoni, Piazza Azzarita, Villa Cassarini, Reggiani, Arnoaldi, De Luca, Aureli, Battistini, Balli, Certosa, Polisportivo. Cfr. G. Sassatelli "La fase Felsina" in: "Storia di Bologna..." *cit.* pp. 235-338. Nei dintorni della città, molto importante il sito appenninico di Monte Bibeles dove sono state scavate oltre 160 tombe, e in Romagna quello di Verucchio, nei pressi di Rimini, dove le oltre 400 tombe hanno restituito corredi funerari cospicui. Cfr. G. Camporeale "Gli Etruschi: storia e civiltà" pp. 603, UTET, Torino, 2000.

<sup>5</sup> Anche per i Galli i pochi rinvenimenti riferibili alla loro presenza nell'area Bolognese provengono da tombe o sepolcreti: Casa Pallotti, Casa Grandi, Terreno Benacci, Caprara, De Luca, Terreno Arnoaldi. Cfr. L. Minarini "I Celti a Bologna" in "Storia di Bologna..." *cit.* pp. 341-385.

<sup>6</sup> Cfr. G. Camporeale, *op. cit.*, p. 397.

<sup>7</sup> E' noto ai chimici che lo stagno forma col rame un eutettico; vale a dire che piccole quantità di stagno aggiunte al rame, al momento della lavorazione, ne abbassano notevolmente il punto di fusione favorendo quindi la fabbricazione dei manufatti.

<sup>8</sup> Cfr. A. Calbi e G. Susini (a cura di) "Gente Emiliana nell'Antichità: testimonianze tra Reno e Danubio" Acta Germanica, II, pp. 129, Bologna, 1978.

<sup>9</sup> Quanto verrà succintamente riassunto nelle righe che seguono dovrebbe avere, nell'intenzione di chi scrive, questa finalità: utilizzare le **pietre erratiche** come fonti storiche evitando così di farne un semplice catalogo. Per fare ciò sarà necessario allargare il discorso cercando di **reinserire** questi monumenti in un quadro generale che comprenda il paesaggio, la situazione politica, la viabilità, la demografia, i monumenti in posto, gli stilemi dei popoli e, naturalmente, i dati ricavabili dalle fonti indirette [Storie, Cronache]. Correlando tutti questi dati, con quelli che potranno essere acquisiti dallo studio diretto condotto sulle pietre ritrovate, sarà possibile, in alcuni casi, una loro migliore contestualizzazione. La natura della pietra, ad esempio, ci permetterà di stabilire la distanza tra il luogo di ritrovamento e la cava di provenienza: si potrà così cercare di capire **quando** sia stato possibile questo viaggio e **quale** popolo lo commissionò. Nel caso frequentissimo del reimpiego si potrà tentare di ricostruire la complessa storia della pietra e in tal modo quella dei diversi monumenti di cui è venuta a far parte con lo scorrere del tempo. Le patine superficiali e tutti gli altri **"segni del tempo"** saranno d'importanza fondamentale per lo svolgimento di questa ricerca. A proposito delle fonti indirette occorre notare che queste sono state studiate con l'intento di utilizzarle per la soluzione di problemi quali le strutture economiche, sociali, politiche, ecclesiastiche, la cultura, e nel fare ciò le **pietre in posto** o riferibili con certezza a ben precisi monumenti [l'Ara Pacis, la Colonna Traiana, l'Arco di Costantino, le metopie del Partenone...] sono state impiegate come corollari mentre le **pietre erratiche** sono state, di regola, scartate. In alcuni casi esse rappresentano invece punti importanti da cui partire per tentare di scrivere frammenti di Storia, sia pure modesti.

<sup>10</sup> Il Petrarca oltre che come sommo poeta, umanista e politico può essere ricordato anche tra i fondatori della cultura antiquariale.



Fig. 1 - Immagine di Bologna tratta dal Liber Chronicarum di Hartmannus Schedel [Quarta etas mundi FOLIUM LXII], stampato a Norimberga nel 1493. In questa rappresentazione fantastica sono presenti le principali caratteristiche che la città ebbe nelle epoche passate, e che restarono intatte sin quasi ai nostri giorni. Bologna era una città cinta e le mura erano provviste di baraccani per favorire l'ispezione e la difesa. Quando la città era ancora un oppidum aveva una motta [torre di avvistamento] esterna alle mura di cinta e posta a nord [le colline che fanno da sfondo alla xilografia sono a sud]: da nord infatti per molti secoli giunse il nemico ed era in questa direzione che occorreva scrutare l'orizzonte. Bologna era turrita. Bologna era una città d'acqua dove il commercio e il trasporto di persone e cose avveniva lungo i fiumi e i canali. Bologna ebbe sin dai tempi più antichi un porto d'attracco per le imbarcazioni che da prima fu nei pressi di Corticella, a qualche chilometro dalla città, poi in epoca recente venne costruito [tra la fine del XV secolo e gli inizi del XVI secolo] tra la porta di Galliera e la porta delle Lame.

ricercatori di testi classici antichi, a constatare che era possibile – ma solo in rari casi – leggerne e trascriverne il contenuto dopo aver lavato la pergamena, osservandola per trasparenza, utilizzando una luce intensa<sup>11</sup>. Mancando le fonti indirette saranno solo quelle dirette, vale a dire soprattutto le **pietre**, a parlarci di Bologna nella tarda antichità.

Ma torniamo alla “città”.

Durante la fase Etrusco-Villanoviana, abbandonate le rive del Savena [o della Savena, come scrivono le Cronache bolognesi] troviamo raggruppamenti di capanne tra il torrente Apoxa [o Avesa o Aposa]<sup>12</sup> - che scendendo dalle colline a mezzogiorno si perdeva nelle paludi, a settentrione dell'insediamento - e il torrente Ravone, in accordo con quanto riportato dal Monreale.

Siamo tra l'800 e il 750 a.C.: le necropoli a oriente sono lungo la via San Vitale e il Savena mentre nelle

prossimità del nuovo centro abitato troviamo le tombe Arnoaldi, Benacci, Benacci-Caprara, Certosa, San Vitale, Melenzani e quella di S. Paolo di Ravone oltre al celebre ripostiglio di San Francesco.

Passarono i secoli e subentrarono nuovi popoli ma ancora nel periodo altomedievale<sup>13</sup>, l'Aposa scorreva, scoperto, all'interno del nucleo urbano, parallelo al lato occidentale dell'insediamento, attraversato da numerosi ponti e ponticelli, continuando a svolgere gli stessi compiti che aveva già svolto in passato (fig. 1).

Compiti numerosi, che divennero poi sempre più importanti col passare del tempo almeno sino al 1191, o poco prima, quando con la chiusura di Casalecchio [a ovest del nucleo abitato], e la costruzione di un canale, l'acqua del fiume Reno venne convogliata all'interno della città attraverso una apposita grata o grada, che si può ancor'oggi vedere tra le porte San Felice e

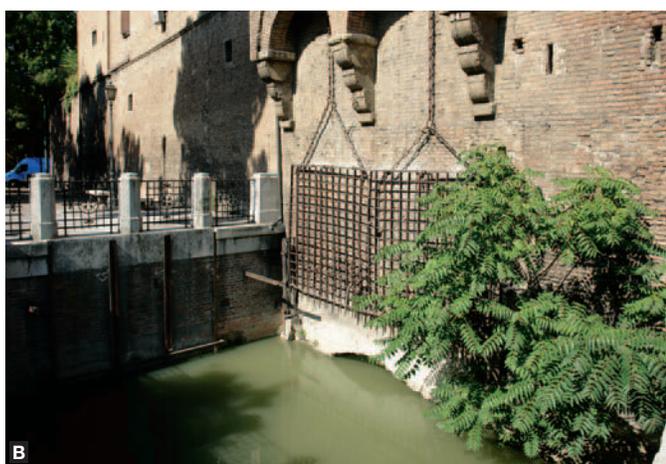
<sup>11</sup> Il termine palinsesto è parola greca che significa: “raschiato di nuovo”. La pergamena o cartapeccora era pelle di agnello, di pecora o di capra che veniva da prima macerata nella calce poi seccata e finemente levigata da prima con la pietra pomice, poi con l'agata. La carta, già conosciuta dai Cinesi nel II sec. a.C. si diffuse in Italia solo nel XII secolo: la prima cartiera italiana venne costruita sul fiume Reno, nei pressi di Bologna, nell'ultimo decennio del XII secolo da mastro Polese da Fabriano. Ci è noto che nell'XI secolo e nei secoli seguenti esistevano i *rasatores birgaminarum* vale a dire artigiani esperti nel ripulire le antiche pergamene. Cfr. S. Calindri “Dizionario Corografico, Georgico, Orittologico, Storico dell'Italia” V, Montagna e collina del territorio bolognese, Stamperia S. Tommaso D'Aquino, p. 211, nota 212, Bologna, 1783.

<sup>12</sup> Cfr. M. Poli “Il torrente Aposa” Costa Editore, pp. 95, Bologna, 2000.

<sup>13</sup> Periodo che va dalla caduta dell'impero romano, vale a dire dalla fine del V secolo, sino all'XI secolo. Alcuni storici indicano col termine altomedioevo il periodo compreso tra il V e l'VIII secolo, mentre riservano il termine di carolingio o “dei re italici”, al periodo compreso tra il IX e XI secolo.



A



B



C

Fig. 2 – Le strutture in pietra [pietra cotta] che ricordano l'ingresso in città dei corsi d'acqua sono solo due e molto più recenti del periodo oggetto di questa nota rappresentando quindi solo l'ombra di costruzioni già esistenti secoli prima, più rudimentali e più arretrate. A: **La grada sull'Aposa**. L'Aposa il fiume [torrente] storico, sulle cui rive sorsero le prime capanne dei nostri progenitori già durante il Villanoviano, scendeva un tempo più a ovest ed entrava in città in corrispondenza dell'attuale porta San Mamolo. Nel 1010 il corso venne deviato spostandolo di qualche centinaio di metri ad est. La struttura visibile nella foto era inglobata nelle mura dell'ultima cerchia [detta la "Circla"] costruite nella prima metà del XIII secolo e si trova all'incrocio tra viale Panzacchi e via Rubbiani. All'interno sono conservate le macchine che permettevano di alzare ed abbassare la cancellata in ferro [grata o grada] che impediva agli intrusi - di notte o in caso d'assedio - di entrare all'interno delle mura di cinta. B-C: **la grada sul Canale di Reno**. Più noto e meglio conservato è questo sbarramento che si trova tra le porte San Felice e Sant'Isaia. L'acqua del Reno, captata nei pressi di Casalecchio nel 1191, entrava [e ancora oggi entra] in città attraverso questa barriera. La struttura oggi osservabile è tuttavia molto più recente in quanto questa opera difensiva venne più volte ricostruita e rimodernata col passare dei secoli.

Sant'Isaia<sup>14</sup>. Nel 1221 con analoga operazione, vale a dire con la costruzione di una seconda chiusa a San Rufillo [a est del nucleo abitato] e la costruzione di un secondo canale, venne captata l'acqua del Savena che entrava così in città a porta Castiglione (fig. 2).

## 2 – La città, l'acqua e il fuoco

Ma a cosa serviva l'acqua corrente a Bologna, come d'altronde in qualunque altra città sia nel mondo classi-

co, sia nel medioevo e su, su sin quasi ai nostri giorni? L'acqua serviva innanzitutto a tenere pulita "la città" allontanando i liquami<sup>15</sup> e anche i rifiuti che, per la verità, in passato erano praticamente assenti.

L'acqua serviva per abbeverare le bestie che vivevano in stretta comunione con l'uomo: ogni casa, nel periodo di cui parliamo, era una costruzione di legno con il tetto di paglia e aveva il suo orto e la sua piccola stalla. Per l'acqua potabile si utilizzava quella delle sorgenti o quella di falda che, a 2 o 3 metri di profondità, veniva raggiunta facilmente dai pozzi freatici. Il famoso acquedotto romano,

<sup>14</sup> "El canale de Reno fu cavato dal leto de Reno grande e condotto a Bologna per lo Peradello e fulli fatto quatro moline in lo Peradello, e corea infino da San Bartolomeo e andava verso la porta Ghaliera per l'Avoxella". Così Fileno che pone però questo evento nell'anno 1208. Cfr. Fileno dalla Tuata "Istoria di Bologna: dalle origini al 1521" 3 vol., a cura di Bruno Fortunato, Costa Editore, Bologna, 2005. La grada venne più volte rifatta nel tempo: quella attuale risale, forse, al XVII secolo. Cfr. SSB, XXVII, pp. 217-235.

<sup>15</sup> A Bologna venivano, nel medioevo e dopo, dette **androne** le canalette che tra casa e casa portavano i liquami all'Aposa, al canale Savena, al Canale Reno e alle loro numerose derivazioni in città. In genere servivano anche da latrine all'aperto. Di qui il detto popolare: "puzza come un'androna" o il verbo: "andronare" vale a dire puzzare. Cfr. M. Fanti "Le vie di Bologna" Istituto per la Storia di Bologna, p. 61, ivi, 2000.

[risalente all'incirca al 100 a.C.] che captava l'acqua del torrente Setta alla confluenza col Reno giungendo sino nel cuore della città era da tempo rovinato e in disuso<sup>16</sup>. L'acqua serviva per irrigare gli orti: questi potevano anche essere esterni alla città ma sino ad epoche anche recentissime restarono numerosi in prossimità delle abitazioni divenendo fondamentali non solo in caso di guerre, e quindi di assedi, ma anche in periodi "normali".

L'acqua serviva per impastare l'argilla e quindi per fabbricare, mediante successiva cottura nelle fornaci, **le pietre cotte**, vale a dire i mattoni ad uso edilizio e numerosissimi altri prodotti fittili sia ad uso decorativo, sia per scopi pratici<sup>17</sup>.

L'acqua serviva per spegnere gli incendi: questi divampavano con grande frequenza poiché la città era in gran parte di legno e paglia<sup>18</sup>. Inoltre, per cuocere il cibo, per illuminare gli interni di notte e per riscaldarli nella stagione invernale occorreva il fuoco: bastava una scintilla per dar luogo a un grande incendio. Gli incendi non rappresentarono un problema solo per l'altomedioevo ma lo erano anche prima e continuarono ad esserlo sino ad epoche recentissime.

Sappiamo che questo pericolo era già pressante in età romana per la carenza cronica d'acqua che affiggeva l'edilizia privata e per il fatto che il riscaldamento, fatta eccezione per le terme, le ville, i palazzi e i gabinetti pubblici, avveniva attraverso i bracieri<sup>19</sup>. E nella Roma dei Cesari il problema non diminuì neanche quando Augusto istituì un **corpo di pompieri** incaricato di accorrere al primo segnale. Il più famoso incendio di tutti i tempi, che distrusse

buona parte di Roma, avvenne infatti poco dopo, nel 64 d.C., ai tempi di Claudio Nerone.

Pur in assenza di documenti attendibili<sup>20</sup> è più che certo che gli incendi continuarono a rappresentare il principale pericolo per le città nell'alto medioevo sia quando venivano attizzati da cause accidentali, sia quando le città, prese dai nemici venivano messe "a ferro e a fuoco". Tanto più che questi non cessarono neppure in epoca medievale<sup>21</sup> e rinascimentale, come c'informano i numerosissimi documenti che incominciamo ad avere con la fine del XII secolo.

Tristemente famoso è, ad esempio, per la città di Bologna, l'incendio dei primi anni del XIII secolo.

*"Quest'anno [1210] a caso si accese un fuoco grandissimo in Bologna nella Chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravennata, che arse, cominciando dalla Strada di S. Stefano, strà Maggiore, strada S. Vitale, di S. Donato, e la via di Mezzo infino a S. Martino, caso veramente miserabile e di grandissimo danno a quella Città"*<sup>22</sup>.

Non dissimile dovette essere quello che investì la città di Firenze nei primi anni del XIV secolo:

*"In Orto San Michele era una gran loggia con un oratorio di Nostra Donna, nel quale per devozione erano molte immagini in cera: nelle quali appreso il fuoco, aggiungendosi la caldeza dell'aria, arsono tutte le case erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe erano intorno a Mercato Vecchio fino Mercato Nuovo e le case de' Cavalcanti, e in Vacchereccia e in Porta Santa Maria fino al Ponte Vecchio: chè si disse arsono più che 1900 magioni; e niuno rimedio vi si potè fare"*<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> G. Coccolini "L'acquedotto romano di Bologna" SSB, XXXIII, pp. 75-91, ivi, 1983. L'acqua arrivava in città attraverso un lungo percorso, in parte, sotterraneo sino a una grande vasca di decantazione che si trovava all'incrocio tra le attuali vie Farini e D'Azeglio [in corrispondenza dell'attuale Palazzo Legnani]. Attraverso tubi in piombo, le *fistulae aquariae*, raggiungeva vari punti della città. Nel suo percorso sotterraneo lungo 18 chilometri, a una decina di metri sottoterra [sino a 18 metri], attraversava il territorio di Casalecchio di Reno e i colli di San Luca e di Casaglia. Con le prime invasioni barbariche iniziò a interrarsi e poi se ne perse addirittura anche il ricordo. Segnalato da fra' Leandro Alberti e da fra' Cherubino Ghirardacci nelle loro *Historie* verrà studiato e "riscoperto" dall'abate Serafino Calindri (*op. cit.*, I, p. 163). Gli acquedotti romani oltre a risultare indispensabili per la vita delle città erano anche capolavori d'ingegneria idraulica e d'arte allo stato puro che modificavano il paesaggio in modo affascinante e suggestivo. Roma ne ebbe nel tempo undici che vengono qui ricordati in ordine cronologico: Aqua Appia 310 a.C., Anio Vetus 272 a.C., Aqua Marcia 144 a.C., Aqua Tepula 125 a.C., Aqua Julia 33 a.C., Aqua Virgo 19 a.C., Aqua Alsietina 13 a.C., Anio Novus circa 50 d.C., Aqua Claudia 54 d.C., Aqua Traiana 109 d.C. e Aqua Alessandrina 226 d.C.. I Romani costruirono splendidi acquedotti, non solo in Italia, ma anche in molte zone dell'Impero: si pensi solo a quelli di Segovia e di Tarragona, in Spagna, o al ponte-acquedotto sul Gard, presso Nimes, nella Francia meridionale.

<sup>17</sup> La cottura dell'argilla era già nota alla civiltà del "Farneto" e a quella, successiva delle terramare. I più antichi reperti fittili sono tuttavia molto più antichi e risalgono a circa 22000 anni fa [medio Oriente].

<sup>18</sup> Cfr. *infra*, nota 50.

<sup>19</sup> Gli ipocausti erano una serie di fornelli contigui posti sotto il pavimento di un edificio che venivano usati nelle terme, nei bagni delle grandi ville signorili e in alcune latrine pubbliche. I bracieri erano in metallo, soprattutto bronzo, e contenevano carbone di legna acceso. Ne sono stati ritrovati diversi a Pompei.

<sup>20</sup> Dopo aver parlato di una disastrosa alluvione che investì l'Italia settentrionale attorno al 23 Ottobre del 62X, Paolo Diacono così scrive: "Sempre a Verona, due mesi dopo, un incendio distrusse gran parte della città" Cfr. *Hist. Lang.*, III, 23; "Fino a questo periodo [64X] la città di Padova si sottrasse alla dominazione Longobarda con fierissima resistenza. Alla fine però le fu appiccato il fuoco e venne completamente distrutta" *Ibidem*, IV, 23. Sono questi due rari documenti altomedievali relativi ad incendi importanti. Padova era stata assieme a Cadice **città massima** sin dai primi tempi dell'Impero: ripetuti saccheggi e incendi hanno distrutto praticamente ogni traccia della civiltà romana.

<sup>21</sup> "De setembre [1372] venono de note li Bertoni [i Bretoni] a stra Mazore a stra San Vidale a stra San Donà sempre robando pigliando e brusando che brusono più de domila chaxe" Fileno, *op. cit.*, 73 r.

<sup>22</sup> C. Ghirardacci "Historia di Bologna" Lib. III, fog. 114, ivi, MDXCVI. Fu questo un incendio tremendo che distrusse gran parte della città. La tragica notizia viene riportata anche da: A. P. Masini [in "Bologna Perlustrata" p. 371, per l'Erede di Vittorio Benacci, Bologna, MDCLXVI] e da G. Guidicini [in "Miscellanea Storico-Patria Bolognese" p. 25, Stab. Tip. Di Giacomo Monti, Bologna, 1872]. La fonte per tutti e tre questi autori è quasi certamente la stessa.

<sup>23</sup> Dino Compagni "La Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi" (Giugno 1304), III, 8. Ist. Ed. Milano, 1939. La Cronaca così continua: "I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere: e niente era lor detto". Come si vede è prassi antica, ancor oggi in uso, quella dello sciacalaggio in caso di gravi calamità. Il problema degli incendi era e restò per secoli universale: la città di Londra, ad esempio, venne completamente distrutta dal fuoco nel 1212 che, tra l'altro, uccise anche migliaia di persone; tristemente famoso resta pure "the great fire" il grande incendio per antonomasia [in Inghilterra] che interessò ancora una volta Londra il 2 Settembre del 1666, provocando danni enormi.



Fig. 3 – Un tratto del canale delle Moline che ancora oggi scorre non tombato nel cuore della città visto da via dei Malcontenti. Questo canale costituisce una derivazione del canale di Reno che, dopo aver percorso dentro le mura il tratto dalla Grada, al Borgo delle Casse [attuale via Marconi], nel punto denominato “Sega dell’acqua” prendeva due vie. Una volgeva ad est e formava per l’appunto il canale delle Moline, l’altra proseguiva a nord-ovest e immetteva acqua nel Cavadizzo, attraverso il quale, dopo una caduta di 15 metri, veniva rifornito l’alveo della navigazione [Naviglio-Corticella-Malalbergo-Ferrara-Mare Adriatico]. Un tempo la città era attraversata in ogni direzione da androne, canalette e canali, che avevano origine come quello delle Moline, di cui si è appena detto, per derivazioni dai due torrenti storici l’Aposa e il Ravone [prima] e dai canali di Reno e di Savena [poi]. Ci restano foto [quindi siamo al massimo verso gli ultimi anni dell’800] delle lavandaie intente al loro lavoro in via Riva di Reno dove il canale scorreva ancora scoperto, mente i monelli si tuffavano sguazzando nell’acqua. Un disegno di anonimo anch’esso degli ultimi anni del ‘900 mostra via Rialto percorsa da un tratto del canale di Savena ancora non tombato: il canale proseguiva il suo corso verso nord - sempre scoperto - per via Cartoleria Nuova [oggi via Guerrazzi] e poi per via dei Pelacani [o Pellacani, oggi via G. Petronij]. In passato quando questi corsi d’acqua non avevano protezione, e le notti erano totalmente prive di luce, era facilissimo che qualche viandante cadesse in acqua. In via delle Moline vi era una chiesa detta di Santa Maria delle Moline o dei Molini o degli Annegati perché di mattina presto era qui che venivano portati i corpi dei disgraziati che erano caduti in qualche canale ed annegati durante la notte.

L’uso massiccio del legno a scopo edilizio si protrasse per secoli favorendo così lo svilupparsi pressoché continuo di grandi e piccoli incendi. Ancora nel XVII secolo, a Bologna, l’uso di questo materiale era vastissimo: sappiamo dai testi delle concessioni di suolo pubblico

per uso edilizio, o altro, fatte dall’Ufficio dell’Ornato (una specie di Soprintendenza ai Monumenti del passato), che queste venivano approvati a patto che le colonne di legno dei portici, ed altre strutture in legno delle abitazioni, venissero sostituite con elementi in pietra [arenaria] o in cotto<sup>24</sup>.

Gli incendi vengono ricordati dalle **pietre** messe in opera, soprattutto dalle colonne in marmo, in quanto subiscono una scarnificazione caratteristica: sono in molti siti la testimonianza diretta di quanto asserito dalle Cronache spesso giudicate, troppo frettolosamente, favole. Gli incendi vetrificano superficialmente i mattoni dando luogo a caratteristiche sferette vetrose, trasparenti o traslucide, di diametro compreso tra alcune decine e alcune centinaia di micron. Gli incendi vengono ricordati dalle **pietre cotte** quando si eseguono misure mediante termoluminescenza in quanto, se violenti, azzerano la “dose”: l’età di un manufatto risulterà perciò essere quella dell’ultimo incendio patito e non quella in cui venne realizzato<sup>25</sup>.

Quando le città, cinte di mura, si dotarono anche di un terrapieno e delle fosse, l’acqua assunse una funzione difensiva fondamentale: impediva agli occupanti di addossare le scale o le macchine da guerra alle mura delle città-castello<sup>26</sup>. Esistono documenti che ci informano di come gli assediati dovettero attendere l’inverno e il congelamento dell’acqua che circondava le mura, per poterle scalare più facilmente ed espugnare così la fortezza.

L’acqua infine serviva come forza motrice da prima per i mulini che macinavano il grano e, a partire dal XII secolo, per i *filatogli* vale a dire per muovere le macchine adibite alla tessitura della seta<sup>27</sup> (fig. 3).

Ben più importante tuttavia, parlando di **pietre**, era l’acqua dei fiumi, dei canali e delle paludi litoranee che collegavano la città al mare.

L’acqua era infatti in passato - ma ancor oggi - l’unico sistema economicamente accettabile per il trasporto di carichi pesanti. Costava meno trasportare un carico di grano a Roma dall’*Africa Nova* o *proconsularis* che non dalla Apulia-Calabria<sup>28</sup>. E ciò valeva soprattutto per le **pietre** che, rispetto al grano, al miglio, al vino o al costo-

<sup>24</sup> Cfr. C. De Angelis e G. Roversi “Bologna Ornata: le trasformazioni della città tra Cinquecento e Ottocento” Istituto per la Storia di Bologna, vol. I, pp. 271, ivi, 1994.

<sup>25</sup> Cfr. M. Del Monte “Dal Simbolo al Manufatto: storia materiale della Cripta dei Santi Vitale e Agricola in Arena a Bologna” in: “Martirio di Pace: memoria e storia del martirio nel XVII Centenario di Vitale e Agricola” a cura di Giulio Malaguti, il Mulino, pp. 152-155, Bologna, 2004.

<sup>26</sup> Le fosse con acqua erano già presenti nelle *terramare* quindi, come strumenti difensivi, erano già note in epoche antichissime.

<sup>27</sup> “L’arte del lavorare e filare la seta, della quale Bologna per quasi sei secoli ne tenne il primato, non solo nella penisola ma nell’Europa tutta, venne inventata da un certo Francesco Borghesano lucchese nel 1272, il quale fabbricò una macchina per torcere la seta, e la poneva in opera fuori porta Castiglione presso il canale Savena, per la qual cosa venne fatto cittadino bolognese, e chiamato Borghesano della Seta”. Cfr. G. Bosi “Archivio di antiche e moderne Rimembranze Felsinee” Tipografia Chierici da San Domenico, vol. II, p. 54, ivi, 1853. Secondo il Ghirardacci, con l’arte della seta ci campavano nella sola Bologna 24000 persone, secondo il Masini 30000 mila. Il Pavaglione era “quella parte di stancie, botteghe e strade che sono dietro la chiesa di S. Petronio dove al tempo debito si fa la fiera de foliselli [folicelli o bachi da seta o vermi] e perché si copre detta strada con una tenda a guisa di padiglione..”. Così lo Zanti [s.d.; s.p.]. Il “Pavaglione de li folixelli” si faceva talora anche nel cortile del monastero di San Giovanni dei Celestini in via San Mamolo oggi via D’Azzeglio: cfr. G.B. Marescalchi “Cronaca” alla data 14 Giugno 1565. Secondo il Guidicini [IV, 54] la fiera iniziò ad essere fatta a partire dal 1449. Cfr. anche M. Fanti, op. cit., I, p. 390.

<sup>28</sup> Era l’attuale Puglia, come verrà precisato di seguito; l’*Africa Nova* corrispondeva all’attuale Tunisia.

sissimo olio hanno, come è a tutti noto, un peso specifico all'incirca tre volte maggiore.

Un blocco di marmo estratto dalle cave delle Apuane<sup>29</sup> [marmo di Carrara], trascinato sino al Tirreno e caricato su una nave che navigava in prossimità della costa, raggiungeva il porto di Ostia, quindi risalendo il Tevere, il porto della città di Roma. Si trattava quindi di un'impresa non impossibile. Ma ben più difficile era invece raggiungere Bononia! La nave col suo prezioso carico doveva doppiare lo stretto di Messina, attraversando il tratto tra Scilla e la spaventosa Cariddi [il *Fretum Siculum* o stretto di Messina], costeggiare il *Bruttium* [la Regio III ai tempi di Augusto: è l'attuale Calabria], la Calabria e la Apulia [la Regio II: è l'attuale Puglia] e poi risalire l'Adriatico, sempre traccheggiando a ridosso del *Samnium* [Regio V], del *Picenum* [Regio VI] sino alla foce del Reno o al porto di Classe nell'*Aemilia* [Regio VIII] e successivamente attraverso paludi e rami deltizi avvicinarsi il più possibile alla città. Era quindi questo un viaggio pericoloso, lungo più di 2000 chilometri, che durava alcune settimane.

A proposito di pietre, si può dire che queste raggiunsero Bononia già in epoca repubblicana e soprattutto in epoca imperiale per due motivi fondamentali, vale a dire le enormi possibilità economiche della Roma dei Cesari - che per adornare l'Urbe e le sue Colonie non badarono certo a spese - e la presenza di strade di terra che, soggette a continua e accurata manutenzione, erano perfettamente funzionanti oltre, s'intende, alle più convenienti vie d'acqua: fu così possibile, in quest'epoca, fare arrivare pietre anche da luoghi lontanissimi<sup>30</sup>. Questi trasporti eccezionali divennero addirittura inconcepibili qualche secolo dopo.

Da notare infine che fiumi e torrenti [l'Aposa e il Ravone a Bologna] se da un lato erano d'importanza vitale per la comunità cittadina dall'altro, in caso di piene, potevano portare sia in epoca classica, sia nel medioevo e ancora durante la Rinascenza, a vere e proprie catastrofi:

*"A dì 6 d'aprile è lunedì de Pasqua chresé l'Avosa che andava di sopra da li ponti. In prima rope el muro del ponte de sopra el condotto de l'aqua che vene in san*

*Mamolo, e roppe di soto dala grada dove intra dentro dala città e andò fine a stra Chastioni e butò zoso uno muro ali fra de san Domenego e uno a Zeronimo de Monsignori, e intrò in tute le chaneve [cantine] di visini a lei e livava li vaseli dale calastre, e portavali a galla qua e là sparzendo el vino, e butò uno peço de muro ali fra de San Martino e rope el molino al ponte della sega. Alagò tuti li orti che sono dreto a dita aqua, che tuti li rinpi de rena, e intrò per lo canale Reno e per el condotto ch'è al secondo molino, con tanta furia che chopria li punti e le moline, e fece una rota apresso la grada da lado dentro che andava in lo chanale de Reno, che portò via più de quatro mila chara de terreno"*<sup>31</sup>. Descrizioni come queste sono numerosissime e ricorrenti nelle cronache della città. Se non esistono testimonianze di alluvioni relative alle epoche più antiche è solo per mancanza di documenti: queste nelle epoche lontane dovevano essere ancora più frequenti e disastrose.

### 3 - Una città circondata dalla foresta

A quei tempi un altro impedimento insuperabile per il trasporto dei carichi pesanti in generale, e per le **pietre** in particolare, era costituito dalle foreste. Bologna, come ogni altra città dell'Emilia, era nell'antichità circondata da fitte foreste<sup>32</sup> che si alternavano a vaste aree paludose e ad estese brughiere argillose, povere di sali solubili, con la tipica vegetazione di brugo, dove pascolavano i buoi selvatici e altri erbivori. Si può anzi aggiungere generalizzando e semplificando - certi però di non sbagliare - che fitti boschi coprivano agli inizi del medioevo quasi tutto il suolo d'Europa<sup>33</sup>.

A proposito dell'Appennino lo storico Dionigi di Alicarnasso, vissuto sotto il principato di Augusto, così scrive:

*"..li crescono infatti alberi in gran numero, che si innalzano fino al cielo, pioppi neri, pini resinosi, faggi, querce ampie, frassini, nutriti dai ruscelli che vi scorrono in mezzo, e ogni altro genere di alberi, dai rami così fitti e intrecciati che tengono la montagna nell'oscurità anche di giorno"*<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Le cave di marmo delle Apuane vennero aperte in età Augustea. Sempre ai tempi di Augusto l'Italia venne divisa nelle famose XII *Regiones*.

<sup>30</sup> Ad esempio: marmo Imezio o cipollino (Monte Imetto, Grecia); porfido verde di Grecia (Krokeai, Alai Bey, Grecia); Porfido rosso "antico" (Gebel Dokhan, deserto orientale, Egitto); Giallo Antico o marmo di Numidia (Chemton, Tunisia); gabbro eufotide (Uadi Maghrabita, Deserto Orientale, Egitto). Ma anche semplicemente la trachite dei Colli Euganei o i graniti dei laghi alpini.

<sup>31</sup> Fileno, *op. cit.*, 178 v.

<sup>32</sup> Da Livio apprendiamo della battaglia in cui il console Postumio Albino Lucio venne travolto dai Galli Boi nel sito di *Litana Silva* [216 a.C.]: era questa, secondo gli antichi, una selva sconfinata che si estendeva all'incirca tra Bologna, Ferrara, Spina, Ravenna e Forlì. Livio si limita a dire: "*Silva erat vasta, Litanam Galli vocabant...*". Postumio cadde in battaglia e secondo l'uso germanico il suo cranio venne scarnificato, legato in oro e trasformato in una coppa rituale [Livio *Ab Urbe condita libri*, XXIII, 24]. A proposito del periodo subito precedente così scrivono due insigni botanici: "Se si fosse potuto volare sull'Europa durante il periodo mesolitico, cioè circa 10000 anni orsono, probabilmente soltanto un isolato pennacchio di fumo proveniente da qualche fuoco da campo o, forse, da un gruppetto di capanne o di rifugi lungo le rive dei fiumi o di vecchi bacini lacustri avrebbe tradito la presenza dell'uomo: sostanzialmente la foresta si estendeva continua, tranne che sulle più alte montagne, nelle paludi, nelle acque e su alcune coste marine" C. Ferrari e U. Bagnaresi, "Il bosco: natura ed opera dell'uomo. I boschi dell'Emilia-Romagna", 15-16, 1987.

<sup>33</sup> Cesare ricorda, ad esempio, l'*Arduenna Silva* o selva delle Ardenne che si estendeva dal Reno alla Shelda [Commentari de bello gallico, V, 3; VI, 29, 31, 33] e la Hercynia o Orcynia un'immensa selva che andava dal Danubio alla Dacia [ibidem, VI, 24]. Ammiano parla di fitte selve nell'Illirico [Ammiano Marcellino *Historiae* XXXI, 9, 2].

<sup>34</sup> Dionigi di Alicarnasso "Antichità Romane" XX, 15, 5.

Sappiamo che fitti boschi di querce si estendevano, tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C., su vaste aree della pianura Padana:

*“L’abbondanza delle ghiande, raccolte nei querceti che ricoprono la pianura, è attestato soprattutto da quanto dirò: la grande quantità di suini macellati in Italia per i bisogni dell’alimentazione privata e degli eserciti, si ricava tutta dalla pianura padana”<sup>35</sup>.*

E le cose non erano mutate circa 100 anni dopo, quando il territorio era stato sottratto, ma solo in piccola parte, alla foresta e messo a coltura:

*“...la terra coltivata produce frutti in gran quantità e di ogni specie e i boschi forniscono una tale abbondanza di ghiande che la città di Roma si nutre per la maggior parte dei suini allevati qui”<sup>36</sup>.*

In uno dei rari documenti in pietra riguardanti la città di Bologna<sup>37</sup>, conservato nell’atrio del Museo Civico Archeologico della città, attribuito al I a.C. - I d.C., è scolpito su una stele in arenaria, a bassorilievo, un porcaro che conduce al pascolo la sua mandria di maiali<sup>38</sup>.

Non vi è quindi dubbio che la grande **quercia farnia** [*Quercus rubur*] prevalessesse nettamente, nella pianura padana, su ogni altra specie vegetale rappresentando un elemento fondamentale per l’economia **agro-silvo-pastorale** di quei tempi. I boschi erano indispensabili per pascolare ovini e suini, ma anche per raccogliere i frutti spontanei, per cacciare gli animali di piccola e grande taglia e per pescare i pesci e i ranocchi degli stagni.

Le selve, al tramonto dell’impero Romano, erano, tuttavia, anche luoghi paurosi e i grandi alberi, secolari, venivano considerati, come già in epoca classica, vere e proprie divinità.

Gli uomini, del III – IV secolo, oramai “vecchi cristiani”, continuavano ad adorare, oltre alle rocce, alle sorgenti, alle montagne, alle caverne, i boschi e in particolare l’altissima e possente quercia<sup>39</sup>. In questo

modo lo stretto legame tra l’uomo e il suo alimento più prezioso, la carne del porco, veniva suggellato da questa specie arborea che simboleggiava, come già in epoca classica, la divinità del bosco, e a cui venivano attribuiti poteri magici, utilizzati durante complessi e antichissimi rituali.

Queste credenze continuarono a sopravvivere per centinaia d’anni restando intatte non solo durante il medioevo<sup>40</sup>, ma addirittura sin quasi ai nostri giorni. *“Vetustissima era fra’ bolognesi, e quasi superstiziosa, se non appunto avanzo di superstizione, la venerazione che essi professavano alle antiche altissime Querce. In molte piazze se ne vedeva alcuna che nel secolo XIII, e l’ultima fu quella detta de’ Beccadelli, famiglia allora potentissima quasi quanto quella de’ Pepoli, e che aveva molte delle sue case nella piazza di S. Stefano in allora S. Pietro e Cattedrale. Era questa Quercia posta nel mezzo della detta piazza, e talmente venerata, che quando la piazza selciossi nel principio del secolo XIV, la Quercia fu bensì da selci contornata, ma non atterrata: locchè accadde poi sulla metà di quel secolo. Sotto quella Quercia si pubblicavano a suon di trombe i bandi, si vendeva all’incanto, e nelle belle serate estive si facevano serenate in onore delle belle che abitavano nelle case contornanti la piazza”<sup>41</sup>.*

Le ricerche, non solo storiche ma anche palinologiche [di cui si parlerà brevemente nel Cap. 7], ci permettono di precisare che le foreste collinari, nei dintorni di Bologna, erano costituite da tutte e tre le varietà di quercia [rovere e roverella, farnia e cerro], da frassini, olmi, aceri e carpini e che a queste specie si associavano piano piano - sostituendole poi completamente, salendo di quota - il faggio e l’abete. Stagni, paludi e una miriade di fiumicelli di scolo si alternavano, nella pianura padana, a vaste aree coltivate e a zone boschive, che si infittivano soprattutto lungo i corsi d’acqua, estendendosi poi verso il

<sup>35</sup> Polibio di Megalopoli “Storie”, II, 15. Questo autore ci parla anche, più oltre, di una foresta di querce nei dintorni di Mutina dove i Romani furono sopraffatti dai Galli Boi [*ibidem*, III, 40].

<sup>36</sup> Strabone “Geografia: l’Italia” V, 1, 12.

<sup>37</sup> Cfr. G. Susini “Bononia / Bologna: scritti di Giancarlo Susini”, Patron Editore, pp. 430, ivi, 2001.

<sup>38</sup> La stele proviene dal famoso deposito del Reno. L’iscrizione dice: “Nato in terra straniera ho fatto questo monumento per me, il mio patrono e mia moglie: l’ho fatto dal niente, solo con i profitti del mio lavoro. Possa tu che leggi questa iscrizione avere dalla vita tutto ciò che desideri, a condizione che tu non violi il mio sepolcro”. La traduzione è del Prof. Susini, *op. cit.*, p. 420.

<sup>39</sup> La quercia era l’albero sacro per eccellenza in quasi tutte le religioni antiche. Si pensi alla quercia di Zeus a Dodona o a quella di Giove Capitolino a Roma. Le Driadi erano le ninfe dei boschi di querce. Presso gli Ebrei rappresentava l’Albero dell’Alleanza; tra gli Scandinavi era l’Albero della Vita di Thor ed era sacra a Donar e a Dagda, il Creatore. Il santuario dei Galati, dove veniva radunato il loro Senato, era un bosco di querce [detto *Dunemeton* i.e. “boschetto sacro di querce”, cfr. Strabone, Geografia, XII, 5, 1]. Claudiano parla a sua volta di un bosco sacro nella Selva Ercynia dove esisteva un culto antichissimo dedicato alle vecchie querce [Claudiano, *De Consulatu Stilichonis*, I, 288]. Il termine Druidi, i famosi sacerdoti Celtici, deriverebbe secondo alcuni dal termine *drys* cioè quercia [cfr. Plinio, *Hist. Nat.*, XVI, pp. 249-250]. Cfr. su questo affascinante argomento: J. Brosse “Mitologia degli alberi” BUR, pp. 283, Milano, 1991. Ai piedi della “Quercia grossa”, antico gigantesco esemplare presso la Pieve di Montarsolo [Appennino piacentino] il 29 di Agosto termina, ancor’oggi, la processione per la festa della Madonna della Guardia.

<sup>40</sup> Sia le leggi longobarde [l’*Editto* del re Rotari], che quelle carolingie dovranno vietare esplicitamente i culti pagani. “Se qualcuno avrà fatto voto alle fontane, alberi, o boschi o vi avrà recato offerte secondo l’uso pagano...se nobile paghi sesanta soldi, se lito [schiavo] quindici”. Carlomagno, *Capitulatio de partibus Saxonie*, 775-790, 21. “Ugualmente per quanto riguarda gli alberi, le pietre, le fonti dove certi stolti accendono lumi e celebrano prediche rituali, esigiamo assolutamente che queste pessime usanze, odiose a Dio, dovunque allignino, siano sradicate e distrutte” *ibidem*, *Admonitio generalis*, 23 Marzo 789, 65.

<sup>41</sup> Pubblicare i bandi significava leggerli: oltre all’affissione era indispensabile la lettura pubblica delle disposizioni governative dato che praticamente nessuno, tra il popolo, sapeva leggere. Cfr. Bosi “Archivio...” *op. cit.*, I, p. 64.

mare, finendo in vasti specchi d'acqua cosparsi di canneti<sup>42</sup>.

Nelle immediate vicinanze del Po e dei suoi affluenti e in particolare il Reno [e i fiumi-torrenti vicini: l'Idice, la Zena, il Sillaro, il Santerno, a est; il Lavino e il Samoggia a ovest] vi era la tipica **foresta di sponda** costituita soprattutto dai pioppi, dai salici e dall'ontano nero. In prossimità della costa, per centinaia di chilometri, si estendeva la foresta di pini italici di cui ancor'oggi resta un vago ricordo [Pineta di Classe]. Di altri famosissimi boschi antichi oggi rimangono solo tracce: i Boschi di Carrega nel parmense, le foreste Casentinesi, il boscone della Mesola, antica ed immensa foresta colonnare di leccio, varietà di quercia planiziaria termofila. Di altri ci restano poco più dei toponimi<sup>43</sup> e sempre dai toponimi possiamo avere ulteriori indicazioni sulla specie boschive che caratterizzavano questa zona<sup>44</sup>.

## 4 - Il disboscamento

Il disboscamento nei dintorni di Bologna ebbe inizio con i primi insediamenti di capanne, tuttavia questo fu, verosimilmente, contenuto sino al II secolo a.C. In quest'epoca, Roma, piegata oramai Cartagine, rivolse la sua attenzione al Nord iniziando a colonizzare, attraverso *castra* stabili, la Gallia Cisalpina che era allora divisa dall'Italia romana dal fiume Rubicone<sup>45</sup>. Intere regioni furono confiscate dai romani e annesse all'*ager publicus* e quindi, in parte, disboscate per venire coltivate<sup>46</sup>. Il disboscamento non fu determinato però solo dalla necessità di ottenere aree coltivabili.

La legna era il petrolio dell'antichità<sup>47</sup>.

Essa era essenziale per far funzionare le fucine dove si lavoravano i minerali metallici: dapprima il rame e il piombo, poi il rame e lo stagno [bronzo], infine il ferro<sup>48</sup>. Era indispensabile, assieme all'acqua di cui si è detto, per le fornaci dove

<sup>42</sup> "Ma anche in questo campo, come in tutti gli altri, l'Italia tiene il primato, dal momento che nessuna canna è più adatta per le frecce di quella che cresce sul Reno, fiume che scorre nella regione di Bologna: contiene moltissimo midollo, ha un peso che le rende facile il volo ed un equilibrio costante anche contro i soffi di vento: la canna belgica non possiede doti uguali" Plinio *Nat. Hist.*, VI, 161. Si tratta della così detta "Canna del Reno" [*Arundo pliniana* Turra], dal culmo eretto, molto tenace, del diametro di 3-5 mm alla base. È una specie stenomediterranea, di pendii argillosi, sponde ed alvei.

<sup>43</sup> Boschi, Boschi Vecchia, S. Bartolomeo in Bosco, Boschetto, il Bosco, Boschetto dei tre canali, Bosco Volpe [case], C. Bosco Veltrone, Bosco Rivano, Cascinale Boschetti, Selva Malvezzi, C. del Bosco, C. Selva, Borgo Bosco, Madonna dei Boschi, San Giovanni dei Boschi, Bosco Panfilia, C. Bosco, C. Bosco, Possessione Bosco, Regina del Bosco, C. Boschi, Fondo Bosco, C. Bosco, Ca' del Bosco, Fondo Bosco, S. Pietro in Silvis, C. Boschi, Selva, Lovoleto, (Boaria Selvatica) [provincia di Bologna]; Ca' Bosco [4 km N Ravenna], La Bosca [a S-E di Ravenna], Madonna dell'Albero, La Bosca, Madonna del Bosco, Fascia Boscata del Canale dei Molini, Casale Bosco, Albereto, S. Pietro in Silvis, Boschetto dei Tre Canali, Ca' Boschi, Il Bosco, Palazzo del Bosco, San Silvestro, Ca' Alberello, Ca' via dei Boschi, Bosco Volpe, C. Bosco Vertone, Bosco Rivano, Cascinone Boschetti, Selva [tra Imola e Castel Bolognese], C. del Bosco, Boschi [Malabergo], Bosco Frattona [riserva naturale], Boschi Vecchia, Selva Malvezzi, La Selva [a nord di Forlino], Ca' Selvatiche, Lupara, C. Lupo, Lovoleto [provincia di Ravenna]; Bosco Mesola [vicino al Bosco della Mesola], Boscochiaro, Capo Bosco, Boschi, Boschi S. Anna [Legnago], Bosco [provincie di Ferrara-Rovigo].

<sup>44</sup> Ca' Pioppa, Ca' Olmino, Olmi Secchi, L'Olmo, La Pioppa, Olmo, Roverella, Fattoria della Pioppa, Olmo, Rovere, Pioppeda, Castagnolo, Rovereto sul Secchia, La Pioppa, S. Lorenzo delle Pioppe, Madonna della Rovere, Pioppa, Saliceto Panaro, Rio Saliceto, Fondo Rovere, Saliceto Buzzalino, Tre Olmi, Saliceta S. Giuliano, Pioppa, Querceto, Bosco della Saliceta [provincia di Bologna]; La Pioppa, Ca' Pioppa, Olmo, Ca' Omino, La Pioppa, Risaia Grande, Ca' dall'Olio, Pioppe Storte, Piratello, C. Melo, Roversella, L'Olmo [Budrio], Ca' del Melo, Roversella, Prunaio, Querceto, Olmo, Pioppeda, Rovere [Castel Maggiore], Madonna del Pino [*pinus maritima*], Cannucceto, Pioppa, Cannuzzo, Carpinello, Rovere [a sud ovest di Forlì], Pineta di Classe, Pineta San Vitale, Castagnolo Minore [provincia di Ravenna]; Roversella, Roverdicre, Roverchiera, Porcara. Da notare inoltre che: "Molte delle parrocchie della Diocesi di Bologna traggono i nomi da una quantità di annessi alberi...Cerretolo, Carpineto, Frassineto, Laureto, Oliveto, Olmetola, Nugareto, Panico, Panigale, Persiceto, Prunaio, Prunaro, Querceto, Saletto, Saliceto, Scopeto, Selva". Cfr. G. Bosi, *op. cit.*, III, p. 95.

<sup>45</sup> O forse da un corso d'acqua, non distante da questo, detto Pisciatello. Doveva comunque essere un fiumiciattolo: Svetonio parla di *ponticello* in relazione al passaggio di Cesare [Vita dei dodici Cesari, Divo Giulio, XXXI].

<sup>46</sup> I Romani possedevano già a Settentrione un avamposto sin dal 268 a.C.: era la città di *Ariminum*, l'odierna Rimini, colonia di diritto latino, dove erano state dedotte 6000 famiglie. Successivamente, nell'anno 218 a.C. erano state dedotte le colonie di Cremona e Piacenza. Nel 189 venne dedotta la colonia di *Bononia*: anche queste ultime tre furono colonie di diritto latino. Seguirono nel 181 Modena e Parma che furono *ab initio* colonie romane. Le colonie di diritto latino avevano amministrazione propria; quelle di diritto romano dipendevano invece da Roma. Secondo il costume romano il territorio assegnato alla colonia venne suddiviso in particelle quadrangolari di 700 m circa di lato comprendente ciascuna 100 appezzamenti di **2 iugeri**: di qui il nome di **centuriazione**. *Jugerum* significa letteralmente: "terra che può essere arata in un giorno" e corrispondeva a 28800 piedi romani quadrati pari a 0,252 ha [ha = ettaro; oggi in alcune regioni italiane questa misura di superficie, il quarto di ettaro, è detta *biolca*]. La *centuriatio* veniva eseguita con la **groma** (quattro listelli di legno ad angolo retto che reggevano quattro fili a piombo sulla verticale di un dischetto inciso su un'apposita pietra) dai **gromatici** gli abili agrimensori di quei tempi. Cfr. O. A. W. Dilke "Gli Agrimensori dell'antica Roma" Edagricole, pp. 118, Bologna, 1988. Due iugeri, vale a dire mezzo ettaro, dovevano servire a sfamare un'intera famiglia: ciò sarebbe stato molto difficile. In realtà in quei tempi l'economia era mista: orticola e silvo-pastorale.

<sup>47</sup> Pur non esistendo alcun dato su cui basare un'esatta valutazione quantitativa si può affermare che, fatta eccezione per l'energia dei fiumi, la maggior parte dell'energia totale a disposizione dell'umanità in un'epoca qualsiasi precedente la Rivoluzione industriale era fornita dalle piante, dagli animali e dagli uomini stessi. Il carbone fossile, ignoto in Italia per lungo tempo, era invece utilizzato già in epoche remote, da alcuni popoli. Alla fine del XIII secolo Marco Polo, nel Milione, parla di: "...una sorta di pietra nera che essi [i Cinesi] cavano fuori dalla montagna, dove sta in giacimenti. Quando si accende brucia come il carbone di legna e mantiene il fuoco assai più della legna" [80: la pietra che brucia]. Centocinquanta anni dopo Enea Silvio Piccolomini, divenuto poi papa col nome di Pio II, annota nella sua *Cosmographia* che in Inghilterra ai poveri che chiedevano l'elemosina fuori dalle chiese, venivano date pietre: "...quella specie di pietra, che deve contenere zolfo o qualche materia ricca, e che viene bruciata invece del legno, di cui la regione è povera". Questo carbone, detto *sea-coal*, proveniva da erosione di affioramenti costieri ad opera del mare, ed era distribuito e depositato dal moto ondoso in accumuli di frammenti sparsi soprattutto lungo le spiagge delle contee di Durham e Northumberland nell'Inghilterra nord-orientale e nel sud del Galles. In tempi antichi, specialmente in bassa marea, veniva facilmente prelevato e portato via in semplici sacchi dalle popolazioni locali.

<sup>48</sup> Cfr. *supra*, nota 3.

veniva cotta l'argilla per ottenere i laterizi, dai vasi di mille tipi e forme per uso pratico, ai rilievi [bassorilievi, altorilievi e rilievi a tutto tondo] con funzioni estetiche, ai *manubriati* vale a dire ai mattoni – o **pietre cotte** – per uso edilizio col tipico incavo, o manubrio, per facilitarne il trasporto. La legna serviva, come già notato, per cuocere il cibo e per riscaldare le abitazioni durante le stagioni fredde.

Ma non è tutto. La legna era indispensabile per allestire le flotte navali sia commerciali, sia da guerra. Non a caso queste vennero definite “**mangiatrici di boschi**”. Di legno erano oltre agli scafi anche i lunghi e numerosi ordini di remi.

La legna serviva per costruire le macchine da guerra fondamentali durante l'assedio delle città: potevano pesare sino a 200 tonnellate ed essere alte sino a 60 metri<sup>49</sup>.

La legna era indispensabile, come già ricordato, per l'edilizia popolare: le case per secoli, e certamente nel periodo oggetto di questa nota, furono in stragrande maggioranza di legno mentre i tetti erano di paglia<sup>50</sup>. La legna serviva infine per suppellettili di ogni tipo: non solo mobili ma anche piatti, mestoli, cucchiari e via dicendo.

Le vicende del disboscamento sono strettamente legate al dilagare dell'urbanesimo nel II e I a.C. sia a Roma, sia in ogni altra città dell'Impero, tra cui Bononia.

Infine [ma non fu certo fattore di poco conto] dalle foreste – in particolare quelle di conifere – si ricavava per combustione-distillazione la **pece** che aveva nel mondo antico un uso enorme in vari campi: militare, per calafatare le navi, impermeabilizzare le otri, per dipingere, in cosmetica, come ingrediente di molte medicine<sup>51</sup>.

Sappiamo anche che gli altissimi alberi vicino al mare servivano per “costruzioni”; quelli lontani venivano invece fatti a pezzi per essere usati come combustibile oppure si distillavano sul posto per ricavarne, come appena accennato, la preziosa pece<sup>52</sup>.

Per questo le prime aree ad essere disboscate furono quelle costiere e ovviamente le isole (ad esempio la Sicilia e Cipro) ma anche le pianure dove scorrevano i grandi fiumi: il Tevere, l'Arno, il Po, l'Adige e, parlando di Bologna, il **Reno** e tanti altri che nell'antichità sappiamo essere stati più ricchi d'acqua rispetto ad oggi<sup>53</sup>.

Sulla straordinaria importanza che ebbe in età romana il disboscamento, al fine di ottenere terre coltivabili, valgono le parole di uno dei massimi storici di tutti i tempi:

*“Ciò che la guerra dà la guerra può togliere; ma non così le conquiste fatte dall'agricoltore ...[.]....La forza dell'uomo e quella dello Stato sta nel dominio della terra; la grandezza di Roma crebbe sulla base della più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo e sulla compatta unità di questa classe rurale, tenacemente attaccata alla terra”*<sup>54</sup>.

Nelle pagine che seguono ci occuperemo brevemente del periodo che va dalle prime invasioni barbariche, e il conseguente repentino declino della qualità della vita, sino agli inizi del secolo IX, vale a dire all'alba del **grande risveglio**.

## 5 - La *solitudo*: le grandi paludi, il ritorno delle foreste, le strade impraticabili, la peste, le città morte

Per tutto l'altomedioevo – dopo le prime invasioni barbariche [III e IV secolo] e la successiva caduta dell'impero romano [V secolo] – la Natura si prese una incredibile rivincita sull'Uomo. Moltissime aree dissodate e bonificate in epoca romana ritornarono preda delle **paludi** e si riempirono nuovamente di cespugli, roveti e **fitti boschi**<sup>55</sup>.

L'area compresa tra l'Adige e il Po per le continue esondazioni ritornò ad essere ben presto un acquitrino, formato da grandi e piccoli laghi, alternati a fitte zone boschive<sup>56</sup>. Le rive dei corsi d'acqua, tra cui il Reno, divennero infide e non più praticabili<sup>57</sup>.

<sup>49</sup> Cfr. p.e.: Cesare “*Commentari de bello civili*”, I, XVII; I, XXVI; III, XL. Il loro limite consisteva nel fatto che facilmente venivano distrutte dal fuoco. Cfr. *ibidem*, II, XIV.

<sup>50</sup> “...la città [Bologna] era in gran parte costruita in legno e i tetti erano coperti da fasci di gambi di formentone o meliga detti in dialetto “i malghett”” così riferendosi alla città di Bologna nell'alto-medioevo si esprime Giuseppe Carlo Rossi nell'introduzione all'opera “Le torri di Bologna” G. Rivani, Tamari Editori, pp. 251, ivi, 1966.

<sup>51</sup> Oggi deriva dalla distillazione del carbone fossile mentre un tempo si otteneva dalla distillazione di piante resinose; ha il caratteristico odore del catrame e si scioglie in molti solventi organici, ad esempio l'anilina.

<sup>52</sup> “Di tutto questo legname, quello che cresce nei pressi del mare e dei fiumi, viene tagliato alla radice e trasportato in tronchi ai porti più vicini...per la costruzione di navi e di case; quello che cresce lontano dal mare e dai fiumi, viene tagliato a pezzi per la costruzione di remi, pertiche e ogni genere di attrezzi e suppellettili domestiche, e viene trasportato a spalla d'uomo. Ma la quantità di legno maggiore e più resinosa viene convertita in pece...” Dionigi di Alicarnasso, *op. cit.*, IX, 20, 5. Con questa operazione si otteneva anche il carbone di legna.

<sup>53</sup> O *Rhenus* o *Rheno* come viene scritto nelle antiche cronache. L'analogia, anche grafica, col nome del grande fiume germanico Rhen, fa pensare che questo nome venne dato al piccolo fiume del Bolognese dai Celti (Boi) per ricordare il fiume loro e dei loro padri “lasciato” in Germania.

<sup>54</sup> Teodoro Mommsen “*Storia di Roma*” I, 13, p. 218, Anonima Edizioni Quattrini, Roma, 1921.

<sup>55</sup> Dove gli uomini si aggiravano assieme ai lupi; cfr. *infra*, par. 6.

<sup>56</sup> Sul divagare dei fiumi ci restano, oltre ai numerosi documenti e antiche carte, anche numerosissimi toponimi: Rotta, La Rotta, Ca Rotta, Canalizzo, Canalizzo, Canaletto, C. Canalina, Canaletto, Fiumazzo, Ca Fossa, Portomaggiore, Portoverrara [provincia di Bologna]. La Rotta, Rotta, Portorotta, Portomaggiore, Portoverrara, Borgo Fosso, Fossolo, Valle Standiana, Porto Vallone, Canaletto, Ca' Canalizzo, Il Canalino, Canaletti, Chiavica Botticino, Chiavica del Merlo, Chiavica, Villa Chiaviche, Traghetto, Villa Serraglio, Serraglio, Ghiaia, Sabbioni, La Sabbiona, Ca' Sabbioni, Pod. Sabbiona, Sabbioso, Ca Sabbionara, Sabbioso di Toscanella, Sabbionno, Rotta [a nord di Forlìpopoli] [provincia di Ravenna]. Sabbioncello, S. Vittore, Sabbioncello S. Pietro, Sabbioni [provincia di Ferrara-Rovigo]. Ma anche Gavello che significa torrentello: si veda, ad esempio, Gavello Mirandolese, Gavello presso Novi, Gavello di Cognento presso Rovigo, Gavello di Bondeno. La stessa cosa si può dire per la presenza di paludi: Bonifica della Valle di Mezzo, Bonifica del Mantello, Bonifica Galavronara e Forcello, Paludi di Cassa Campotto e di Cassa di Valle Santa [parco reg. delta del Po], Villa Lama, Cantarana, Golena, Palazzo delle Lame, S. Pietro in Laguna [provincia di Bologna]. Valle Mandriole [palude], Bonifica della Cassa di colmata del Lamone, Pialassa della Baiona [palude], Pialassa della Riseiga, Pialassa del Pontazzo, Pialassa del Pontone, Parco Regionale delta del Po, Podere Lamone, Fondo Lama, Villa Lama, San Pietro in Laguna, Bonifica Galavronara e Forcello, Parco delle Valli di Argenta e di Valmorta, Cassa Campotto [palude], Cassa di Valle Santa [palude], Laghetto, Quattracque, Cantarana, Saline di Cervia [provincia di Ravenna]. Grande Bonifica Ferrarese, Lama Polesine, Le Lame, Pescara, Bondeno, Valli Grandi Veronesi [provincia di Ferrara-Rovigo]. Da notare tuttavia che il toponimo Sabbioni è talora in relazione, come a Massenzatica, ad antiche dune sabbiose di origine marina.

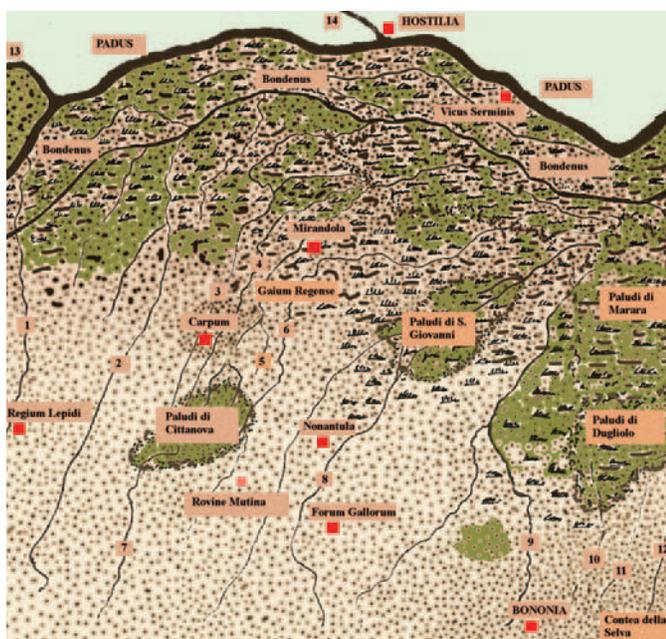


Fig. 4. Topografia schematica ed approssimata della regione a nord-nord-ovest dell'oppidum di Bononia nel secolo VIII. Nelle immediate vicinanze della fortezza, subito a nord dell'antica via Emilia ai piedi delle prime propaggini collinari, si alternavano senza soluzione di continuità fitte boscaglie, laghetti e paludi. Più o meno all'altezza della linea Mirandola-Crevalcore-Portomaggiore decine di canali e fiumiciattoli si confondevano e intrecciavano formando un'immensa distesa d'acqua stagnante, detta *Bondenus* [o paludi di Quarantoli], allungata, a sud del Po, che si spingeva a nord-est praticamente sino al ravennate e a Venezia. Numerosi laghi, immersi nelle foreste di querce e nella vegetazione di sponda e palustre, si trovavano nei dintorni di Campogalliano, Soliera, Carpi, Nonantola, Ravarino, Crevalcore, Novi mentre paludi più o meno anastomizzate si estendevano a nord-nord-ovest, sino al mantovano. Ancora nel XII secolo estese paludi si trovavano nella zona di Baggiovara, Marzaglia, Rubiera e Cittanova, a nord-ovest della città di Modena, note col nome di *paludes Civitatis Novae*. I boschi e paludi che subito a nord di Bononia giungevano sino al *Bondenus*, si estendevano anche a est sino a Imola [Forum Corneli] e oltre. Più a nord, l'area compresa tra l'Adige e il Po [come già detto nel testo e qui non disegnata] per le continue esondazioni ritornò ad essere ben presto un acquitrino, formato da grandi e piccoli laghi, alternati a fitte zone boschive. **Leggenda:** 1: Crostolus; 2: Trisinarium; 3: Gabello; 4: Lama; 5: Antico Muclena; 6: Aqualonga; 7: Secchia; 8: Scultenna; 9: Renus; 10: Savena; 11: Zena; 12: Idice; 13: Ollius; 14: Mincius. [Fonti: C. Tosatti, op. cit., modificata; Tiraboschi, passim; Muratori, passim; Savioli, passim].

Più o meno all'altezza della Mirandola le decine di canali<sup>58</sup> e fiumiciattoli si confondevano e intrecciavano formando un'immensa distesa d'acqua stagnante, detta **Bondenus** [o paludi di Quarantoli] che andava a nord-est praticamente sino a Venezia. Sappiamo dal Tiraboschi che ancora nel medioevo "...molti piccoli laghi erano nel modenese e nel reggiano [ma anche nel bolognese] avanzo delle antiche paludi che una volta ingombravano gran parte di questi territori"<sup>59</sup>.

Dallo stesso autore veniamo informati che nel 982 l'Abate di Nonantola difendeva i diritti di pesca dei suoi sudditi che abitavano i boschi, ai margini dei laghi e delle paludi, nelle zone di Campogalliano, Soliera, Carpi, Nonantola, Ravarino, Crevalcore, Novi [subito ad ovest della Mirandola], paludi che si estendevano a nord-nord-ovest, sino al mantovano, e est-sud-est sino al ravennate<sup>60</sup>. E ancora nel XII secolo estese paludi si trovavano nella zona di Baggiovara, Marzaglia, Rubiera e Cittanova, a ovest della città di Modena, note col nome di *paludes Civitatis Novae*<sup>61</sup> (fig. 4).

Da queste paludi emergevano le **motte** artificiali [poggi] e i **dossi** fluviali su cui si trovavano i pochi sentieri praticabili: attorno, oltre all'acqua stagnante e alla foresta, vi era per ampi tratti la **mota**, vale a dire vaste zone fangose ancora impregnate d'acqua<sup>62</sup>.

Per sfuggire alle ripetute alluvioni, moltissime chiese della "bassa" vennero costruite su le alture artificiali o naturali: si pensi a quelle di Cavezzo, di Midolla, di Camurana, di Gavello, di San Martino Spino o alla pieve di Santa Maria della Neve a Quarantoli [la Mirandola], Argile, Argenta, Selva, S. Alberto. Molte di queste chiese esibiscono architetture recenti, ma è molto probabile che siano state più volte ricostruite nello stesso sito avendo in realtà origini molto più antiche.

In quest'epoca gli uomini impararono – come già facevano secoli prima<sup>63</sup> – a spostarsi tra fossi e paludi su piccole imbarcazioni a fondo piatto continuando ad allevare i suini nelle boscaglie e vivendo dei frutti spontanei dei boschi, di caccia e soprattutto di pesca (fig. 5).

D'altronde lo stretto rapporto dell'uomo con l'acqua, che era iniziato in epoca remotissima, e che si era forse

<sup>57</sup> Ancora sul finire dell'VIII secolo: "Paludi e boschi impedivano a ridosso delle sue rive una presenza pievana..." Cfr. P. Foschi "Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo (Secoli VI – X)" Il Carrobbio, IV, pp. 231-251, Edizioni Luigi Parma, Bologna, 1978.

<sup>58</sup> Si veda ad esempio, quanto ancora restava a distanza di mille anni, nella Mappa del Canal Torbido e del Canal Chiaro a Nonantola [Archivio Abbaziale].

<sup>59</sup> G. Tiraboschi "Dizionario topografico-storico degli Stati Estensi". Vedi voce: "lacus".

<sup>60</sup> Cfr. G. Tiraboschi "Storia dell'Augusta Badia di San Silvestro di Nonantola" I, 3, p. 265, Società Tipografica, Modena, 1784. Nel documento di donazione di Astolfo alla Badia di Nonantola, riportato in quest'opera, si parla ripetutamente di peschiere e di paludi. Il diploma conservato nell'archivio dell'Abbazia è una copia, forse del XI secolo, trascritta da un monaco che dice di aver visto l'originale. Non è escluso che si tratti – come di regola – di un falso.

<sup>61</sup> Cfr. L. Simeoni e E. P. Vicini. "Registrum privilegiorum comunis Mutinae" Aedes muratoriana, 2 vol., Modena 1940-1949; E. P. Vicini "Regesto della Cattedrale di Modena" in "Regesta Chartarum Italiae" n. 413 e n. 415, Roma, 1913.

<sup>62</sup> Cfr. A. G. Spinelli "Le motte e Castel Crescente" Tip. Sen., Pontassieve, ivi, 1906. Cfr. anche i seguenti toponimi: C. Motta, Il Motta, Motte, La Motta, La Motta, Tenuta la Motta, Motta, Dosso, Poggio, Madonna del Poggio, Poggio Piccolo, Villa Poggio, Madonna del Poggio, Borgo Vergine del Poggetto [provincia di Bologna]. C. Motta, Poggiolino, San Martino in Argine, La Motta [di Mezzolara], Poggio [a nord est di Forlì], Poggio, Madonna del Poggio, Poggio Piccolo, Villa Poggiolo, Tenuta la Motta [San Pietro in Casale], Capo d'Argine [provincia di Ravenna]. Argine, Valle Sabbioni, La Motta [di Badia Polesine], Argine del Lupo, Terrazzo [di Legnago] [provincia di Ferrara-Rovigo].

<sup>63</sup> R. Scarani "Pastorizia, allevamento, caccia e pesca nei comprensori bolognesi tra il IX e la metà del VI sec. a.C." SSB, XXXIV, pp. 309-342, ivi, 1984.



Fig. 5 – Particolare di una carta seicentesca [incisa dal Janssonio] che mostra l'area tra Ferrara e Argenta. Anche qui, come nella carta del Saccenti [fig. 6], le estese aree paludose e l'incredibile numero di fiumi e torrenti che tentano di raccordarsi col Po o comunque di gettarsi nel mare possono dare un'idea di come dovevano essere questi siti nei secoli passati prima delle bonifiche e della regolamentazione del decorso dei grandi e piccoli fiumi a cominciare dal Po. E' anche chiaro che la pesca doveva essere una delle attività principali della gente che viveva in queste zone. L'area e' attraversata dal Po di Primario, che passa subito a sud di Ferrara, e che in epoca romana era il più attivo dei bracci fluviali del Po [da cui il nome da Primarius]. La carta e' orientata con l'ovest in alto, quindi il nord e' a destra. Sono chiaramente indicate a nord di Bologna le grandi paludi di Marara e a nord est quelle di Marmorto. Nella carta e' anche indicata la Contea della Selva che aveva inizio tra Bologna e Imola e si estendeva dalla via Emilia sino alle valli di Marmorto.

attenuato in epoca romana, durò per secoli, si può dire ininterrottamente, sino all'800, quando tutta la Pianura Padana era ancora così ricca di fiumi e canali in modo per noi difficile da immaginare. Le città, tra cui Bologna, erano attraversate da corsi d'acqua che costituivano il modo più semplice per spostarsi e soprattutto il mezzo più economico per trasportare le merci<sup>64</sup>.

Assieme alle paludi tornò, come si è detto, la foresta. Paolo Diacono<sup>65</sup>, autore che verrà citato più volte nelle pagine che seguono, nella sua *"Historia Langobardorum"* parla spesso di grandissimi boschi: ad esempio *"il grandissimo bosco di Urbe"*, *"la grande Selva detta Capulano"* o *"la grande selva di Fossombrone"*.

Il Tiraboschi documenta a sua volta in modo puntiglio-

so, per l'alto medioevo, l'esistenza di grandi selve a Limidi e a Lovoleto [con il termine **lovo** si indicava un tempo il lupo], nei dintorni di San Pietro in Elda, che si estendevano poi senza interruzione sino al bosco della Saliceta, tra Campogagliano e San Felice.

Da altri documenti sappiamo anche che nell'VIII secolo, nella bassa pianura, oltre alla **quercia farnia** - alta e robusta che poteva sopravvivere anche per lunghi periodi in terreni che venivano stagionalmente allagati in seguito alle esondazioni di fiumi e torrenti - erano presenti vasti appezzamenti con boschi di tigli e di betulle a cui si associavano altre specie vegetali<sup>66</sup>.

Che la quercia, come in epoca romana, fosse ancora la specie vegetale prevalente nei dintorni di Bologna si

<sup>64</sup> Cfr. A.V. "Bologna d'acqua: l'energia idraulica nella storia della città" Editrice Compositori, pp. 118, ivi, 1994; T. Costa "Canali perduti: quando Bologna viveva sull'acqua" Costa Editore, ivi, 2002; M. Poli (a cura di) "Le acque di Bologna" Editrice Compositori, pp. 259, ivi, 2005. Come già notato l'acqua serviva anche per tenere pulita la città e come forza motrice.

<sup>65</sup> Paolo Diacono nacque a Cividale del Friuli tra il 710 e il 720 da Warnefrit e Teodolinda, entrambi nobili Longobardi. Sarebbe stato Ratchis da prima Duca del Friuli, poi re dei Longobardi [venne eletto nell'Agosto 744] a favorire in tutti i modi i suoi studi e la sua preparazione classica. Paolo visse nei ducati di Cividale, Benevento e nella reggia di Pavia, dove fu cancelliere di corte. Dopo la sconfitta di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, ad opera di Carlomagno, fu per un certo periodo alla corte del re Franco, senza tuttavia rinunciare in alcun modo al giuramento di fedeltà fatto al suo re, Desiderio. Assai tardi divenne monaco a Montecassino dove scrisse, in lingua latina, la sua opera più celebre, la *Historia Langobardorum* che rappresenta la continuazione di una sua precedente *Historia Romana*. Paolo è il massimo esponente della Cultura germanica che, nell'VIII secolo, aveva ormai assimilato oltre alla lingua e alla religione ogni altro aspetto del viver civile dei latini di cui i Germani [prima i Goti e i Longobardi, poi i Franchi] erano i legittimi eredi e i continuatori. La sua opera, che costituisce il documento più importante sull'odissea del suo popolo in Italia, ebbe enorme successo in ogni tempo: quando venne inventata la stampa fu uno dei primi testi a venire edito assieme a Virgilio, Orazio e Cicerone. Di seguito citato come: Paolo.

<sup>66</sup> Da un atto di donazione del re Longobardi Desiderio datato 722, fatto al monastero di Santa Giulia di Brescia sappiamo che nel *Gaium Regense*, l'immensa foresta nei dintorni di Carpi, a cui si è accennato subito sopra, vi erano, oltre la quercia farnia, il carpino, il frassino, il pero selvatico e il corniolo. La quercia era la specie più usata anche in epoca antica [Bronzo medio- Bronzo recente]. Ricerche antracologiche fatte al SEM su piccoli frammenti di carbone di legna provenienti da alcune terramare del bolognese hanno messo sempre e solo in evidenza questa specie vegetale [*Quercus robur*]: M. Del Monte, d.n.p.



Fig. 6 – C. Saccenti “Carta della Pianura tra Bologna, Ferrara e Ravenna con le valli e i corsi dei torrenti appenninici (1651)” Bologna, Biblioteca Universitaria, Ms. 1102, anno 1644. La carta mostra come ancora 1000 anni dopo il periodo oggetto di questa nota il Reno, il Savena, la Zena e l’Idice si impaludassero subito a nord della città prima di sboccare nel Po. Le alluvioni in caso di piene [mancando uno sbocco diretto verso il mare] dovevano essere, soprattutto nelle epoche antiche, disastrose e interessare i terreni boschivi, subito fuori le mura, a nord della città. [Autorizzazione a pubblicare l’immagine B.U.B. ms. 1102, anno 1644, in data 27.04.07].

evince anche da questo particolare: in Emilia fu solo con l’XI secolo che le foreste iniziarono ad essere valutate con unità di superficie: nei secoli precedenti l’unità di misura utilizzata era il numero di maiali che potevano nutrire. Il “Grande Bosco” del piacentino di proprietà del monastero di San Colombano a Bobbio, verso la metà del secolo IX, era stimato dalle Cronache tanto grande da poter sostenere 2000 maiali; quello della potentissima Abbazia di Nonantola, nel Modenese a soli 31,8 km [in linea d’aria] dalle Due Torri, alla fine del IX secolo, poteva a sua volta nutrire 1000 maiali; nella grande foresta dei dintorni di Carpi nota, come già ricordato sopra a piè di pagina, col nome di *Gaium Regense*, potevano pascolare 3500 maiali<sup>67</sup>. Questa unità di misura era adottata anche in altre zone d’Italia: nell’inventario dei beni del monastero di S. Giulia a Brescia si legge, ad

esempio, che il bosco di Alfiano poteva ingrassare 700 porci.

La riconquista del territorio, bolognese-emiliano, da parte dell’uomo si protrasse, con alti e bassi, per secoli<sup>68</sup>, ma ancora in epoca recente o recentissima continuava a rimanere la memoria delle antiche foreste [e paludi] (fig. 6).

Nel 1388 [quindi 800 anni dopo il periodo oggetto di questa nota] i bolognesi mandarono ambasciatori al Papa:

“Quando funo infra Imola e Faença 5 miglia, funo svalisati dove non erano so no fitte boscaglie”<sup>69</sup>.

Sempre a proposito di questo sito si può leggere in una cronaca:

“1456: Carlo Malvezzi per aver dimostrato grande osservanza per la chiesa, fu dal pontefice Calisto III (Borgia)

<sup>67</sup> Nel diploma della donazione del longobardo Astolfo alla Badia di Nonantola [Cfr., *supra*, nota 60], steso nell’anno 751, si indica anche una selva nei pressi di Carpi [il più volte citato *Gaium Regense*] limitata dai torrenti Lama a ovest e Muclena ad est. Cfr. G. Tiraboschi “Storia dell’Augusta Badia...” *cit.*, p. 87. Cfr. anche: G. Malagoli, R. Piccinini, M. L. Zimbelli “Nonantola e la sua antichissima terra” Centro Studi Storici Nonantolani, pp. 318, *ivi*, 1999.

<sup>68</sup> Si pensi ad esempio alle recenti, numerosissime, bonifiche della “bassa”.

<sup>69</sup> Fileno, *op. cit.*, 84 r.

creato conte della Selva egli ed i suoi discendenti; dove lo stesso Carlo asciugando paludi, sradicando boschi e grandissimo numero di case edificando condusse nuovi coloni con ispese considerevoli. Così quelle terre ch'erano sommerse ed incolte e nido funesto di predatori per opera di lui divennero apriche e fruttifere, e agli abitanti e a passeggeri sicure"<sup>70</sup>.

In una cronaca della metà del XVI secolo leggiamo:

"Pur anche alla sinistra sopra il colle che mira alla città [Bologna] scorgesi il bello e vago tempio di San Michele arcangelo, cognominato in Boscho, per essere quivi in torno nei tempi antichi folti boschi ed oscure selve."<sup>71</sup>.

Quando nell'XVIII secolo l'Abate Calindri scrive il suo "Dizionario" accenna ripetutamente a queste antiche immense foreste [e paludi], che nei tempi passati circondavano Bologna e il suo territorio:

"Era questo territorio allora una Selva, come lo era una gran parte del Frignano, e non poca parte d'Italia a cagione de' pochi abitanti che le incursioni delle barbare Nazioni per la medesima vi avevano lasciato sopravvivere al ferro ed al fuoco, col quale distrutto ne avevano il maggior numero" [l'intero Frignano]<sup>72</sup>.

"...sembra doversi dedurre fossero questi monti, e loro contigui, come lo sono in gran parte ancora al presente, una folta e non mai interrotta boscaglia chiamata per la sua vastità Selva Maggiore" [Monte Acuto delle Alpi, Vidiciatico, Vergato, Firenzuola, Borgo San Lorenzo, Pescia, Castelnuovo di Garfagnana]<sup>73</sup>.

"Da una memoria conservata né libri manoscritti della Parrocchia abbiamo trovato, che le vette e pendici de' suoi monti erano nel 1579 molto infestate e piene di Lupi, indizio sicuro della estensione dei suoi boschi assai maggiore della presente, e più folti e cespugliati" [Sasso, Luminasio, Marzabotto, Pianoro, Castel San Pietro, Imola, Casola Valsenio]<sup>74</sup>.

"Ciò cosa fosse questo Territorio molt'anni indietro, quan-

do coperto dalle Valli o acque Stagnanti, non v'è bisogno che io il descriva, vivendo una gran parte del popolo, che vi pescò ranocchi, anguille, lucci, tinche, ed altre qualità di pesci da Valle" [Altedo, Ferrara, Copparo, Codigoro, Comacchio, Alfonsine, Argenta, Molinella]<sup>75</sup>.

Queste frammentarie notizie risalenti alla metà del '700, vengono ampiamente confermate dalla maggior parte della [precedente] diplomatica del XII e XIII secolo che non perde occasione per ricordare che qui erano fitti boschi e vaste paludi.

Con l'estendersi delle paludi e l'avanzare della foresta si ebbe un netto peggioramento della qualità della vita dato che risultò difficilissimo spostarsi, barattare, commerciare: le strade infatti vennero abbandonate a se stesse e anche le famose consolari, tra cui l'Emilia<sup>76</sup>, non ebbero più alcun tipo di manutenzione. Quest'ultima - che attraversava da est a ovest Bononia e ancor oggi si trova praticamente immutata al centro della città<sup>77</sup> - costruita in pianura, divenne in brevissimo tempo preda del dissesto idrogeologico e, sommersa in più punti dalle alluvioni di fiumi e torrenti appenninici, invasa da erba, cespugli ed alberi, risultò di fatto, per lunghi tratti, assolutamente impraticabile tanto più che crollarono numerosi ponti.

Ma procediamo con ordine.

Fu tuttavia solo tra il VI secolo e gli inizi del VII che le cose precipitarono. Poco prima dell'invasione dei Longobardi, nel 568, iniziò una pandemia di **peste**: giunta dall'oriente investì in pochi mesi gran parte dell'Europa centro meridionale, assumendo estensione e drammaticità tali da poter essere paragonata, prendendo in considerazione il solo Medioevo, alla celebre **Peste Nera** del 1347-1348<sup>78</sup>. Paolo, che ce ne parla nella sua storia, non è Tucidide, quindi il racconto che ci ha lasciato, dedotto da fonti d'epoca, è assai meno coinvolgente e drammatico di quello dello storico greco: tuttavia egli è tra le nostre fonti principali di questo periodo e di questo evento<sup>79</sup>.

<sup>70</sup> In: Bosi, op. cit., III, p. 192.

<sup>71</sup> Marescalchi G. B. "Cronaca [di Bologna]: 1561 - 1573" [a cura di Ilaria Francia], p. 111, Costa Editore, ivi, 2002. "Nel luogo ove ora sorge la chiesa e convento di san Michele in Bosco, eranvi i Boschi sacri a Dei Bugiardi detti Druidi" Bosi, op. cit., III, p. 90.

<sup>72</sup> S. Calindri "Dizionario corografico...." op. cit., V, pp. 272-273.

<sup>73</sup> L. A. Muratori *Rer. Ital. Scrip.*, Par II, Tomo I, col. 19; in: S. Calindri, op. cit., III, p. 302.

<sup>74</sup> *Ibidem*, III, p. 166.

<sup>75</sup> *Ibidem*, VI, p. 159.

<sup>76</sup> E' stato giustamente detto che la rete viaria costruita dai Romani può essere paragonata solo alla rete ferroviaria iniziata nell'800 o alla rete autostradale del XX secolo. Fra le vie più antiche e famose l'Appia (312 a.C. Roma-Brindisi), la Salaria e l'Ostiense legate al commercio del sale, la Flaminia con assetto stabile dal 220 a.C., che congiungeva Roma a Rimini; la Tiburtina (250 a.C.) che si protendeva verso Pescara e Brindisi, l'Aurelia e la Cassia, nate anch'esse in età arcaica, per garantire il commercio con l'Etruria. Attraverso la Flaminia, l'Aurelia e la Cassia si poteva arrivare da Roma in Emilia quindi a Bononia poi a Mutina [Cicerone, Filippiche, XII, 9]. Erano venti a partire da Roma, centinaia in Europa, Asia e Africa.

<sup>77</sup> Il basolato, in trachite dei Colli Euganei, che lastricava [in latino *sternere* da cui *strata* quindi, in italiano, strada] l'antica via Emilia, si trova in realtà oggi, nelle vie Rizzoli e Ugo Bassi, a circa 2-3 metri sotto l'attuale piano di campagna.

<sup>78</sup> "Fu gran moria in Bologna questo anno [1347] e morirono dal mese de giugno infine al mese de settembre più de vintimila anime..." Fileno, op. cit., 48 r. L'epidemia si riaccese più volte nei decenni successivi: "Quest'anno [1363] morì de moria el terço dele anime de Bologna" *Ibidem*, 64 r. E ancora nel 1373 quando furono colpiti soprattutto i bambini al di sotto dei 10 anni [*ibidem*, 69 r]. E più oltre: "Murì questo ano de moria in Bologna quadordehemila anime e in chontà desetteemila che fu gran moria [1449; *ibidem*, 178 r]. Cfr. *infra*, nota 79.

<sup>79</sup> Della peste parla anche Mario Aventicense che ricorda oltre la strage di uomini, anche quella di buoi che impedì poi ai superstiti di arare la terra, aumentando così la carestia e provocando ulteriori malattie. Queste sono le sue parole: "*Hoc anno morbus validus cum profluvio ventri set variola Italiam Galliamque valde afflixit et animalia bibula per loca supra scripta maxime interierunt*" *Chron.* A 569 e 570. Ancora più conciso e preciso l'Excerptum Sangallese: "*et fuit hominum et boum nimia mortalitas*" a 571. Cfr. *infra* Gregorio di Tours, op. cit., IV, 31. Nessuna di queste fonti raggiunge la drammaticità e la potenza di Tucidide nella sua descrizione della peste di Atene a cui si ispirarono da prima molti scrittori e poi diversi cineasti, sino ai nostri giorni. Cfr. Tucidide "La guerra del Peloponneso" lib. II (431- 429 a.C.). Tuttavia sembra che il Boccaccio [Decameron, Proemio] abbia avuto come modello la descrizione fatta da Paolo, autore che conosceva molto bene e ammirava a dismisura.



Fig. 7 - Moltissime furono le ragioni che ridussero la città di Bononia, nell'alto medioevo, a un semplice oppidum, vale a dire a un castello fortificato. Al disastro socio-economico causato dalle "invasioni barbariche" [da prima le tribù germaniche da nord e subito dopo gli Arabi - che erano tutt'altro che barbari - da sud, sud-est ] che misero a soqquadro tutta l'Italia, fece seguito una malattia epidemica e terribile, la peste, che aveva origini antichissime e che martellò a intervalli regolari città e campagne decimando la popolazione e portando i pochi sopravvissuti ai limiti della pazienza. Paolo Diacono ci parla di due episodi avvenuti nel VII e VIII secolo ma in realtà questi furono decine. Sappiamo per certo che successivamente, nel 1006, 1259, 1277, 1284, 1347, 1373, 1399-1400, 1410, 1423, 1449, 1457, 1505, 1524, 1527 e infine nel 1630 altri numerosi e tremendi episodi di peste infieranno ancora duramente sulla città e sul contado. La peste del 1630 è la stessa descritta dal Manzoni. La pietra, qui riprodotta, ricorda l'ultimo di questi episodi ed è solo l'eco di simili numerosissime tragedie avvenute secoli prima. Si trova in via del Porto in corrispondenza del numero civico 45 un tempo via del Porto Naviglio sotto la parrocchia dei Ss. Giacomo e Filippo. Sappiamo dalle Cronache che la peste nel 1630 infierì in modo diverso nelle varie zone della città: "Si palesò con ferocia nelle Parrocchie di S. Cristina di Saragozza e S. Maria della Carità [mortalità 30%]; fu tremenda a S. Caterina della Fondazza e a S. Maria della Mascarella [mortalità 35-40%]... gli abitanti nelle case sotto la Parrocchia de' Ss. Giacomo e Filippo furono gli unici che scamparono dal contagio". Queste parole, riportate dai Cronisti, danno quindi un senso al testo dell'epigrafe che ricorda per l'appunto la grazia avuta in questa zona. Un altro monumento che ricorda questo tragico evento a Bologna è la Madonna della Peste in rame, un tempo dorato, posta su un'alta colonna e fatta erigere in piazza San Domenico, dai frati Domenicani due anni dopo la cessazione del contagio. L'iscrizione, su calcare nodulare veronese, posta alla base e oramai difficilmente leggibile ricorda la motivazione dell'erezione del monumento: "...ELIMINATAM PESTEM A CIVITATE BONONIAE..." e l'anno di costruzione. "... ANNO AB ORBE REDENTO MDCXXXII".

La popolazione, che doveva fare i conti anche con un'altra malattia endemica, la lebbra<sup>80</sup>, venne decimata in tutta l'Italia e in particolare al Nord. L'abbandono delle terre coltivate, associato all'assenza di mano d'opera, portò ad una tremenda carestia. Boschi, acquitrini e brughiere - come già notato subito sopra - si rimpossessa-

rono di territori che prima erano stati colonizzati e quindi intensamente coltivati, coprendo nuovamente pianure e colline, entrando addirittura sin all'interno delle mura diroccate delle città dove la maggior parte degli abitanti erano morti: città e paesi assunsero un aspetto rurale riempiendosi di cespugli, rovi ed alberi.

Si può dire che agli inizi del settimo secolo i boschi intricati fossero dappertutto: molte città, tra cui Bologna erano diventate paesi o grandi castra, molti paesi scomparvero per sempre.

"Dappertutto solo dolore e lacrime"<sup>81</sup>

Così Paolo che aggiunge:

"Su villaggi e borghi, già pieni di uomini, nell'indomani, dopo che la gente se n'era fuggita, regnava un profondo silenzio. Fuggivano i figli, lasciando insepolti i cadaveri dei genitori; i genitori, dimentichi del frutto delle loro viscere, abbandonavano i figli in preda alla febbre...Il mondo pareva ricondotto al silenzio di ere lontanissime"<sup>82</sup>.

Roma che ai tempi degli Antonini contava circa 2.000.000 di abitanti e dove era possibile dichiarare con orgoglio: "Tutti i paesi sono divenuti accessibili, conosciuti, aperti al traffico; poderi amenissimi hanno preso il posto di famosi deserti, campi coltivati hanno sostituito le foreste, animali domestici vengono allevati dove un tempo erano bestie feroci; le sabbie sono state messe a coltura, le rocce sono state tagliate, le paludi prosciugate; vi sono più città oggi che capanne una volta. Oramai non vi sono più isole o scogli che possano fare paura; oramai dappertutto sono case, c'è una popolazione, c'è lo Stato, c'è la vita"<sup>83</sup>, Roma, dicevo, era diventata l'ombra di se stessa.

Prima del saccheggio del 410 ad opera dei Goti di Alarico, aveva ancora 1.400.000 abitanti: questi erano scesi lentamente a 200.000; nel VI secolo, all'interno delle mura Aureliane, si era divisa in alcuni nuclei o piccoli villaggi separati l'uno dall'altro, e tutti assieme contavano meno di 20.000 abitanti<sup>84</sup>. Bisognerà attendere la metà del XII secolo per tornare a una cifra attorno alle 40.000 anime!

Gli abitanti di Bologna scesero allora a poche migliaia: forse alla fine del VI secolo non erano più di 2000-3000 (fig. 7).

I Veneti, abbandonata la terra ferma, si rifugiarono sulle isole fondando Venezia, Burano, Torcello, Chioggia e ampliando Grado. L'origine di questi siti è legata per l'appunto alle invasioni barbariche del V-VII secolo e soprattutto a quella dei Longobardi: la caduta di alcune roccaforti bizantine - Oderzo, Padova - spinsero gli abitanti a ritirarsi in massa sulle isole della laguna già abitate dai tempi delle prime invasioni dei Goti e degli Unni

<sup>80</sup> Nell'Editto del re Longobardo Rotari, in data 24 nov. 643, che rappresenta la prima codificazione scritta delle leggi di quel popolo, si legge che un uomo riconosciuto affetto da lebbra dovrà essere cacciato immediatamente dalla famiglia e considerato, a tutti gli effetti, come morto. [Cfr. *supra*, nota 40].

<sup>81</sup> "Erat autem ubique luctus, ubique lacrimae" *Hist. Lang.*, lib. II, 4.

<sup>82</sup> "Videres speculum in antiquum redactum silentium" *Ibidem*, lib. II, 4.

<sup>83</sup> Tertulliano "Dell'anima" XXX, 3.

<sup>84</sup> B. Zevi parla di 17000 anime. Cfr. B. Zevi "Paesaggi ..." *op. cit.*, p. 98.

[V secolo]. Grado, ad esempio, le cui origini sono romane, divenne importante città dopo la distruzione di Aquileia da parte degli Unni nel 453: i superstiti si rifugiarono sull'isola che aumentò così di popolazione e si arricchì, nel tempo, di importanti e famosi monumenti. In quei tempi l'Italia intera si spopolò: è stato calcolato che tra il VI e l'VIII secolo la popolazione della penisola non superava complessivamente i 4 – 5 milioni di anime. Ciò naturalmente non riguardò solo il nostro paese ma gran parte dell'Europa ed in particolare quella meridionale. L'antichissima città di Arles sul Rodano<sup>85</sup> nella Francia del sud, famosa per i cantieri navali ai tempi di Cesare [*Commentari de bello civili*, I, XXXVII], arricchita con importantissimi monumenti in marmo da Augusto, dove il cristianesimo attecchì sin dalle origini [era già diocesi ai tempi di s. Cipriano verso la metà del III secolo e fu sede di numerosi Concili], capitale di un regno omonimo [*il regno di Arles* durante la dominazione dei Visigoti], contava non più di 500 abitanti che si erano asserragliati all'interno dell'anfiteatro romano, unica zona della città in grado d'essere difesa e di fornire a suo tempo protezione ai pochi sopravvissuti<sup>86</sup>.

Studi fatti dagli antropologi sugli scheletri ritrovati in cimiteri risalenti al VI secolo hanno messo in evidenza che oltre il 40% delle tombe conteneva corpi di bambini e che gli scheletri di adulti non superavano – salvo rari casi – i 30 anni. Inoltre su cinque morti, uno era inferiore all'anno di età e due al dodicesimo<sup>87</sup>.

Diventare vecchio era allora assai difficile: dagli *Annali* dei Franchi sappiamo che Carlomagno [ma siamo già a cavallo tra l'VIII e IX secolo, vale a dire agli albori della rinascita] dopo aver regnato 47 anni, morì a 72 anni, un'età a quei tempi quasi impossibile da raggiungere e difatti molti suoi figli, tra cui il prediletto Pipino, lo precedettero nella fossa<sup>88</sup>.

Unica eccezione era rappresentata da Ravenna incoronata capitale dell'Occidente, dapprima in mano a Teoderico e ai suoi Goti poi ai Greci-Bizantini. Le sue celebri chiese e i meravigliosi mosaici risalgono all'epoca della desolazione: il VI secolo. Come a Costan-

tinopoli, qui si viveva in una *turris eburnea*, fuori dal tempo.

La rarefazione incredibile della popolazione d'Europa si evince dai numerosi episodi, riportati dai Cronisti, simili a questo: quando gli Arabi, sconfitto Rodrigo duca della Betica a Guadalete nel 711, occupano la stessa Toledo dando inizio a quello che diverrà il grande califfato di Cordova<sup>89</sup>, potevano contare – cosa a dir poco incredibile – su un esercito di appena 7000 uomini<sup>90</sup>. Solo dopo 21 anni le forze, salite a 30.000 uomini, saranno sufficienti per tentare l'avventura a nord, anche se poi le porte della Francia saranno chiuse per sempre all'Islam nel 732 da Carlo Martello a Poitiers<sup>91</sup>.

Paolo parlando del Longobardo Vettari, Duca del Friuli, e della sua vittoria sugli Slavi, scrive: "*Vettari alla notizia della calata degli Slavi, decide di muovere contro di loro, e sia pure con pochi uomini, venticinque per la precisione* (sic!)"<sup>92</sup>.

Incursioni ripetute, guerre interminabili, eventi meteorologici estremi – freddi tremendi, alluvioni, uragani – portarono la dissenteria e, come appena detto, sopravvenne la peste: il calo demografico, di cui sono stati riferiti alcuni esempi, fu così grande da essere difficilmente immaginabile.

La peste decimò anche i buoi che erano indispensabili, come oggi i trattori, per lavorare la terra: non fu più possibile né arare, né seminare e di conseguenza vi fu ovunque una grande carestia. Le poche persone, sopravvissute ai massacri o al *morbo*, venivano decimate dalla mancanza di cibo e, simili alle bestie, contendevano a queste quel poco che ancora restava.

Ecco le parole di un testimone di quei tempi:

"Essendo stato io stesso testimone oculare, dirò quale aspetto prendevano queste povere persone o come morivano. Prima di tutto diventavano magrissime e gialle in viso [...]. Col progredire della malattia, scompariva tutta l'umidità della pelle, che diventava incredibilmente secca, simile a cuoio, e dava l'impressione di essere attaccata alle ossa [...]. Morivano per lo più consunti dalla mancanza di nutrimento. Ma alcuni invece perché divoravano il cibo con troppa ingordigia [...]. Taluni, for-

<sup>85</sup> Il nome di origine Celtica deriverebbe dal toponimo **ar-lath**: "davanti alle paludi".

<sup>86</sup> Cfr. V. Fumagalli "Paesaggi della Paura: vita e natura nel Medioevo" p. 48, il Mulino, Bologna, 2006.

<sup>87</sup> Questi dati si riferiscono in realtà a cimiteri a nord delle Alpi: non conosco gli eventuali risultati di studi analoghi fatti in Italia. Cfr. V. Fumagalli "Paesaggi della Paura..." cit., p. 34.

<sup>88</sup> L'ANNO DEL SIGNORE DCCCIV, INDIZIONE VII, IL QUINTO GIORNO DELLE CALENDE DI FEBBRAIO" così la sua lastra tombale. Pipino, re d'Italia, muore l'8 Luglio del 810; nello stesso anno, il 6 Giugno, era morta la figlia maggiore Rotrude; l'anno dopo, 811, morirà il figlio primogenito Carlo. A Carlomagno sopravviverà solo Ludovico, re d'Aquitania, già associato al potere imperiale sin dall'813. Cfr. *Annali Reali [Annales Regni Francorum]* agli anni appena citati.

<sup>89</sup> Il califfato era nato sulle rovine del più potente Regno germanico di Occidente, quello dei Visigoti che, a partire dal 551, aveva fatto di Toledo la capitale e quindi la sede prediletta dalla monarchia. La facile conquista fu forse anche dovuta alla grande tolleranza dell'Islam – sconosciuta al cristianesimo di quei tempi – per le altre religioni monoteiste, vale a dire la giudaica e la cristiana, e allo scrupoloso rispetto dei beni immobili degli indigeni: cfr. *infra* "Storia della Spagna..." p. 118. Inoltre è noto che per la plebe un cambio di padrone è sempre o del tutto indifferente o ben visto. Un vecchio proverbio bolognese recita: "Francia o Spagna, purché se magna!"

<sup>90</sup> Cortazar [de] Fernando Garcia e José Manuel Gonzales Vesga "Storia della Spagna: dalle origini al ritorno della democrazia" Bompiani, pp. 575, Milano, 1996. I 7000 Arabi erano comandati da Tariq, Governatore di Tangeri. Attraversato lo stretto si attestarono attorno alla rupe che poi da lui prese il nome di Gibilterra: dall'arabo *Jabal al Tariq*, che significa per l'appunto "Monte di Tariq".

<sup>91</sup> Pochi anni dopo gli Arabi si presero un rivincita nelle battaglie di Pamplona e in quella di Roncisvalle, dove perse la vita, tra gli altri, il Paladino Orlando, mortificando le ambizioni dei Franchi verso il sud.

<sup>92</sup> Cfr. *Hist. Lang.*, V, 23. Di un successivo episodio di peste avvenuto ai tempi di Liutprando, quindi nella prima metà dell'VIII secolo, Paolo scrive: "In Costantinopoli morirono allora di peste trecentomila persone" *ibidem*, VI, 47.

zati dalla fame, si cibavano di carne umana. Si dice che due donne, in una località di campagna sopra la città di Ariminum [Rimini], mangiarono diciassette uomini [...]. Molte persone erano così indebolite dalla fame che se per caso capitavano dove ci fosse dell'erba, si gettavano su di essa con bramosia, chinandosi per strapparla da terra; ma siccome non riuscivano essendo stati completamente abbandonati dalle forze, cadevano sull'erba con le mani tese, e lì morivano [...]. E nessuno mai le seppelliva sotto terra [...] ma non si accostava loro nemmeno uno di quei numerosi uccelli che hanno l'abitudine di divorare i cadaveri, perché non offrivano nulla di cui potessero cibarsi [...]. Così stavano le cose in conseguenza della carestia"<sup>93</sup>.

L'Italia nell'alto medioevo, e in particolare tra sesto e settimo secolo, si presentava come un insieme di piccoli accampamenti assediati. Le città dell'Europa da grandi agglomerati, ricchi di monumenti in pietra, si trasformarono in piccoli accampamenti militarizzati<sup>94</sup>; i più prestigiosi monumenti del passato diventarono cave di pietre. "Una parola esce di frequente dalla penna di coloro che all'alba del Medioevo, descrivono il paesaggio del vecchio Impero Romano d'Occidente: solitudini. Grandi spazi silenziosi, privi di abitanti, dove le foreste erano cresciute fuori di misura e le acque si allargavano in laghi immensi, dove le brughiere correivano squallide per chilometri verso un orizzonte lontano. Una lunghissima decadenza aveva scarnificato le città, villaggi, fattorie, riducendoli di numero, gettandoli spesso nel nulla, facendone diminuire paurosamente gli abitanti, alzando e disseminando cumuli di rovine davanti agli occhi dei pochi superstiti. La floridezza si era trasformata in povertà e in miseria, che trovavano uno specchio deso-

lante nel paesaggio dove vagavano più bestie selvatiche che uomini; e questi erano diventati paurosi ed insieme aggressivi"<sup>95</sup>.

E dire che circa 350 anni prima era possibile descrivere il mondo, e il suo centro [l'Urbe], con queste parole:

"A Roma affluisce, da ogni parte della terra e del mare, quello che producono le varie stagioni, le singole regioni, e fiumi e paludi e industrie di Greci e di Barbari....l'Urbe si può considerare il grande emporio della terra....Sono granai di Roma l'Egitto, la Sicilia e la Libia. Partenze ed arrivi di navi si susseguono senza sosta. Qui confluisce proprio tutto: commercio, navigazione, agricoltura, sfruttamento delle miniere, tutte le industrie passate e presenti, tutti i prodotti spontanei e i prodotti della coltivazione. Se qualcosa non si trova qui, vuol dire che non è mai esistita o non esiste"<sup>96</sup>.

Davvero Roma, l'Italia e tutto il mondo d'allora erano finiti in un baratro che condusse moltissimi centri abitati, come accennato subito sopra, a contrarsi decadendo a semplici castelli o villaggi: alcuni poi si risollevarono, altri no.

Se ci limitiamo ai dintorni di Bologna, delle città che s. Ambrogio vede nel 392<sup>97</sup>, portandosi da Milano a Firenze per consacrare la chiesa di S. Lorenzo – ma in realtà per evitare d'incontrarsi con l'imperatore Eugenio complice di Arbogaste nell'uccisione del suo predecessore Valentiniano II avvenuta a Vienne nel 392 – alcune scompaiono per sempre: Brescello [Brixillum], importante fortezza, venne abbandonata, nel 603, e data alle fiamme dai Bizantini durante la guerra gotica per evitare che cadesse nelle mani dei Longobardi<sup>98</sup>; si perde nel nulla anche l'importantissima città di Claterna<sup>99</sup>. E pure di Buxo [o Buxeta], ricordata sia da Paolo, sia dal "Liber

<sup>93</sup> Procopio di Cesarea "La guerra gotica" a cura di M. Crateri, pp. 455-456, Torino, 1977. La guerra Gotica si protrasse in Italia tra il 535 e il 553 anno in cui i Bizantini sconfissero definitivamente i Goti uccidendo in battaglia il loro ultimo re, Teia.

<sup>94</sup> Le città assunsero allora i nomi di *castrum*, *oppidum*, *castellum*, *arx* e altri ancora. Cfr. V. Fumagalli, "Paesaggi della Paura..." cit., p. 65.

<sup>95</sup> Cfr. V. Fumagalli "Paesaggi della Paura..." cit., p. 27. Questo autore riporta anche una stima della popolazione europea nel VI secolo: "...una densità di abitanti di 5,5 per chilometro quadrato, in Gallia, e di 2 in Inghilterra (il che corrisponde a una popolazione complessiva inferiore al mezzo milione); di 2,2 in Germania, dove lo spazio messo a cultura non avrebbe costituito più del 3,5-4% della superficie totale, anche nelle regioni più intensamente popolate" *Ibidem*, p. 32. E in Italia la situazione non doveva essere molto diversa.

<sup>96</sup> Elio Aristide "In gloria di Roma" Ed. Roma, p. 68, 1941. Elio fu un sofista greco vissuto nel II secolo d.C..

<sup>97</sup> Cfr. *infra*, p. 28. Cfr. "Ambrosiana: scritti di Storia, Archeologia ed Arte pubblicati nel XVI centenario della nascita di Sant'Ambrogio" pp. 356, Ed. Arturo Faccioli, Milano, 1942.

<sup>98</sup> "Allora [603] si consegnò ai Longobardi anche il castello di Valdoria, mentre a Brescello i soldati [Bizantini], data alle fiamme la città, fuggirono" Paolo, *Hist. Lang.*, IV, 28. Cadere tra le mani dei Longobardi, prima della loro *romanizzazione*, doveva essere tutt'altro che piacevole. Singolari appaiono quindi queste parole di Paolo: "C'era tuttavia questo di straordinario nel regno Longobardo: non si avevano violenze, non si tendevano agguati, nessuno angariava o spogliava a proprio arbitrio, non c'erano né furti né rapine, ciascuno poteva andarsene dove voleva senza preoccupazioni di sorta" [*Hist. Lang.* III, 16]. Questo autore ha infatti parlato, in moltissimi punti della sua opera, di saccheggi, stupri, incendi, rapine definendo poi i Longobardi infedeli e devastatori [IV, 29]. O ancora, dopo la morte del re Clefi [572-574] e l'interregno durato dieci anni detto dei *duchi longobardi*: "...furono spogliate le chiese, uccisi i sacerdoti, rase al suolo le città, sterminate le popolazioni..." [*Hist. Lang.*, II, 32]. E' evidente che il Longobardo Paolo si riferisce qui esclusivamente ai rapporti tra Longobardi e non certo a quelli tra il suo popolo e le popolazioni assoggettate. Scrive ad esempio Procopio: "...oltre alle altre indegnità del viver loro, incendiavano quanti edifici incontrassero e facevano violenza alle donne che si erano rifugiate nei templi" Procopio, *op. cit.*, IV, 33, p. 245; mentre Gregorio papa definisce i Longobardi: "nefandissima nazione" contraddicendo in più punti Paolo. I motivi erano però in questo caso, come è noto, di potere e personali. Le cose cambiarono radicalmente quando i Longobardi, oramai da tempo in Italia, da ariani divennero cattolici adottando anche la lingua e i costumi dei Latini.

<sup>99</sup> Claterna compare nella celebre tavola Peutingeriana, copia medievale di una carta itineraria di età tardo-imperiale romana. Era Municipio nel III secolo quindi aveva la stessa importanza di Bononia e di Forum Corneli [Imola]. E' elencata, sia pure come semidistrutta, da Ambrogio alla fine del IV secolo [Cfr. *infra*, p. 28]. Scomparve completamente nel V-VI secolo. Ricerche in corso, proprio in questi mesi, sembrano indicare per Claterna un'origine Etrusca che già il nome farebbe supporre. Cfr. T. Casini "Diocesi, pievi e vicariati foranei" L'Archiginnasio, XI, Bologna, 1916; M. Bollini "Semirutarum urbium cadavera" Rivista Storica dell'Antichità, pp. 163-176, 1971; A. Bennati "I confini altomedievali fra Bologna e Imola" Studi Romagnoli, p. 59, XXVI, 1971.

*Pontificalis*<sup>100</sup> si perde ogni traccia [si trovava, pare, nel sito dove oggi sorge Bazzano].

*Mutina* [oggi Modena], ricordata da Cicerone come “splendidissima”, tra la fine del VI e la fine del VII secolo venne in gran parte ricoperta dai potenti depositi alluvionali dello Scultenna [era così chiamata la parte inferiore dell’odierno Panaro] e dell’Aqualonga [poi Secchia] e forse anche dell’antico Muclena [e di altri rivoli che occasionalmente avevano origine dalle paludi di Cittanova, a ovest della città], e divenne così un villaggio di poche persone. Solo nella zona occidentale restarono alcuni abitanti asserragliati tra i lacerti di mura ancora utilizzabili come rifugio e difesa. La nuova Modena si rialzerà solo in epoca Carolingia-Ottoniana avendo come nucleo aggregante il Vescovado<sup>101</sup>; quando Paolo elenca le più importanti città dell’Emilia non la cita nemmeno<sup>102</sup>.

Di altre famosissime città fortificate come Nonantola [si veda a questo proposito le mappe che riportano il *Castrum Nonatolae* nel Mappario Estense; Cfr: Nonatola: Archivio Abbaziale], Sala Bolognese, S. Agata [ nei cui pressi si trovava l’antichissima città di Otesia: cfr. S. Calindri, op. cit., VI, “La pianura bolognese” pp. 9-106] e tante altre non restò nulla o quasi più nulla.

Su questa situazione disastrosa abbiamo numerose ulteriori testimonianze.

Queste sono, ad esempio, le parole di Ambrogio, nella lettera scritta all’amico Faustino: “*Venendo dal territorio bolognese ti lasci alle spalle Claterna, la stessa Bologna, poi Modena, poi Reggio. A destra hai Brescello e di fronte Piacenza...tutti cadaveri di città semidistrutte...per sempre prostrate e diroccate*”<sup>103</sup>.

Ambrogio scrive all’amico per la morte della sorella, quindi le sue parole sono sempre state considerate consolatorie<sup>104</sup> secondo uno schema che ha origini classiche – si pensi alla lettera a Cicerone<sup>105</sup> – ma è invece

probabile che diano un quadro abbastanza esatto della realtà che il grande vescovo vede e poi descrive [fine IV secolo].

La stessa impressione riportiamo leggendo “giornale di viaggio” di Rutilio Namaziano scritto pochi anni dopo [il 417 è la data dell’imbarco per il suo viaggio da Roma alla Gallia].

“*Si sceglie la via di mare giacché le vie di terra sono inondate dai fiumi in pianura e sono interrotte dalle rupi [frane] sulle alture*”.... “*...ma i dintorni boscosi verdeggiano di folte masse di alberi, e l’ombra dei pini fluttua sul limite estremo delle onde. Scorgiamo le antiche rovine, da nessuno custodite, e le mura squallide di Cosa deserta*”<sup>106</sup>.

Così si esprime invece Gregorio Magno:

“*Dovunque lutti dovunque gemiti. Le città sono distrutte, le fortezze demolite, le campagne devastate; la terra è ridotta a un deserto. Nei campi non resta più un contadino, nelle città non trovi più un abitante....Roma vuota di abitanti è oramai tutta un incendio*”<sup>107</sup>.

Rovine e distruzioni diffuse non riguardavano solamente l’Italia ma anche ogni provincia dell’Impero, oramai in frantumi, a nord delle Alpi.

Ecco le parole di Sidonio Apollinare:

“*Dappertutto vi sono chiese col tetto rovinato, cadente, le porte spezzate, i cespugli spinosi ne ingombrano l’ingresso, greggi di animali pascolano dentro le chiese muovendo nelle navate e presso gli altari intorno ai quali cresce l’erba. L’abbandono è ovunque: nelle campagne come nelle città...*”.....“*Fiera tra le mura diroccate, tu esibisci tristemente i segni gloriosi di battaglie sostenute, riveli agli occhi di tutti le gravi ferite dei colpi che ti hanno inferto. Ma le tue gloriose rovine ti fanno più cara e preziosa ai nostri occhi*”<sup>108</sup>.

Analogha impressione si trae leggendo la “*Historia Francorum*” di Gregorio, Vescovo di Tours, scritta nell’ultimo quarto del VI secolo<sup>109</sup>.

<sup>100</sup> Testo in latino in Duchesne, I, p. 163, Parigi, 1886-1892.

<sup>101</sup> Ciò è attestato da un diploma, sicuramente autentico, di Guido, Conte di Modena, della fine del IX secolo. Modena ritornò poi potente: la giurisdizione del conte si estendeva su gran parte del territorio Bolognese, come dimostra il resoconto di un placito tenuto nell’898 da Guido nella “villa Quingentas”, cioè a Cinquanta nei pressi di Galliera tra San Giorgio di Piano e San Pietro in Casale. Cfr. P. Foschi, op. cit., p. 234.

<sup>102</sup> Cfr. *Hist. Lang.*, II, 18.

<sup>103</sup> Più esattamente: “*Nempe de bononiensis veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium, perelinquebas, in dextra erat Brixilum, a fronte occurebat Placentia...tot igitur semirutarum urbium cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funerea... in perpetuum prostrata ac diruta*”. Amb. *Epistulae*, XXXIX, 3.

<sup>104</sup> Anche le città muoiono: allora perché piangere a lungo la morte di un congiunto, se pure amatissimo? Cfr.: “*Muoiono le città, muoiono i regni / copre i fasti e le pompe arena ed erba / e l’uom d’esser mortal par che si sdegni*” Gerusalemme liberata, XV, ott. 20.

<sup>105</sup> Cfr. Lettere, Ser. Sulpicius S.D.M.T. Ciceroni.

<sup>106</sup> Oggi Ansedonia: un tempo era una importante città etrusca. Divenne poi ancora più estesa in epoca romana. Nella tavola Peutingeriana [cfr. *supra*, nota 99] Cosa è segnata con due torri come, ad esempio, Bononia, Placentia e Mutina vale a dire Bologna, Piacenza e Modena; cfr. Cesare “*Commentari de bello civili*”, I, XXXIV. Velleio Patercolo [I, 14, 7] la dice fondata dai Romani nel 273 a.C.. Rutilio Namaziano nel “Sul suo ritorno” (noto anche come “Giornale di viaggio”) descrive la desolazione causata dalle invasioni barbariche – è questo il *live-motif* di tutta l’opera – e soprattutto da quella recente di Alarico. Cfr. vv. 37-38 e vv. 281-286. Questa tragica situazione, che raggiunse il suo acme alla fine del VI inizi VII secolo, doveva essere già in parte mutata nella seconda metà dell’VIII secolo: “La decima provincia, l’Emilia, comincia dalla Liguria [è in parte anche l’attuale Lombardia] e si estende tra gli Appennini e il fiume Po verso Ravenna. E’ una regione ornata da splendide città come Piacenza, Parma, Reggio, Bologna e il foro Cornelio la cui rocca si chiama Imola” Così Paolo, *Hist. Lang.*, II, 18.

<sup>107</sup> Gregorio Magno “*Homeliae in Ezechielem*” II, 22, 24.

<sup>108</sup> Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont-Ferrand nella seconda metà V secolo, si rivolge alla città di Narbona con parole che esprimono un’ amara nostalgia per il passato.

<sup>109</sup> L’opera di Gregorio di Tours, in dieci libri, è l’unico importante documento relativo all’età merovingia e senza dubbio la più importante Cronaca medievale prima dell’età carolingia. Paolo trascrive nella sua *Hist. Lang.* molti capitoli della storia di Gregorio con poche varianti.

E non diversamente stavano le cose nell'*Africa Nova* che in epoca romana, come apprendiamo, sia dalle fonti scritte, sia dagli splendidi mosaici del Pardo [Tunisi-Cartagine]<sup>110</sup>, era una terra ridente, ricca e felice che assieme alla Sicilia costituiva il granaio dell'Impero:

*"...la bellezza delle antiche città ora non sembra neppure più che sia esistita. Numerosissime città oggi sono abitate da poche persone o non sono abitate affatto"*<sup>111</sup>.

Se ci si sposta dal paesaggio al quotidiano degli uomini di quei tempi il problema maggiore diviene la mancanza di cibo e quindi, come abbiamo già detto, **la fame** e il sentimento prevalente **la paura**.

Paura legata alla **"fine del mondo"**<sup>112</sup>, che a intervalli più o meno lunghi li assaliva, paura che veniva certamente aumentata da qualunque fatto di una certa gravità *"...ma che sotto sotto sempre covava"*<sup>113</sup>.

Era la paura, unita alla fame e al dolore, a far impazzire gli uomini: le malattie isteriche, dalla paralisi, alla cecità, all'autismo con i relativi successivi miracoli attribuiti alle reliquie dei Santi Martiri, erano all'ordine del giorno.

*"Nel Medioevo le terre furono disertate, le città abbandonate, i campi saccheggianti «come da locuste», la paralisi della vita economica portò la fame. Certe espressioni desolate, squallide, epigrafiche che in un rozzo latino dicono di questa miseria italiana, stringono il cuore dello storico di pietà per i nostri poveri padri. Le masse si confondono in un grigiore omogeneo di fame e di selvatichezza: se da esse emerge qualche voce, se grandi anime sorgono ancora nel tenebroso, hanno il tono desolato, tragico, pessimistico di un'età durissima. Il Medioevo è un'età di dolore e di fame nella quale grava, per di più, l'incubo dello spirito dell'Apocalisse, l'annuncio di dolori più grandi ancora dei precedenti, di una distruzione totale del mondo"*<sup>114</sup>.

Tutto in queste condizioni diveniva perciò possibile e quindi credibile.

I Longobardi, da poco giunti nell'Italia centrale [VII sec.], uccisero due santi monaci che vennero poi appesi per i piedi a un grande albero. Giunta la sera i poveri morti

incominciarono a cantare salmi e preghiere a gran voce, tanto che li si udiva a grande distanza. Questo è in sintesi il racconto che si legge nei "Dialoghi" scritti da Gregorio Magno<sup>115</sup> che così conclude:

*"Il Signore volle che quelle voci dell'anima dei morti fossero udite dai corpi dei vivi perché questi imparino a servire Dio, nella certezza che dopo la morte della carne l'uomo vive ancora e meglio di prima"*.

Molti eventi straordinari vengono riportati da Paolo, autore per altri versi credibile che annota numerosi eventi naturali, col compiacimento della storiografia classica per tali argomenti [si pensi solo a Tucidide o a Tito Livio], quali comparsa di comete, eclissi di sole e di luna, alluvioni [Adige, Tevere], terremoti, eruzioni vulcaniche [Vesuvio]<sup>116</sup> di cui è possibile avere un qualche riscontro.

Ecco cosa racconta:

*"Nell'estremo lembo della Germania, a tramontana e proprio sulle rive dell'Oceano, si può vedere una caverna sovrastata da una rupe, e lì, non si sa da quanto tempo, sette uomini dormono immersi in un lungo sonno"*<sup>117</sup>. Hanno l'armatura e sono venerati dai Germani *"gente incolta e barbara"*. Erano forse antichi guerrieri romani? O piuttosto santi cristiani che Dio avrebbe svegliato quando fosse giunto il momento adatto per evangelizzare quelle terre lontane?

Quando i Longobardi stavano per calare in Italia nell'oscurità si vedevano guizzare nel cielo immagini terribili: *"E subito in Italia apparvero notturni, terribili segni: battaglie di fuoco che, lampeggiando in cielo, diedero indizio di quel sangue che poi sarebbe stato versato"*<sup>118</sup>.

Alla fine del VII secolo, quando un'ennesima ondata di peste aveva raggiunto il suo acme, la stessa Pavia, capitale del regno Longobardo, venne abbandonata: erbe e cespugli invasero in breve tempo strade, piazze e costruzioni cosicché restarono all'interno delle mura di cinta poche centinaia di persone:

*"Allora molti videro l'Angelo del Bene e quello del Male vagare di notte per la città: quante volte, per ordine*

<sup>110</sup> Numerosissimi e interessanti si riferiscono agli insediamenti dei ricchi coloni e dei signori romani nelle ville dell' *Africa Nova*. Cfr. M. Blanchard-Lemée, Ennaifer M., Slim H. and L. Slim "Mosaics of Tunisia" Cérés Editions, Paris, 1995.

<sup>111</sup> Cfr. Vittore di Vita *"Historia persecutionis africanae provinciae"* I, 8-10. Siamo verso la metà del V secolo.

<sup>112</sup> Sulla *fine del mondo*, il *millenarismo* e sue implicazioni sociali, cfr. F. Gregoriovius *"Storia di Roma nel Medioevo"* Edizioni Romane Colosseum, 6 vol., ivi, 1972.

<sup>113</sup> Cfr. Marc Bloch, *passim*. La peste e la carestia continuarono a fare la loro comparsa, dopo brevi periodi di quiete, per secoli: "Per la gran carestia che era in questa terra molte persone moriano de fame per le strade...che era gran compassione a vedere e odire el dì e la notte dire e gridare li poveri ali ussi: "io me moro de fame"" Fileno, *op. cit.*, 275 v.; siamo a Bologna nel 1505. Nel 1006, 1259, 1277, 1284, 1347, 1373, 1399-1400, 1410, 1423, 1449, 1457, 1505, 1524, 1527 e infine nel 1630 numerosi e tremendi episodi di peste infieriranno ancora duramente sulla città e sul contado. La peste del 1630 è la stessa descritta dal Manzoni. Non trovo dati relativi al periodo compreso tra il VIII e l'XI secolo: è però molto probabile che anche in questo lungo periodo la città e il contado siano stati colpiti più volte dal morbo. L'uso di seppellire cadaveri, che spesso ammorbavano l'aria, nelle chiese non era estraneo al diffondersi della malattia.

<sup>114</sup> G. Pepe "Il medioevo barbarico d'Italia" p. 10, Torino, 1945. Il passo così seguita: "Eppure questa età di lebbra, di fame, di carestia, d'apocalisse, quest'esperienza tristissima della Storia, questa età di orrore e di barbarie non fu progresso essa stessa, ma fece progredire lo Spirito in quanto, superando il dolore del Medioevo, celebrò, poi, la propria liberazione ed esaltazione nell'Universo". Queste ultime parole si riferiscono all'Umanesimo e Rinascimento, prima, e all'Illuminismo poi.

<sup>115</sup> Fu papa col nome di Gregorio I [590-604], poi Santo. Il titolo completo della sua opera più importante è: *"Dialogi de vita et miraculis patrum Italicorum"*. L'episodio è tratto da Fumagalli, *cit.*, p. 42.

<sup>116</sup> "Quindi nel mese di marzo il Vesuvio eruttò fuoco per diversi giorni, e tutte le piante e le erbe per un vasto intorno seccarono per le polveri e le ceneri" Paolo, *Hist. Lang.*, VI, 9.

<sup>117</sup> *Ibidem*, I, 4. Cfr. anche: Gregorio di Tours *"Miraculorum in gloria Martyrum"* 94. Per Gregorio i dormienti erano però ad Efeso e non in Germania. A Efeso esistono ancor'oggi le rovine di una chiesa paleocristiana dedicata ai 7 dormienti.

<sup>118</sup> *Ibidem*, II, 5. *"Igneas in caelo acies"* sono già presenti in un'omelia di Gregorio di Tours [cfr. Migne, *P.L.*, LXXV, col. 1079].

dell'Angelo del Bene, l'Angelo del Male percuoteva un uscio con la spada, tanti in quella casa erano destinati a morire all'alba del giorno dopo"<sup>119</sup>.

Parlando di questo periodo, Paolo scrive ancora:

*"Quell'anno [68X] come trent'anni prima, un'epidemia di peste inguinale investì nuovamente Ravenna, Grado e l'Istria.....Vi fu allora un inverno molto rigido che non se ne ricordava uno così. Ed ecco che nella regione dei Brioni cominciò dalle nubi a cadere sangue, che scorreva poi sulla terra nei fiumi"*.

Fatti naturali come le "sahariane", vale a dire polveri di quarzo sollevate dal deserto nordafricano, che trasportate dallo scirocco ricadevano sull'Italia, e a nord sull'Europa, tingendo le piogge di rosso, terrorizzavano la gente che vedevano in tali eventi un triste presagio e l'imminente castigo di Dio.

Fu questa *"L'Età delle febbri ascetiche, dei barbari, dei santi, dei servi, lugubre età nella quale il pensiero umano sembra vicino al suo ultimo disfacimento. Una puerilità universale invase le menti; gli uomini erano diventati fanciulli. La ragione sembra essersi coperta dal lenzuolo funebre per discendere nel sepolcro, dove dormirà molti secoli. I suoi radianti fulgori sono spenti. Il cielo incombe sulla terra e nell'immane abbraccio la soffoca"*<sup>120</sup>.

Ancora alla fine del secolo VIII e agli inizi del IX il catalogo delle pratiche magiche, messe in essere dai cattolicissimi contadini, era numeroso. Fra queste vi era quella di **"aiutare la luna"**: durante le eclissi notturne gli uomini, terrorizzati, urlavano e battevano tra loro oggetti metallici, come piatti o mestoli, per propiziare la ricomparsa dell'astro notturno. Gli "alberi sacri" e in particolare, come già accennato, le gigantesche querce secolari, venivano fatti abbattere a centinaia, da Abati e Vescovi, ma il loro potere magico, soprattutto per i rustici, restava intatto: oltre che alle reliquie dei Martiri era a queste che ci si rivolgeva per ottenere un miracolo, per scampare alla peste o per vincere, sia pure in parte, la paura. I contadini abbandonarono i campi e lasciarono al loro destino canali e canalette di drenaggio; per quanto concerne invece gli artigiani, occorre ricordare che l'edilizia [basata in gran parte sull'uso del legno] era ridotta a zero e utilizzava soprattutto materiali di risulta; le grandi flotte navali erano un epico ricordo del passato; fucine e fornaci erano - in gran parte - in disuso e a Bologna si

era persa addirittura la memoria della fabbricazione del gesso da presa e anche la pece oramai non veniva più richiesta da nessuno. Si può concludere questo paragrafo notando che nel ritorno della foresta fu ancora una volta il classico modello darwiniano a operare: la mancanza di competitori, vale a dire i contadini e gli artigiani, ebbe come conseguenza la lenta ma inesorabile riconquista del territorio da parte dei vegetali.

## 6 - I lupi, il monachesimo e la cultura

In questo periodo scompaiono tutti i simboli della raffinata civiltà romana: dalle biblioteche, alle palestre, ai portici, alle terme, ai mercati [i *loca communia* di Cicerone], agli acquedotti, ai celebri ponti. Le arene e i teatri, come abbiamo detto subito sopra, sono ridotti a fortilizi, a stalle o a ripostigli mentre gran parte del territorio torna per vastissimi tratti preda della vegetazione. L'uomo convive con numerosi animali anche feroci: l'orso, il cinghiale, la volpe, il lupo. Tra questi il lupo fa più paura degli altri. Nell'alto medioevo branchi di lupi percorrevano le grandi foreste sia montane che padane preceduti da una fama infame che - meritata o meno - questo animale si era guadagnato sin dai tempi più remoti. Era credenza comune che il lupo uccidesse fanciulli e fanciulle: *"..rapaci morsu suo dilaniando et eorum carne ac sanguine inumanissime vescendo"*<sup>121</sup>. Il lupo era una presenza da cui guardarsi nella vita di tutti i giorni e nel contempo faceva parte, si può dire da sempre, dell'immaginario popolare. E ciò continuò sino alle soglie del '900 quando il lupo odiato, perseguitato, cacciato, ridotto a pochi esemplari sparì dalla vita reale per restare però profondamente radicato nell'inconscio collettivo divenendo così il personaggio cattivo, per eccellenza, di numerose e celebri favole assieme, naturalmente, al **"bosco fitto e cupo"**. A cavallo tra l'VIII e il IX secolo Carlomagno dovette addirittura creare dei funzionari appositi, che vennero chiamati **lupari**, per la caccia ai lupi, in quanto quest'ultimi erano diventati per i villaggi e le città un pericolo del tutto paragonabile a quello rappresentato dagli uomini<sup>122</sup>. Tuttavia per molto tempo ancora l'uomo e il lupo continuarono a convivere: l'uomo cacciava e raccoglieva frutti selvatici nella foresta, il lupo si aggirava non solo nei pressi dei villag-

<sup>119</sup> *Ibidem*, VI, 5.

<sup>120</sup> Non tutta la critica storica dell'età medievale è dello stesso avviso. Gli storici tedeschi, ad esempio, celebrano questa età come quella in cui, attraverso il Sacro Romano Impero, la razza germanica dominò l'Europa. La chiesa cattolica, avendo come manifesto politico-programmatico il *"De civitate Dei"* di Agostino, che sancisce il dovere e il diritto della Chiesa di guidare spiritualmente e politicamente la società umana, cercò, **con tutti i mezzi**, di sostituire alla *regali potestas* degli Imperatori la *sacra pontificum auctoritas*. Gli storici cattolici considerano il cristianesimo come il principale fattore della civiltà medievale. Esso [a loro parere] assimilò, umanizzò e diffuse, quanto di meglio Roma aveva creato, convertì al concetto di fratellanza e di Stato i barbari, plasmò la nuova Europa nella sintesi romano-cristiano-germanica. Cfr. C. Bonan "L'età medievale nella critica storica" Liviana Editrice, pp. 278, Padova, 1964; il passo virgolettato, del Batoli, è tratto da quest'opera, p. 2. Gli scritti pro e contro questa visione delle cose sono migliaia per cui non è certo possibile qui andare oltre. Tuttavia il sostanziale fallimento del "programma" agostiniano è, dopo 1600 anni di continue guerre, massacri, anatemi, interdetti, scomuniche, sotto gli occhi di tutti.

<sup>121</sup> Cfr. F. M. Vaglianti "Le cacce ducali. Politica ambientale e tutela del territorio in età sforzesca" Natura, 87, II, p. 66, Milano, 1996.

<sup>122</sup> "Ogni vicario abbia nella sua circoscrizione due persone addette alla caccia dei lupi" Carlomagno, *Capitulare aquisgranense*, anno 810-813, 8. *Ibidem*: "Immediatamente ci sia data notizia di quanti lupi ciascuno di loro ha catturato e ce ne faccia pervenire le pelli; e nel mese di maggio vadano a cercare dei lupachioti e li catturino sia con polveri avvelenate che con le tagliole, con le fosse e con i cani" *Capitulare de villis*, anno 800, 69.

gi, delle fattorie e dei monasteri, ma talora anche all'interno di questi.

Ai tempi di Federico I Barbarossa [1273] e in seguito alla carestia provocata dalle guerre tra i Comuni e l'Impero così scrive un cronista d'allora: "E i lupi non trovavano più come prima bestie da mangiare, agnelli e pecore, perché i paesi erano stati completamente incendiati. E per questo, raccogliendosi in branchi foltissimi intorno ai fossati delle città, ululavano con urla altissimi per il tormento insopportabile della fame. E di notte penetravano nelle città e divoravano gli uomini che dormivano sotto i portici o sui carri; e anche le donne e i bambini. Qualche volta si scavavano un buco nelle pareti delle case [erano di paglia] e sgozzavano i bambini nelle culle"<sup>123</sup>.

E ancora nel '500 i lupi rappresentavano un problema: "Questi ribaldi lupi li quali non li possemmo affermare in loco alcuno et vano mo' in za, mo' in là campagnando, perché hano boscho per tuto. Et mi me dubito a far caza [caccia], perché non se polle ben fare certa, perché non sono stabili et facendo simili caze se guastano tropo le selvaticine"<sup>124</sup>.

Ma nonostante questo spesso venivano organizzate battute di caccia per impedire a questi animali affamati di giungere, come appena detto, sotto le mura delle città o addirittura al loro interno<sup>125</sup>.

Ma torniamo a noi.

Con le guerre e la carestia la cultura decadde a livelli primordiali. Pochissime sono le figure di spicco in questo periodo [V e VI secolo] e tutte, senza eccezione alcuna, sono rappresentate da ecclesiastici: il siriano [ ? ] Ambrogio, padre e Dottore della Chiesa, noto oltre che per i numerosi commenti biblici, per la sua trilogia "Sulla verginità"; Venanzio Fortunato, nativo di Valdobbiadene [Treviso] e poi vescovo di Poitiers che scrive numerosi libri di poesie oltre alla vita di s. Martino di Tours<sup>126</sup>; il franco Gregorio, vescovo di Tours, autore della già citata "Storia dei Franchi"<sup>127</sup>; l'ostrogoto Iordanes, anch'esso ecclesiastico, che raggiunse la dignità di Vescovo, ci

ha lasciato, tra l'altro, il "De origine actibusque Getarum" dove, per Geti, deve intendersi, Goti o meglio ancora gli Ostrogoti.

Tra il VII e l'VIII secolo le cose certo non migliorarono e ad emergere sono ancora solo pochi uomini di Chiesa: il visigoto s. Isidoro, Vescovo di Siviglia, autore di una enciclopedia, basata in gran parte sulle opere di Teofrasto e soprattutto sulla Storia Naturale di Plinio, ma non priva di elementi originali, l'"Etimologiae o delle Origini" e di una "Historia de regibus Wandalorum et Svevorum" fonte importantissima per la storia della Spagna dei suoi tempi; l'anglosassone Beda [vissuto, pare, tra il 672 e il 735] monaco e dottore della Chiesa, che nell'VIII secolo scrive una "Historia ecclesiastica gentis Anglorum"<sup>128</sup> e, sempre nell'VIII secolo, il più volte citato longobardo-friulano, Paolo<sup>129</sup>.

Tutte storie, come si vede, di popoli o meglio di razze, in quanto l'individuo, come tale in questo periodo, valeva assai poco, essendo l'esistenza precaria, la vita breve e la morte spesso violenta.

A livello politico-religioso una figura mitica è rappresentata dal monaco irlandese s. Colombano [543-615] che attraversata l'Europa e dopo aver fondato tre cenobi in Francia, dà vita nel 626, oramai settantenne, a quel monastero di Bobbio "nella solitudine dell'Appennino", come scrive un suo biografo, che diverrà poi celebre<sup>130</sup>. Altri due monaci a cui l'Occidente deve molto furono, prima di s. Colombano, s. Onorato di Arles, che dopo un lungo viaggio in Oriente sbarcò a Lerins, un'isoletta di fronte alla Costa Azzurra dove fondò un eremo che divenne ben presto un cenobio di importanza europea, e, primo fra tutti, il padre del monachesimo occidentale s. Benedetto da Norcia<sup>131</sup> a cui si deve la *Regula*, adottata nel volgere di pochi decenni da quasi tutti gli Ordini monastici.

Non v'è dubbio che il VI secolo sia l'epoca dei grandi eremiti e dei primi cenobi. Oltre a quelli appena citati nascono numerosi altri piccoli monasteri, soprattutto

<sup>123</sup> Salimbene de Adam da Parma "Cronaca" p. 268, Radio Tau, Bologna, 1987. La traduzione è di Berardo Rossi.

<sup>124</sup> F. M. Valenti "Le cacce..." cit., nota 67.

<sup>125</sup> Ciò era, in ogni epoca come sottolineato da fra' Salimbene, una diretta conseguenza del disboscamento e quindi dell'habitat ridotto. Il lupo non potendo più predare il cervo, le pecore e altri erbivori nei boschi, si avvicinava alle città. "A dì 29 detto [Marzo 1545] fu preso un lupo [lupo] da la Madonna del Barachano e fu portato in palazzo et apichato a la ringhiera." Così G. Rinieri "Cronaca..." op. cit., p. 105. Il bosco, vale a dire la preziosa legna, e la selvaggina un tempo *res nullius* erano già ai tempi di Carlomagno proprietà esclusiva del Signore. Cfr. *Capitulare missorum generale*, anno 802, 39; ibidem, *Capitulare de villis*, anno 800, 36 e 62. Carlomagno istituì allo scopo, oltre a quello dei lupari, un corpo di guardie forestali: cfr. *Capitulare aquisgranense*, anni 810-813, 18. Sul bracconaggio ritorna il figlio Pipino: cfr. *Pipini capitulare italicum*, anni 801-810, 17.

<sup>126</sup> Cfr. "De vita Sancti Martini libri quattuor" in Migne, P. L. vol. LXXXVIII.

<sup>127</sup> Cfr. *supra*, p. 28.

<sup>128</sup> Fu proclamato Dottore della Chiesa, quindi Venerabile, nel 1879 da Leone XIII. Particolarmente toccanti le parole conclusive del suo libro: "...ho passato tutta la vita in questo monastero [in realtà due: Wearmouth e Jarrow], dedicandomi tutto allo studio della Bibbia e mentre osservavo la disciplina della Regola e il quotidiano impegno di cantare in chiesa, mi fu sempre dolce imparare o insegnare o scrivere..."

<sup>129</sup> L'*Hist. Lang.* di Paolo è l'opera più importante, sull'epopea dei Longobardi in Italia, assieme alla "Origo gentis Langobardorum". Quest'ultima venne scritta nella seconda metà del secolo VII da un autore a noi sconosciuto. Paolo conosceva certamente questa storia, come quella di Gregorio di Tours, da cui attinse - come già notato - a piene mani per la sua edizione.

<sup>130</sup> È questo, secondo molti storici, un momento straordinario per la nascita dell'Europa e per la civiltà occidentale. La biblioteca di Bobbio, oltre a volumi provenienti dall'Irlanda, si arricchì col tempo di numerosissimi importanti opere trascritte dagli amanuensi nella scuola di scrittura del monastero. Quelle oggi superstiti costituiscono il nucleo più prezioso dell'Ambrosiana e della Vaticana. Cfr. V. Fumagalli, *passim*. *Contra*: cfr. *supra*, p. 3.

<sup>131</sup> "Potentissimo nei miracoli, ispirato dall'alto Spirito, risplendette di prodigi, le cose venturose al secolo profetando" Paolo *Hist. Lang.*, I, 26.



Fig. 8 - Abbazia di Pomposa: particolare [pavone: elemento di spoglio in pietra d'Istria inserito nella facciata]. Poco sappiamo sulle origini di questa Abbazia che furono certamente molto antiche e che divenne poi nel basso Medioevo tanto potente da venire definita "Monasterium in Italia princeps" [PL, CXLI, 423-32]. In questo periodo molte erano nell'Italia settentrionale e centrale i monasteri e le chiese che dipendevano da Pomposa. Una realizzazione dell'edificio verso la metà dell'VIII secolo viene suggerita dagli Storici in base ad alcune considerazioni di carattere politico economico che consentirebbero di legare la costruzione della chiesa all'episcopato dell'arcivescovo ravennate Sergio [744-769], e in particolare agli anni in cui il presule, caduto l'Esarcato "Esercì il potere [come scrive Andrea Agnello] veluti exarcus". I numerosissimi elementi di spoglio, oggi in opera, vengono messi in relazione con la distruzione di Classe avvenuta nel 751. In realtà molti elementi architettonici tra cui alcuni capitelli della navata centrale sono più antichi [VI secolo] come più antichi sono alcuni capitelli del Palazzo della Ragione che fa parte dello stesso complesso monastico ed anche altri elementi architettonici conservati nell'attiguo museo. Le ragioni qui esposte [Cfr. paragrafo 9] porterebbero chi scrive a ritenere la prima origine di questo sito più antica dell'VIII secolo: forse un primo edificio di culto venne edificato attorno al VI secolo. L'analisi materiale, che richiederebbe mesi di studio, porterebbe certamente a una datazione più corretta.

sulle rovine di antiche chiese o luoghi di culto, che si allargano ampliando le terre coltivate, riaprendo le strade, arginando fiumi e torrenti, bonificando le paludi.

La Rinascita dell'Occidente cominciò, tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, proprio e soprattutto attraverso le Abbazie; tra la fine del VII e il IX secolo l'Europa continuò a popolarsi di monasteri, cosicché nel secolo X le comunità religiose toccarono livelli di presenze impressionanti.

Nella desolazione del delta padano, su un'isoletta, un gruppo di eremiti fondò [VI secolo] l'Abbazia di Pomposa che diverrà nota e potente (fig. 8). Verso la metà del secolo ottavo, nel 753, venne costruita, nei pressi di Bologna – tra una successione di stagni e paludi che andavano, come si è detto, a nord-est sino al Po – l'Abbazia regia di S. Silvestro a Nonantola, anch'essa divenuta poi famosa.

In precedenza, nel 529, Benedetto aveva fondato l'abbazia di Montecassino, il più importante in assoluto tra i cenobi italiani: è qui che trascorre i suoi ultimi anni

Paolo, il più colto tra i Longobardi e senza confronto l'uomo più colto dei suoi tempi ed è qui – non a caso – che verranno salvati in parte, cosicché sono giunti sino a noi, il *De lingua latina* di Varrone, gli *Annales* e le *Historiae* di Tacito, opere ritrovate, pare, dal Boccaccio. Seguirono dopo breve tempo [nel 612] l'abbazia di Bobbio, e quella di Santa Maria di Farfa alle porte di Roma, nel 680 e anche molte altre. Centri di rinascita sociale, culturale, spirituale, ma anche di grande prestigio e potere, furono Santa Giulia a Brescia al nord; San Salvatore all'Amiata e Sant' Antimo nel senese, al centro; l'Abbazia di San Vincenzo al Volturno al sud.

Più tardi, nel 910 in Francia, venne fondata l'abbazia di Cluny, da Guglielmo il Pio Duca di Aquitania, che divenne col tempo un centro di potere immenso. Fu infatti da qui che prese vita, ad opera dell'Abate Brunone, la prima grande riforma dell'ordine benedettino detta per l'appunto cluniacense. Caratteristica di quest'ordine era l'indipendenza delle singole Abbazie il cui unico vincolo era la *Regula*. Con la **riforma**, le varie Abbazie si aggre-

garono tra loro avendo, nell'Abate di Cluny, un punto di riferimento. L'abbazia toccò il suo apogeo nel XIII secolo quando erano più di 1100 i monasteri riformati e quasi 1500 quelli annessi.

Ma restiamo al periodo che qui più ci interessa.

Nel secoli sesto e settimo monaci, preti e contadini si assomigliavano l'un l'altro e sembravano appartenere alla stessa classe sociale povera, paurosa, miserabile, stracciona. Poi le cose cambiarono.

Chiese e conventi aumentarono, come appena detto, in modo difficilmente immaginabile: molte centinaia nel territorio corrispondente a un'odierna diocesi e le zone cimiteriali attorno alle chiese [terre consacrate, dove occorreva pagare per essere sepolti] raggiunsero dimensioni e vastità incredibili. Gli istituti religiosi divennero ogni giorno più ricchi attraverso donazioni<sup>132</sup> [spesso non limpide] e privilegi [risultati poi in gran parte falsi]. Con Onorio I (625-628) le persecuzioni verso gli eretici e gli ebrei, con relativa confisca dei beni, sia in Italia, sia soprattutto in Spagna e in Inghilterra raggiunsero l'acme. Non è un caso che siano proprio le donazioni e i testamenti in favore di chiese e monasteri a rappresentare gran parte della, scarsa e in gran parte falsa, documentazione altomedievale rimasta in nostro possesso (fig. 9).

Proprio per questo già in età carolingia si ammoniscono **per legge** i chierici a non estorcere le proprietà ai fedeli con la paura che la religione dei tempi sapeva incutere; tempi in cui la Chiesa, il Papa, i Vescovi e gli Abati oltre ad accumulare ricchezze avevano accresciute a dismisura le loro pretese di potere temporale e di controllo sociale sulle terre di loro competenza. E le cose non mutarono punto nel basso medioevo<sup>133</sup>.

*“Da una chiesa umile – quella dei primi secoli – si giunge a una Chiesa ricchissima, quella delle grandi cattedrali dei vescovi e degli abati splendidamente vestiti, amanti delle cacce e dei cavalli, dei cani e dei pranzi luculliani”*<sup>134</sup>.

I Vescovi, in particolare, divennero vere e proprie autorità sul territorio di loro giurisdizione<sup>135</sup> avendo competenze negli affari civili, fiscali e giudiziari ed esercitando profonde ingerenze nella vita privata dei cittadini, ma nello stesso tempo svolgendo una importantissima e innegabile funzione aggregante essendo divenuti in un periodo dominato, come si è detto, dalla carestia, dalla fame, dalle guerre e dalla paura l'unico saldo punto di riferimento per la popolazione.



Fig. 9 – La “Reza” o porta regia dell'Abbazia di Nonantola: particolare della seconda formella dal basso dello stipite destro. Astolfo porge al cognato Anselmo, sul palmo della mano destra, una zolla di terra, segno simbolico che sta ad indicare la donazione del territorio di Nonantola a s. Anselmo. Anselmo è l'unico santo Longobardo di cui si abbia notizia: già Duca del Friuli divenne poi monaco ed ebbe dal cognato Astolfo, re dei Longobardi, in dono da prima il Situm Faniani [odierna Fanano] dove costruì un monastero e un ospizio per pellegrini, poi [nel 751] le terre di Nonantola dove, tra paludi e vaste boscaglie, fece edificare l'Abbazia divenuta poi celebre. I rilievi della Reza, in pietra d'Istria, vennero realizzati, secondo alcuni autori, ai tempi dell'Abate Rodolfo I che resse l'Abbazia tra il 1002 e il 1035 o forse – più probabilmente – ai tempi, e col contributo, della contessa Matilde tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII secolo. Sul problema della “donazione” si veda quanto scritto nella nota 60.

Nota agli Storici la sentenza emessa da Carlomagno nell'801 con cui l'imperatore confermava la pieve di Lizzano [oggi Lizzano in Belvedere] all'Abate di Nonantola Anselmo, per la giurisdizione civile<sup>136</sup>, e al Vescovo di Bologna Vitale per quella ecclesiastica, o la

<sup>132</sup> “Nobili, ricchi, gente comune donava i propri beni alle chiese e ai monasteri per assicurare la salvezza eterna a sè e ai propri congiunti” Cfr. V. Fumagalli, *op. cit.*, p. 117. Nei secoli IX e X, secondo questo autore, a detta dei cronisti di quell'epoca, le ricchezze delle chiese e dei monasteri divennero impressionanti.

<sup>133</sup> Cfr. Carlomagno, “*Capitulare de causis cum episcopis et abbatibus tractandis*” anno 811, 5. Per rendersi conto di cosa fosse capace la Chiesa di quei tempi basta, ad esempio leggere il “*Dictatus Papae*” sul potere dei pontefici [scritto quasi certamente verso il 1075], in: S. Z. Ehler e J. B. Morrall “Chiesa e Stato” Società Editrice Vita e Pensiero, pp. 638, Milano, 1954. Cfr. inoltre “*Epistolae in usum scholarum*” in Monumenta Germaniae Historica [poi MGH], I, p. 202.

<sup>134</sup> V. Fumagalli, *op. cit.*, p. 157.

<sup>135</sup> Venuto meno il dominio civile delle città sul territorio soprattutto durante la crisi delle istituzioni regie tra il IX e il X secolo, unica autorità aggregante e riconosciuta resta il Vescovo che esercita il suo potere sulla diocesi che corrisponde all'incirca all'antico territorio municipale romano. Cfr. G. Tabacco “Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano” Torino, pp. 327, 1979.

<sup>136</sup> Anche queste terre erano parte della donazione fatta all'Abbazia da re Astolfo. Il documento della donazione, come già notato, è quasi certamente apocrifo.

vertenza che vide contrapposti i Vescovi di Bologna e di Modena di fronte a Ottone I nel 969 per questioni di confine<sup>137</sup>.

Dopo la guerra gotica, l'effimera vittoria bizantina e la successiva discesa travolgente dei Longobardi la situazione territoriale della penisola ci appare bipartita: i Longobardi occupano a nord Cividale, Trento, Milano, Monza, Pavia, Genova, Lucca e al centro sud Spoleto, Benevento, Salerno e, con la vittoria su gli Arabi nel 670, Taranto, Brindisi e Bari. All'Impero oltre le tre isole maggiori, restano il Bruzio [Calabria], la Calabria [Puglia], i ducati di Napoli ed Amalfi, il ducato romano, la Pentapoli e l'Esarcato. Queste due entità territoriali entrarono poi anch'esse a far parte del regno longobardo con Astolfo. Fu questa la ragione che spinse il Sommo Pontefice [Stefano II che, nell'incontro con Pipino a Ponthion in Francia, fece valere le pretese territoriali della Chiesa in Italia esibendo un celebre documento, falso, noto come Donazione di Costantino]<sup>138</sup> ad invocare l'aiuto del re dei Franchi, ed anche la ragione principale della fine dell'epopea longobarda in Italia.

Dopo la definitiva vittoria di Carlo sui Longobardi oltre al *Regnum Italiae* [che comprendeva tutta l'Italia settentrionale e centrale sino a Roma] vi erano altre quattro entità territoriali indipendenti: la repubblica di Venezia, le "terre della donazione" appartenenti – solo formalmente – al Papa, Venezia, la Dalmazia e l'Italia inferiore [Napoli e il Ducato di Benevento] e la Sicilia che assieme a parte del Bruzio e a parte della Puglia [esclusa Taranto] appartenevano ancora all'impero romano d'Oriente [Bisanzio]<sup>139</sup>.

Si può aggiungere – e, s'intende, semplificando - che nel periodo precedente quello Carolingio-Ottomanico i fulcri aggreganti della società Occidentale sono, oltre la figura del Vescovo, il monastero. Ai tempi di Carlo, prima, e degli Ottoni, poi, a queste strutture si assoceranno la pieve, il castello e successivamente la città franca o libero comune.

## 7 - Il clima, la vegetazione e i pollini

Nelle righe precedenti abbiamo parlato di ambiente e di paesaggio soprattutto in rapporto alle vicende umane, ma naturalmente ambiente e paesaggio sono anche prepotentemente influenzati dalle variazioni climatiche. Ora riassumeremo brevemente quanto abbiamo letto sul clima nell'alto medioevo partendo dalle epoche subito precedenti [vale a dire dall'ultima glaciazione] e giungendo sino al basso medioevo [anno 1000].

L'ultima glaciazione prende il nome di Würm.

Il Würm, al quale viene attribuito l'intervallo di tempo che va da 75.000 anni fa all'anno 8300 a.C., viene conven-

zionalmente suddiviso in vari intervalli sulla base delle variazioni climatiche cui è andato soggetto. Il Würm 1, da 75.000 a 55.000 anni fa, glaciale, fu seguito da un periodo definibile fresco per circa 10.000 anni. Anche al Würm 2, da 45.000 a 35.000 anni fa, glaciale, seguì un periodo fresco ma di minore durata (circa 5.000 anni), mentre al glaciale Würm 3 (da 25.000 anni fa all'anno 15.000 a.C.) fece seguito un breve periodo (circa 1.000 anni), di clima mite. Il successivo ed ultimo lasso di tempo, dall'anno 14000 a.C. all'anno 8300 a.C., chiamato *tardiglaciale*, dapprima freddo ebbe poi condizioni climatiche in successione calde, fredde, calde ed infine di freddo secco.

Detto in modo ancora più semplice si può asserire che il così detto "Würm", alle nostre latitudini, fu nel complesso un periodo freddo e più arido di oggi: le ricerche palinologiche dimostrano che in pianura Padana si era diffusa una vegetazione aperta dominata da più tipi di pini, tra i quali quelli ad affinità fredda come il tipo **mugo/silvestre**. Il paesaggio era privo o quasi di foreste, con sparuti popolamenti di abeti bianchi e rossi, qualche latifolia [betulle, querce, noccioli, tigli e carpini, relegati solo in stazioni favorevoli a carattere di rifugio] e con ampi spazi dominati da associazioni di piante erbaceo-arbustive [*artemisia, esedre, composite, demopodiacee...*].

Con riferimento ai nomi epocali usati dagli Archeologi e Paleontologi, risulta che le glaciazioni W1 e W2 hanno interessato il Paleolitico medio mentre la Glaciazione W3 si verifica all'inizio del Paleolitico superiore. Durante quest'ultima epoca, anche se il clima è sempre freddo, si assiste all'inizio di una lenta regressione dei ghiacciai mentre la vegetazione si arricchisce delle prime foreste di pino silvestre e di betulle cui si associano abeti e rare latifoglie arboree.

Il Mesolitico coincide con le prime fasi del postglaciale o Olocene ossia con i periodi Preboreale [9600-8030 a.C.] e Boreale [8030-6900 a.C.] caratterizzati rispettivamente da un progressivo innalzamento termico e da clima caldo asciutto. Ai pini silvestri e alla betulla si associano in maniera marcata la quercia, gli olmi, i tigli, i noccioli e si diffonde la foresta.

Nel periodo subito successivo, il Neolitico, il clima diviene Atlantico [6900-3500 a.C.] con umidità crescente e rappresenta, a detta degli scienziati che si occupano di questo problema, un *optimum* climatico: la vegetazione è data soprattutto dal querceto misto, dal faggio e, nelle zone collinari, dalla betulla e dall'abete. Permangono, in microclimi adatti, isole di pini silvestri. Le foreste si estendono ulteriormente.

Nell'Eneolitico e nell'età del Bronzo il clima è sub-boreale mite e secco: tra la vegetazione prevale nettamente il querceto misto sempre associato ancora ad abeti, faggi e betulle nelle zone collinari.

<sup>137</sup> Per i problemi di confine cfr. P. Foschi "Il territorio bolognese..." *op. cit.*

<sup>138</sup> "...e per quanto tempo non si è creduto a questa ridicola donazione?" F. Gregorovius "Sulle tracce dei Romani" MP, p. 7, Milano, 1989.

<sup>139</sup> I domini di Carlomagno nella loro massima estensione andavano quindi dalla Francia, alla Germania e a buona parte dell'Italia.

Nell'età de Ferro, il clima è Subatlantico, freddo con una fase inizialmente molto piovosa. La vegetazione è ancora data dal querceto misto e dal carpineto.

Più in particolare il periodo oggetto di questa nota viene indicato da numerosi paleoclimatologi, soprattutto francesi, col termine Dunkerquien II [400 – 800/900 d.C.]: in Europa, in generale, il clima è fresco-umido: alle estese foreste di querce si alternano le brughiere. Farà seguito "Il piccolo optimum" del Medio Evo [800/900-1150], l'epoca calda medievale [1150 – 1300: è in quest'epoca che i Vichinghi migrano verso l'Islanda e la Groenlandia] e infine un peggioramento del clima che sfocerà nella così detta Piccola Era Glaciale [1550 – 1850].

Nelle pagine precedenti abbiamo scritto di come la deforestazione abbia avuto un netto arresto con la fine del IV secolo seguita da un ritorno prepotente della vegetazione: sarà solo col VII -VIII secolo che le popolazioni della pianura padana riprenderanno un controllo, parziale, sulla natura proseguendo sia l'opera di bonifica sia quella di recupero di aree coltivate a spese della foresta.

Ciò dovrebbe venir confermato dalle ricerche palinologiche, e in gran parte lo è. Ma esiste un problema. Queste ricerche nei dintorni di Bologna e più in generale nella Padania sono molto difficili: le frequentissime esondazioni dei corsi d'acqua principali, la nascita e scomparsa di fiumi e fiumiciattoli di scolo delle paludi, il loro continuo mutare di letto, le numerosissime conoidi di deiezione, i dossi e le motte artificiali, gli infiniti canali di drenaggio o di scolo, le bonifiche hanno impedito la formazione di successioni sedimentarie continue e quindi i dati sono frammentari e non di facile interpretazione [Cfr. par. 5].

Ne consegue che i dati relativamente più interessanti si hanno dallo studio di carote prelevate da laghi e torbiere sull'Appennino quindi da zone abbastanza distanti dalla città di Bologna<sup>140</sup>.

In generale i risultati di queste ricerche possono essere riassunti con le parole di alcuni specialisti che, per il periodo a ridosso di quello oggetto di questa nota, e per l'areale che ci interessa, così scrivono:

*"Nel Subboreale inizia il progressivo decremento delle arboree, dovuto all'opera di disboscamento da parte dell'uomo e alla diffusione del pascolo e delle coltivazioni dei cereali. Nel Subatlantico si registra un ulteriore incremento dell'attività antropica dovuto alla colonizzazione della pianura Padana prima da parte degli Etruschi e poi dei Romani, che occupano un territorio già forte-*

*mente deforestato e vi instaurano un'intensa attività agricola"*<sup>141</sup>.

Gli studi palinologici, soprattutto per i limiti oggettivi di cui si è appena detto, parlano di una deforestazione progressiva, **senza soluzione di continuità**, dalla colonizzazione romana del territorio sino ai nostri giorni.

Un lieve accenno al **"ritorno della foresta"** – nel V d.C. –, in parziale accordo con quanto scritto in questa nota, viene fatto da André Berger che, per quanto concerne il Subatlantico, così si esprime:

*"Il clima è freddo e umido. Questa fase è caratterizzata da una forte espansione in pianura del faggio a spese della quercia, espansione favorita dalle condizioni climatiche. Anche il carpino si estende assieme alle aree messe a coltura dopo disboscamento. In epoca romana il bacino del mediterraneo e i paesi del medio Oriente mostrano solo qualche vestigia delle antiche primitive foreste. Nella Gallia, al contrario la foresta sembra essere ancora relativamente fitta e la foresta europea nel suo insieme conosce anche un periodo di rigoglio relativo dopo la caduta dell'Impero Romano"*<sup>142</sup>.

## 8 - Bononia vista a vol d'oiseau tra la fine del IV e gli inizi del V secolo

Ma torniamo alla città di Bologna riassumendo brevemente quanto detto sin'ora. Quando il sito da celtico diviene romano, la città di Bononia raggiunge dimensioni ragguardevoli [circa 100 ettari]: ha un teatro<sup>143</sup>, un'arena<sup>144</sup>, importanti edifici pubblici ed è collegata con una strada importantissima [la via Emilia] col resto dell'Impero. E' ricca di marmi anche di provenienza lontana.

Con le prime invasioni barbariche prima, e poi col crollo dell'Impero Romano la città si contrae [si parla nelle cronache di *"civitas retratta"*]: si riduce ad un *oppidum* di soli 18- 20 ettari cinto da imponenti mura di selenite e di altri tipi di pietre tra cui prevarrà certamente l'arenaria. Fuori soprattutto ad ovest e nord ovest vi è la *"civitas antiqua rupta"* vale a dire quella parte della città romana che - non più difendibile in quanto esterna alle mura di cinta del *castrum* - è ormai divenuta un ammasso di rovine. E' probabile che come molti altri *castra* e villaggi abbia una torre di avvistamento, una **motta** [o poggio], esterna alle mura e volta, come d'uso, a settentrione<sup>145</sup>, anch'essa circondata da un fossato colmo d'acqua: questa sarà stata su un rilievo, forse quello detto poi del

<sup>140</sup> J. J. Lowe, Branch N. and C. Watson "The chronology of human disturbance of the vegetation of the northern Apennines during Holocene" Monografie di "Natura Bresciana" 20, pp. 169-187, 1994; D. Bertolani Marchetti "Ricerche palinologiche in relazione agli eventi climatici in epoca storica" S.T.E.M., pp. 11, Modena, 1968; G. Orombelli and C. Ravazzi "The late glacial and early Holocene: chronology and paleoclimate" Il Quaternario, 9 (2), pp. 439-444, 1996.

<sup>141</sup> M. Marchesini, Martelli S., Mancini A. e L. Forlani "Indagini paleoambientali a Calderara di Reno (Bologna)" Quad. Arch. Emilia-Romagna, 4, p. 266, 2000.

<sup>142</sup> A. Berger "Le climat de la Terre" p. 165, De Boeck-Wesmael, Bruxelles, 1992.

<sup>143</sup> Cfr. J. Ortalli "Il teatro romano di Bologna" Deputazione Storia Patria, pp. 188, ivi, 1986.

<sup>144</sup> Cfr. *supra*, nota 25.

<sup>145</sup> Era da nord che giungevano gli *Ungari* per le loro scorrerie.

Poggiale, che si trovava in corrispondenza dell'incrocio tra l'odierna via Nazario Sauro e via Santa Margherita<sup>146</sup>.

E' molto probabile che i blocchi di pietra della "prima cerchia" non vengano approntati appositamente, ma siano di spoglio da costruzioni precedenti diroccate o demolite e non più difendibili in quanto suburbane, vale a dire esterne all'apparato difensivo. Forse molte provengono dalle precedenti mura d'età romana<sup>147</sup>. E' infatti quasi certo che anche la Bononia Romana fosse cinta: non sappiamo però se la difesa fosse costituita da un terrapieno e da un palancato di legno o da una vera e propria cortina di pietre. E' probabile che al legno si alternasse la pietra<sup>148</sup>.

Il castello o città fortificata ha forma quadrangolare: i quattro lati misurano 400 – 450 metri: la superficie si è ridotta, come appena detto, a circa 18 ettari. Vi sono quattro porte in corrispondenza delle quali, all'esterno della cinta muraria, s. Petronio, patrono della città [a partire però solo dal XII secolo], nella prima metà del V secolo avrebbe posto quattro croci, come stazioni di un mistico circuito spirituale o, forse, di una *litanìa spirituale*<sup>149</sup>, a difesa della città di Bologna [secondo un'altra tradizione sarebbero state poste da s. Ambrogio, Vescovo di Milano, alla fine del IV secolo]: queste croci, più volte restituite, vennero poi trasferite, nel 1798 quindi in epoca Napoleonica, all'interno della Basilica di S. Petronio, dove si trovano ancor'oggi.

La prima era detta croce dei "Santi Apostoli ed Evangelisti" o croce "di Porta Ravegnana o Ravennate" e si trovava in corrispondenza dell'attuale via Rizzoli a due passi dalle Due Torri [a Est dell'*oppidum*]. La seconda era detta croce dei "Santi Martiri" o croce di "Porta Stiera" o dei "Santi Fabiano e Sebastiano" dal nome della chiesa dedicata a questi due Santi, oggi scomparsa, che si trovava circa a metà della attuale via Montegrappa, un tempo via Battisasso<sup>150</sup>, vale a dire nei pressi della Cattedrale [San Pietro] [a Ovest]. La terza era detta croce dei "Santi" o anche croce di "Tutti i Santi" ed era posta davanti alla Chiesa di S. Paolo Maggiore, vale a dire alla confluenza di via Carbonesi con via Barberia [a Nord]. Infine la quarta era detta croce delle "Sante Vergini" o croce di "stra' Castiglione" o di "s. Damiano" o ancora croce "dei Casali" e si trovava all'incrocio tra l'attuale via Farini e la via Castiglione [a Sud].

Attorno alle croci in epoca tardomedievale-rinascimentale vennero costruite quattro piccole cappelle poi demolite all'epoca della traslazione in San Petronio (fig. 10). E' attestata a Bologna, in epoca medievale, la presenza di numerose altre croci in pietra poste su colonne ai quadrivi o anche semplicemente al centro delle strade; una si trovava al centro della piazza Maggiore e venne tolta il 21 Giugno del 1404<sup>151</sup>. Di queste antiche croci un'altra si può vedere oggi all'interno della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola in Arena e altre tre al Museo Medievale della città<sup>152</sup>.

Ma torniamo a osservare la città dall'alto.

<sup>146</sup> Da notare, per inciso, che i **nuovi barbari** nei primi anni del '900 non solo spianarono il rilievo, ma addirittura tolsero il toponimo cambiandolo da via del Poggiale in quello di via Nazario Sauro.

<sup>147</sup> Cfr. M. Del Monte "L'epoca d'oro della selenite a Bologna" Il Geologo dell'Emilia-Romagna, 20, pp. 5-34, ivi, 2005. E' quindi probabile che la **prima cerchia** [altomedievale] non sia stata la prima.

<sup>148</sup> Il Finelli parla esplicitamente di mura di cinta romane e riporta a tale proposito una ricca documentazione fotografica relativa a scavi di inizi '900. I grossi massi sembrano essere quasi tutti di selenite. Cfr. A. Finelli "Bologna nel Mille" Officine Arti Grafiche, pp. 171, ivi, 1975 [ristampa anastatica]. Le fotografie più interessanti sono: 16, 29, 30, 31, 37, 38, 39, 40. Il Finelli, come d'altronde altri autori, indica le mura altomedievali come "mura di selenite" o come "mura di Stilicone" dal nome del grande uomo politico e generale vandalo [365-408: fu al servizio di Teodosio I, segnalato dalle fonti più volte a Bologna, personaggio tra i più influenti del suo tempo alla corte di Costantinopoli] e quindi riferendole, come età, alla fine del IV, inizi del V secolo. Questa età non contrasta con quella deducibile dal passo di Zosimo. Cfr. *infra*, p. 38. Anche il Ducati parla di mura in pietra romane: cfr. P. Ducati "Storia di Bologna" per Decreto del Comune, ivi, 1928. Per chi scrive è difficile pensare che un'importante città, che un tempo era stata di confine, come Bononia non avesse mura in pietra: avevano mura e porte Corfinio [L'Aquila; Cesare "*Commentari de bello civili*", I, XVI]; possenti mura e torri aveva Marsiglia [*ibidem*, II, II]; mura e torri circondavano Cordova [*ibidem*, II, XIX], Metropoli in Macedonia [*ibidem*, III, LXXXI], Antiochia in Siria [*ibidem*, III, CV] e via dicendo.

<sup>149</sup> Era un rito penitenziale e di invocazione dei Martiri e dei Santi che si celebrava seguendo un percorso ben preciso che non mutava nel tempo. Da Gregorio di Tours apprendiamo che era simile al rito delle *rogazioni* dei contadini per invocare la benedizione del Cielo sulla campagna. In particolare la *litanìa maggiore* era quella che si svolgeva a Roma già nel IV secolo, ai tempi di papa Liberio, da S. Lorenzo in Lucina a S. Pietro il 25 di aprile come rito propiziatorio per un buon raccolto. Questa processione aveva origini antichissime ed era stata adattata dalla Chiesa alla liturgia cristiana. Le cose non erano punto cambiate 1000 anni dopo. Il Manzoni, a proposito della peste del 1630, scrive che fu chiesto: "... al cardinale Arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di San Carlo". La descrizione di questa processione, che è possibile leggere nelle pagine manzoniane, è del tutto simile a quelle ricordate dalle cronache per il medioevo e quindi, presumibilmente, rispecchia fedelmente anche quanto accadeva in epoche molto antecedenti. Cfr. P.S., XXXII. In particolare per Bologna si legge: "In questo tempo [1006] regnò grandissima pestilenza in Italia, e molto in Bologna e Modena, accadendo spesse volte a coloro che seppellivano i morti di restare coi morti sepolti; e per le esortazioni del Vescovo di Bologna Giovanni III si praticarono digiuni e orazioni, e con i corpi de' Santi Senesio e Teopompo, ottenuti dall'Abate di Nonantola, si fecero processioni per la città e le ville di Bologna e di Modena, e dopo per intercessione di essi Santi, cessando il contagio si resero grazie a Dio". Cfr. Bosi, *op. cit.*, II, p. 278. Più tardi le Rogazioni a Bologna si facevano portando in processione la celebre immagine della così detta Madonna di S. Luca.

<sup>150</sup> Il primo tratto di via Montegrappa, tra l'attuale via dell'Indipendenza e via Porta di Castello, si chiamava un tempo via Pietrafitta. Cfr. M. Fanti, *op. cit.*, II, p. 543.

<sup>151</sup> Cfr. Fileno, *op. cit.*, 116 r.

<sup>152</sup> Una di queste tre croci si trovava di fronte alla chiesa di Santa Maria delle Laudi [attribuita al XII sec.; soppressa e trasformata in civile abitazione, fa oggi da sfondo alla via Ugo Bassi, angolo via San Felice], la seconda si trovava nel trivio di via Barberia [XII], la terza attribuita al XIII secolo era collocata al centro della piazza del Mercato [oggi dell'VIII Agosto]. Le datazioni, a parere di chi scrive, non sono corrette.

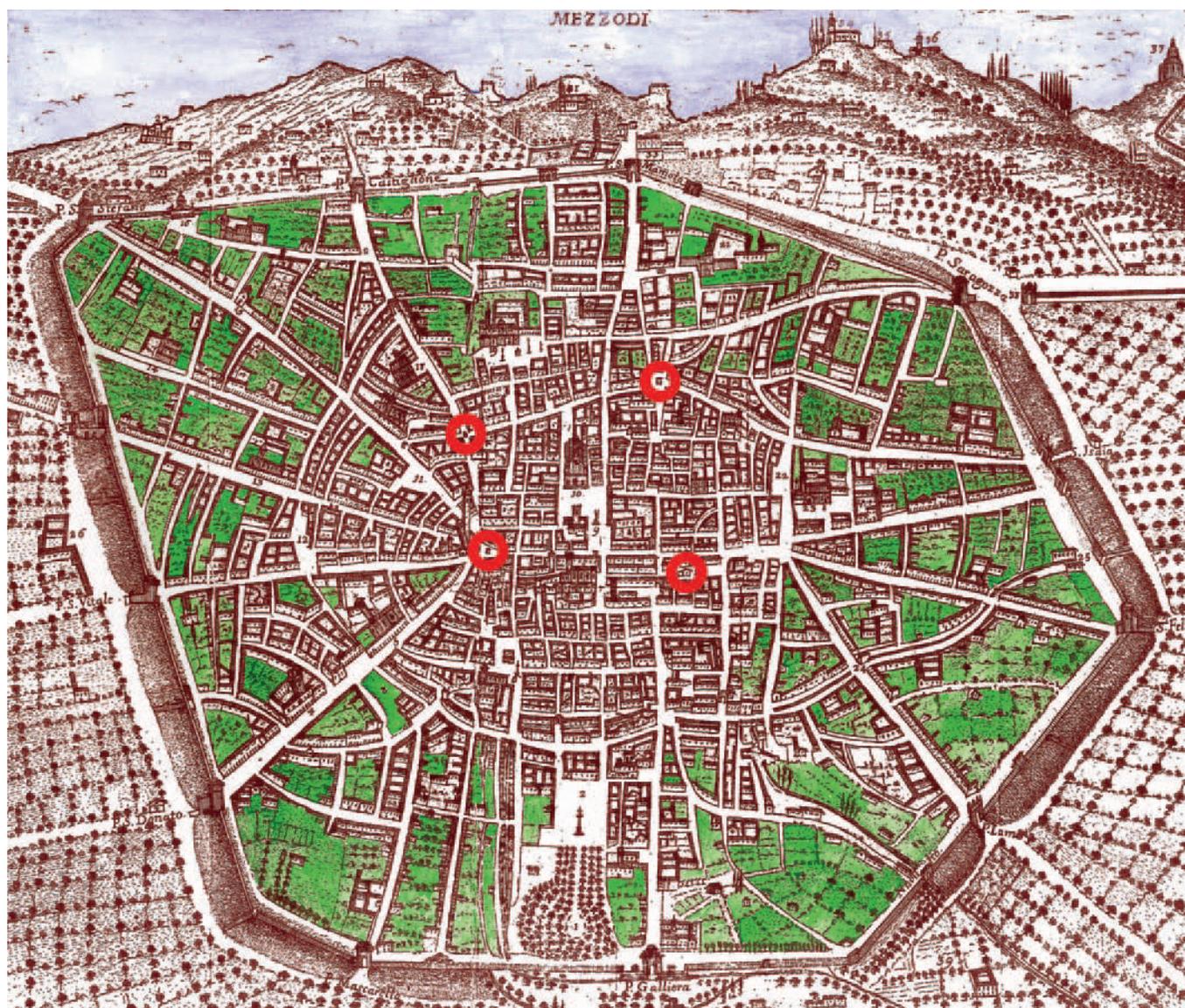


Fig. 10 – Gli orti, continuarono ad essere numerosissimi anche in epoche recenti all'interno delle mura di cinta della città: ancora nel '700 occupavano poco meno di un terzo dell'areale della Circla. Gli orti erano fondamentali non solo in caso di guerre, e quindi di assedi, ma anche in periodi "normali" per la vita delle famiglie: negli orti che in primis fornivano le verdure venivano allevati diversi tipi di animali tra cui gli uccelli da cortile; spesso nella stalla vicina c'era la mucca e l'asino. Anche nei palazzi dei ricchi situati all'interno delle mura "del Mille" vi erano piccoli orti o giardini [non evidenziati nella carta] e soprattutto le stalle o scuderie dove venivano custoditi i cavalli. Mentre oggi ad ogni abitazione è associato un garage per l'auto un tempo vi era la stalla: l'asino in quelle dei meno abbienti serviva soprattutto per trasportare la legna; il cavallo serviva ai ricchi sia per andare a caccia sia, attaccato alle carrozze, per viaggiare. Nella carta sono ancora ben visibili le quattro piccole cappelle che racchiudevano le quattro Croci poste ai vertici dell'oppidum altomedievale. Le croci, come detto nel testo, vennero rimosse in epoca napoleonica – quindi quando venne tracciata la carta erano ancora in opera - e sono oggi conservate nella basilica di S. Petronio: in alto a sinistra all'incrocio tra l'odierna via Farini e strada Castiglione la croce delle "Sante Vergini"; in basso a sinistra, a pochi metri dalle Due Torri, la croce dei "Santi Apostoli ed Evangelisti"; in alto a destra, di fronte alla chiesa di S. Paolo Maggiore, la croce dei "Santi"; in basso a destra, a metà dell'attuale via Montegrappa, la croce dei "Santi Martiri". Le dimensioni dell'oppidum erano davvero modeste [Base: incisione di Carlo Pisarri, 1742].

Tutto attorno vi sono querceti e acquitrini: le numerosi corti o ville d'epoca romana della campagna circostante sono scomparse<sup>153</sup>. La popolazione è scesa, come già detto, a poche migliaia di anime. La principale stra-

da di collegamento dell'antica Bononia, la via Emilia<sup>154</sup>, che con direzione est-ovest costituiva il decumano massimo posizionata al centro della città, è oramai in più punti interrata e di fatto impraticabile. Il Reno che in

<sup>153</sup> Abbiamo un'idea precisa di queste corti di campagna, grandi case coloniche cintate con un'ampia aia e stalle per ogni tipo di animale domestico, dai mosaici d'epoca. Cfr. *supra*, nota 110.

<sup>154</sup> S'intende qui la via Emilia *nova* tracciata tra boschi e paludi nel 187 a.C. dal console M. E. Lepido. In *antiquo* la strada che collegava il sud col nord del paese era, a causa delle paludi e delle selve ancora più estese, pedemontana e passava all'incirca per gli attuali siti di Brisighella, Ozzano, Bazzano, Vignola, Maranello, Sassuolo, Scandiano, Collecchio e proseguiva così verso il nord tenendosi sempre a ridosso delle prime propaggini collinari. Cfr. C. Tosatti "Il corso medio e inferiore del fiume Secchia nel Medio-Evo" p. 7, Società Tipografica Editrice Modenese, ivi, 1956.

epoca imperiale romana costituiva una importante strada d'acqua che collegava Bononia con l'Adriatico permettendo di far giungere carichi pesanti sino a Corticella, a soli 5-5,5 chilometri dal centro cittadino, si è trasformato in una grande ed infida palude, difficilmente praticabile.

Fuori esiste, sin dal V secolo, ad ovest dell'*oppidum*, un piccolo luogo di culto cristiano nel sito dove oggi si trova la cripta di San Zama e dove successivamente sorgerà la Chiesa dei Ss. Nabore e Felice detta l'“Abbadia”<sup>155</sup>. Qui avrebbe avuto sede la prima cattedra vescovile a Bologna.

Poco più tardi, immerse nel bosco di querce, e anch'esse fuori dalla cinta muraria compaiono, nel VI secolo, a sud-est, la basilica dei Ss. Vitale Agricola [oggi parte delle **Sette Chiese** o complesso stefania-no. Nell'VIII sec. i Longobardi qui edificarono, pare, la chiesa detta del Crocefisso] e a est tra il VII e l'VIII secolo la basilica dei Ss. Vitale e Agricola detta “in Arena”<sup>156</sup>.

Si dovrà attendere 200-300 anni per assistere alla rinascita vigorosa delle città.

Ribadendo che la “prima cerchia” di mura forse non fu la prima e che le “mura di Selenite” o la “città di Selenite” altro non sono che espressioni poetiche ci si può chiedere in che periodo la città, ridotta a un modesto *castrum*, venne fortificata. Gli storici non sono d'accordo sull'epoca precisa. Tuttavia sappiamo da Zosimo che:

*“Alarico attaccò le città dell'Emilia, che avevano rifiutato di accettare subito Attalo come imperatore. Senza alcuna difficoltà sottomise tutte le altre ad eccezione di Bononia, che resistette parecchi giorni all'assedio: per-*

*ciò Alarico, non potendo conquistarla, si recò in Liguria...”*<sup>157</sup>.

Siamo nel Marzo del 410: sembra quindi evidente che già alla fine del IV secolo o per lo meno agli inizi del V secolo, Bononia, fosse protetta da possenti mura atte a sostenere l'assedio di un esercito molto agguerrito, che raggiungerà poi in breve tempo Roma [Agosto dello stesso anno] mettendola a sacco o a **saccomanno** come si diceva un tempo<sup>158</sup>.

E dal punto di vista politico?

Con la “Donazione di Costantino” Bologna era passata, solo formalmente, sotto la Chiesa [quella di Ravenna] e poco si sa della città ai tempi di Odoacre “Rex Gentium” [a partire dal 476 anno con cui per convenzione si fa iniziare l'altomedioevo] e durante i successivi trent'anni di relativa pace per l'Italia tutta sotto Teodorico il Grande [494-526].

Dopo la guerra gotica Bologna fa parte dell'Esarcato: la cultura [quasi del tutto azzerata] e lo stile di vita [di sopravvivenza] sono comunque greco-bizantine. Quando i Longobardi, condotti dal re Rotari, vengono fermati sul fiume Scultenna [poi Panaro] nel 643, Bologna è uno dei *castra* dell'esarcato ravennate, assieme a *Feronianum* [Montebizzo del Frignano presso Pavullo], *Montebellium* [Montevoglio], *Verabulum* [presso Crespellano], *Bruzum* [Busso castello distrutto nel XIV secolo presso Bazzano], Persiceta [forse San Giovanni in Persiceto] e forse Castelnuovo di Vergato se è quel *Kàstron Nobò* che Giorgio Ciprio dice, nel VI secolo, essere stata fortezza bizantina<sup>159</sup>. Quest'insieme di castelli, nominati da Paolo, costituiscono il *limes* fortificato tra il mondo germanico e quello greco-bizantino. Le cose non mutano sino al 727 quando il re longobardo Liutprando, approfittando della

<sup>155</sup> Oggi ospedale militare. Luogo di cura, come forse già un tempo: “Essendo vachada la badia di San Felice per la morte de m. Zan Battista de Chaloni vescho de Faenca e cittadino de Bologna, el papa l'ha donata al chomun de Bologna per sovenire ali ammorbati in perpetuo...” così Fileno [1510, 334 r]. Sembra però che questa disposizione del Papa non abbia avuto seguito: infatti nello stesso anno [1510] il monastero venne ceduto alle Monache Francescane Urbaniste dette di Santa Chiara che qui restarono sino al 1799 anno in cui vennero abolite. Cfr. G. Bianconi “Guida del Forestiere per la città di Bologna” Tipografia San Tommaso D'Aquino, pp. 250, 1855.

<sup>156</sup> Cfr. *supra*, nota 25.

<sup>157</sup> Alarico era re dei Goti. Per queste genti che comandarono in Italia prima con Odoacre dal 476, poi con Teodorico sino al 526, infine sino al 553 quando vinta la “guerra Gotica” Giustiniano le cacciò definitivamente dal paese, parlano essenzialmente le necropoli con i loro ricchi corredi funerari. Il loro numero nell'Europa centro settentrionale è straordinario: 30 nella bassa Vistola, 6 nella piana prusiana, 13 nella bassa Pomerania, 10 nella grande Polonia settentrionale, 19 nella Masovia e Podlachia, 5 nella Polesia e Volinia [Cfr. A.V. “I Goti” Electra, pp. 399, Milano, 1994]. Particolarmente famoso, nell'area Padano Romagnola, è il “Tesoro di Domagnano” [Repubblica di San Marino] corredo funebre rinvenuto nella tomba di una principessa [ ? ] Gota e oggi purtroppo disperso in vari musei. Il tesoro, è stato provvisoriamente ricomposto in occasione di una mostra di grande successo “I Goti a San Marino: il Tesoro di Domagnano” Palazzo Pergami-Belluzzi, Città di San Marino, 4 Giugno - 5 Settembre, 1995. Nel passo citato di Zosimo per Liguria egli intende la Lombardia.

<sup>158</sup> Zosimo “Storia Nuova”, VI, 10. Zosimo è considerato più un libellista che uno storico. E' vero che sbaglia spesso le date, inverte talora l'ordine degli eventi, storpiò i nomi dei personaggi per cui certamente Ammiano Marcellino e la Storia Augusta sono da considerare fonti più attendibili; tuttavia vi è un periodo della storia – tra l'altro quello a cui qui ci si riferisce – che va più o meno dalla morte di Teodosio I alla presa di Roma da parte di Alarico per cui Zosimo è praticamente la nostra unica fonte. La ragione principale del discredito di Zosimo, avvalorato per ragioni ovvie dai primi Padri della Chiesa, sta nella tesi di fondo sostenuta in tutta la sua opera: l'impero romano sarebbe caduto perché, come predetto dai libri Sibillini, erano stati abbandonati gli antichi dèi per abbracciare la fede cristiana. Inoltre Zosimo parlando di quel personaggio di malaffare, opportunista, bugiardo e pluriomicida, noto come Costantino il Grande dice, tra l'altro, che “era nato di donna ignobile” in quanto Elana [poi S. Elena] era concubina e non moglie di Costanzo. Come si vede ce n'è d'avanzo! La “Vita Constantini” di Eusebio è un panegirico di parte privo di valore storico. Gli Ostrogoti, di cui qui si parla, erano come i Longobardi, originari della Scandinavia.: cfr. Olao Magno “Historia de Gentibus Septentrionalibus” RCS Libri Milano, pp. 382, ivi, 2001. Anche secondo Iordanes [Getica, I, 9] i Goti sarebbero scesi nell'attuale Germania del nord, partendo dalla Scandinavia. Perduta l'“Origo Gotica” di Cassiodoro, numerosi altri Autori tra cui Strabone, Plinio, Tacito, Tolomeo li dicono da tempo stanziati sul limite estremo nord dell'attuale Germania.

<sup>159</sup> Cfr. P. M. Conti “L'Italia bizantina nella *Descriptio orbis romani* di Giorgio Ciprio” in “Memorie dell'Accademia Lunigianense di Scienze Giovanni Capellini”, Scienze Storiche e Morali, XL, p. 103, 1970.

crisi dell'impero, dovuta al decreto sull'iconoclastia, oltrepassato il *limes*, iniziò con successo l'invasione dell'esarcato ravennate<sup>160</sup> occupando Bologna<sup>161</sup>. La dominazione longobarda fu effimera: durò dal 728 al 774.

Col capitulare o patto di Quierzy papa Stefano II ottiene l'aiuto del re Franco Pipino e dei suoi figli Carlo e Carlomagno per scacciare i Longobardi dall'Italia e "rientrare" in possesso delle terre della "Donazione"<sup>162</sup>. Ma Pipino e Carlomagno, vinti i Longobardi, rispetteranno solo formalmente gli impegni presi<sup>163</sup>.

Chi comanda a Bologna in questo lunghissimo periodo? Forse a capo della città vi è un *dux* o duca [altri parlano di un Conte, altri ancora di Consoli]: è probabile che in realtà si trattasse di un funzionario talora della Chiesa, talora dell'imperatore con un grado di autonomia molto variabile a seconda dei tempi. Non è escluso che risiedesse in un castello, situato all'interno dell'*oppidum*, in via Porta di Castello<sup>164</sup>. Oltre al toponimo, restano rare fonti scritte e i rilievi archeologici: gli scavi hanno stabilito che qui esisteva una notevole costruzione romana sulla quale venne successivamente [ ? ] eretto un edificio fortificato medievale<sup>165</sup>. Fu poi, in seguito sede della rocca imperiale<sup>166</sup>.

Sembra che dopo la restituzione di Bologna ad Adriano I, che divenne Papa nel 772, da parte di Carlomagno, il potere giuridico fosse suddiviso tra Vescovo e Duca. In un documento dell'851 [non so però dire se autentico o meno] si parla di una sentenza pronunciata da un Pietro Duca e da un Pietro Vescovo. Più tardi era Conte di Bologna il franco Ubaldo [946], e in seguito fu *Comes Bononiensis* [Conte di Bologna] Ugo tra il 1030 e il 1056<sup>167</sup>.

Ma siamo fuori tempo e fuori tema.

## 9 - Brevi risultati di una lunga premessa

Quanto sin qui scritto ci permette di trarre queste brevi conclusioni:

i - in questo periodo [ VI – IX secolo ] non è più possibile fare arrivare pietre da lontano. Come si è visto, sono interrotte tutte le vie di comunicazione e poi ben altri sono i problemi vitali da affrontare giorno dopo giorno;

ii - in questo periodo la pratica del riutilizzo di materiali di spoglio – inclusi i mattoni - rappresenta la norma. I materiali nobili vengono impiegati tal quali, colonna per colonna [o al massimo, in alcuni casi, ottenendone due, di dimensioni minori, segandone a metà una di dimensioni rilevanti], architrave per architrave e via dicendo. In diversi casi i materiali vengono rimodellati *ad hoc* per la nuova funzione-collocazione che dovranno avere;

iii – tutti i monumenti antichi [dall'VIII all'XI sec.] presenti a Bologna come ad esempio le tre Cripte [quella dei Ss. Vitale e Agricola nella chiesa omonima detta "in Arena", quella detta "dell'Abate Martino" nel complesso stefaniano e quella detta di "S. Zama" all'Abbadia tutte attribuite all'XI secolo] sono interamente realizzate con materiali di risulta provenienti da precedenti edifici;

iv – anche le famose torri medievali, e siamo già tra il X e l'XI secolo, vennero, presumibilmente realizzate facendo ampio uso di mattoni provenienti da precedenti edifici andati in rovina. In particolare, per la torre degli Asinelli ciò è stato dimostrato mediante misure di termoluminescenza<sup>168</sup>;

v – la favoletta riportata dai diversi cronisti bolognesi [ il Ghirardacci, il Masini, il Guidicini] che parlano dell'invenzione del *gesso cotto* mettendola in relazione col grande incendio del 1210, di cui si è detto nell'introduzione, è un indizio sicuro del fatto che per lungo tempo l'edilizia si era contratta per mancanza di materiali e viveva principalmente sul riutilizzo dell'esistente. Prendere grossi blocchi di selenite, cuocerli nelle fornaci e ottenere così il gesso da presa da utilizzare come malta per nuovi edifici rappresentò per molto tempo un "investimento a lungo termine" non praticabile inutile e

<sup>160</sup> Cfr. G. Fasoli "Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna" L'Archiginnasio XLIV-XLV, pp. 149-160, ivi, 1948-1949; A. Benati "I Longobardi nell'Alto Appennino Bolognese sud-occidentale" in "Culta Bologna" I, pp. 13-33, ivi, 1969; P. Delogi "Il Regno Longobardo" in "Storia d'Italia" UTET, I, pp. 3-216, Torino, 1980.

<sup>161</sup> Nell'epitaffio sulla tomba di Liutprando che riposa, oggi, nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia si legge, tra l'altro: "E' chiuso in questo tumulto Flavio Liutprando, un tempo glorioso re dei Longobardi, prode nelle armi, vincitore in guerra; lo provano Sutri e Bononia e Rimini e le mura dell'invitta Spoleto...". L'iscrizione medioevale è copia di una iscrizione più antica perduta.

<sup>162</sup> Si veda la lettera di Stefano II con la richiesta d'aiuto in: MGH, Epist. Mero. et Kar. Aevi, I, pp. 498-500.

<sup>163</sup> Carlo aveva un concetto alto della dignità imperiale e si batté per la supremazia dell'Impero sulla Chiesa [gli Storici parlano di cesaro-papismo]; si veda a questo proposito la sua lettera a Leone III sui rapporti tra Stato e Chiesa in MGH, Epist. Karolini Aevi, II, p. 36 in cui chiede [cioè comanda] al Papa di limitarsi a pregare. Si veda anche la "Constitutio romana" di Lotario I che governava l'Italia a nome del padre Ludovico il Pio [Novembre 824]. Con questo editto Lotario istituì un vero e proprio protettorato imperiale sulle terre della "Donazione" esautorando di fatto totalmente papa Pasquale II. Cfr. MGH, Leges, sectio II, vol. I, p. 323.

<sup>164</sup> Quindi si potrebbe forse parlare di Ducato di Bologna. Dalle carte sappiamo, ad esempio, dell'esistenza in quest'epoca, a pochi chilometri dalla città, di un Ducato della Persiceta [Cfr. A. Gaudenzi "Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna" in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano" n. 36-37, 1900] o di un Ducato della Mirandola [Cfr. F. Ceretti "Memorie storiche dell'antico ducato della Mirandola" ivi, 1874]. Il potere era comunque sempre di delega o imperiale o ecclesiastica. Il ducato della Persiceta avrebbe avuto estensione enorme: cfr. L. Sighinolfi "Le classi signorili e rurali dell'Appennino bolognese agli albori del Comune" SSB, pp. 324-342, XXVII, Patron Editore, ivi, 1977.

<sup>165</sup> Cfr. F. Bergonzoni "Un contributo singolare alla conoscenza di Bologna romana: il grande muro ad *opus quadratum* di via Porta di Castello" in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province di Romagna" XX, pp. 125-136, 1969; *ibidem*: "La torre dei Conoscenti" SSB, XXII, pp. 27-48, 1972.

<sup>166</sup> Cfr. a questo proposito la dotta ricostruzione storica di M. Fanti, *op. cit.*, II, pp. 630-632, voce: PORTA DI CASTELLO (via).

<sup>167</sup> E' stata anche avanzata l'ipotesi che i Conti di Bologna fossero d'origine romagnola e venissero dall'Esarcato. Cfr. Sighinolfi, *op. cit.*, p. 335.

<sup>168</sup> F. Bergonzoni, Martini M. e E. Sibilia "Quando furono cotti i mattoni della torre Asinelli? La termoluminescenza in soccorso alla storia" Inarcos, pp. 412-419, n. 521, 1991.

dispendioso per chi “tirava faticosamente la giornata” vivendo di espedienti;

**vi** - tutte le pietre straniere<sup>169</sup> messe in opera in questo periodo sono giunte a Bologna in epoca imperiale romana. Le pietre più pregiate, escluse le colonne o altri elementi architettonici di grandi dimensioni, vengono spesso ridotte in sottili lastre e utilizzate per realizzare mosaici parietali o per rivestire, nobilitandoli, materiali più rozzi. Dovranno passare centinaia d’anni perché, riadattate le vie fluviali, e le antiche strade consolari, pietre esotiche [ad esempio il Rosso Veronese o la Pietra d’Istria] possano raggiungere in un primo momento Corticella [località in prossimità del Navile e quindi collegata col Reno e, come appena notato, a qualche chilometro a nord della città], poi il Porto di Bologna, attivo per secoli, nei pressi dell’attuale Porta Lama al margine nord della città<sup>170</sup>;

**vii** - tutte le costruzioni riferibili a questo periodo sono di modeste dimensioni per l’impossibilità di reperire grandi quantità di materiali, per la mancanza di mano d’opera specializzata e soprattutto per la mancanza di denaro<sup>171</sup>. Tutte usano, come già notato ai punti **ii** e **iii**, quasi esclusivamente materiali di spoglio;

**viii** - le circostanze relative al ritrovamento delle numerose **pietre erratiche** presenti in vari punti della città<sup>172</sup> ci sono quasi sempre del tutto sconosciute: spesso le cronache si limitano a dire che vennero ritrovate durante uno scavo. Mancano dati sulla profondità del ritrovamento, rispetto al piano di campagna e, trattandosi quasi sempre di pezzi ritrovati in epoche passate [tra il ‘500 e l’800]<sup>173</sup> ovviamente è ignota anche la stratigrafia del sito<sup>174</sup>. Si dovrà quindi ricorrere a una serie di considerazioni indirette – basate anche su quanto scritto nei capitoli precedenti – per cercare di **contestualizzarle** cosicché, da semplici elementi di un catalogo, possano

trasformarsi in capisaldi importanti di un discorso generale;

**ix** - chi scrive, alla luce di quanto esposto nei paragrafi precedenti, ritiene che tutte le pietre, riferibili a questo periodo, ritrovate in un sito durante scavi eseguiti per i più disparati motivi [inclusi quelli più o meno archeologici di fine ‘800 e inizi ‘900], e denominate genericamente, come appena detto, “**pietre erratiche**” siano legate a quel sito o abbiano fatto pochissima strada: *ergo*, se datate o databili, ci dicono che in quel sito esisteva un monumento coevo, di cui le pietre facevano parte;

**x** - mentre i reperti in pietra d’età romana sono relativamente numerosi, è molto difficile trovare monumenti [col significato più esteso che viene dato a questo termine] attestanti la presenza dei *barbari* a Bologna o nel circondario. Il motivo apparente è che costoro, rozzi e incolti, quando conquistavano una città si limitavano al saccheggio, alla violenza fisica e ad appiccicare ad ogni cosa che lasciavano dietro di sé il fuoco. Ma ciò non è vero o è vero solo in parte. I Germani, Ostrogoti e Longobardi [ma anche Visigoti, Vandali, Franchi, Angli e Sassoni] erano popoli nomadi che andavano fieri del loro stile di vita conservato intatto durante la lenta migrazione, durata centinaia o forse migliaia di anni, dai lontani paesi scandinavi d’origine verso il sud: la Britannia, l’Italia, la Spagna, la Grecia, l’Asia Minore, il Nord Africa. Nelle aree europee, che via via occuparono durante la migrazione, nulla di loro resta all’infuori dei cimiteri: quindi è certo che o non costruirono nulla, o si servirono solo di materiali deperibili, quali il legno.

Tuttavia, restando agli Ostrogoti e soprattutto ai Longobardi, si può dire che raggiunta l’Italia, e divenuti stanziali, acquisirono ben presto ogni aspetto del viver civile dei popoli conquistati. E impararono anche a costruire, avvalendosi senza dubbio dapprima di mae-

<sup>169</sup>Quindi con l’esclusione della selenite che cavata a monte Donato e fatta rotolare lungo l’attuale via Siepelunga poteva poi essere trascinata con poca fatica, vale a dire con poca spesa, all’interno della cittadella e dell’arenaria [pessima] cavata subito fuori porta Castiglione e fuori porta Saragozza.

<sup>170</sup> “A di 10’ de genaro in viegnere [venerdì] fu condotto il Navile ala porta de Galiera [in realtà in vicinanza della Porta delle Lame] con tanta solennità e festa quanto se ne potesse fare in questo mondo...e quivi arivono diexe navilii de merchantia carichi e de homini, e poi drieto v’era uno bucintoro dove era suso el magnifico Zoane de Bentivoglii...” Fileno, *op. cit.*, 214 v, anno 1494; “A di 25 detto, [Aprile 1543], se parti de Ferrara il Papa, a bon’ora, et vene a Bologna per aqua, et vene per dal Bentivoglio [il celebre castello] et arivò a Cortegela...” Così G. Rinieri “Cronaca...” *op. cit.*, p. 117; “Per che ritirati tutte le gentildonne alla riva del Reno, che ivi è condotto da Bologna a Ferrara, salirono suso una barca adornata benissimo...” 30 Agosto 1565, Marescalchi, *op. cit.*, p. 33. Simile era la situazione in molte altre città vicine. Per Modena, ad esempio, cfr.: E. P. Vicini “La navigazione a Modena nel Medio Evo” in “Atti e Memorie della R. Accademia di S. L. A. di Modena” Serie V, vol. I, 1913.

<sup>171</sup> Si dovrà attendere la nascita del Libero Comune – che di libero avrà in realtà assai poco – con la comparsa dei borghi e di suoi abitanti i *negotiatores* o borghesani o borghesi [artigiani e mercanti che svolgevano la loro attività per l’appunto nei borghi addossati all’esterno delle mura] per assistere alla rinascita della città.

<sup>172</sup> G. Rivani “Aspetti e singolarità dell’architettura bolognese nel periodo preromanico” SSB, VII, pp. 221-243, ivi, 1957; P. Porta “Marmi erratici e reimpiegati a Bologna” Il Carrobbio, pp. 258-274, Edizioni Luigi Parma, ivi, 1986.

<sup>173</sup> Cfr. per i ritrovamenti seicenteschi e precedenti: C. C. Malvasia “Marmora Felsinea” ex Tipografia Pisariana, pp. 663, ivi, 1690.

<sup>174</sup> La stratigrafia è assieme ai dati di competenza dell’Archeologo o dello Storico dell’Arte di grandissima importanza per la datazione del pezzo rinvenuto. Facendo della stratigrafia archeologica si dovrà però avere ben presenti questi tre aspetti del problema che la differenziano dalla stratigrafia geologica: i – Gli uomini hanno iniziato a fabbricare oggetti che non si conformano al processo di evoluzione organica dovuta alla selezione naturale; ii – l’uomo comincia a scegliere delle aree particolari della superficie della terra per i suoi insediamenti; iii – l’uomo comincia a scavare, seguendo motivazioni culturali e non istintive, alterando i record stratigrafici in modo non geologico.

<sup>175</sup> Il grande e dottissimo storico Lodovico Antonio Muratori nei suoi *Annali d’Italia*, all’anno 650, nota per l’appunto che i barbari erano allora i Latini, i Romani e i Bizantini i quali “spogliarono il tesoro del Laterano”, commisero enormi iniquità e con “Costante, saccheggiarono la Sicilia e l’Italia”. Egli aggiunge che sono i “mezzi letterati” [i semieruditi] a credere che gotico significhi “brutto” e “longobardo” sia sinonimo di “inumano”. Ed aggiunge: “Noi traiamo in gran parte origine da quelle genti che dominarono l’Italia nel declinare dell’impero romano e che siamo abituati a considerare barbare”.

stranze locali, ma cercando di dare comunque, ai monumenti da loro commissionati, l'impronta nordica caratteristica della loro terra d'origine.

I veri barbari [e non si può che concordare con il Muratori]<sup>175</sup> furono dapprima i Latini-Romani-Bizantini, e poi, durante la Rinascenza e su su sino al XIX e ai primi anni del XX secolo, gli "Italiani" che distrussero praticamente ogni traccia dei monumenti germanici.

L'abate Calindri così scrive sul finire del XVII secolo, riflettendo con le sue parole, lui uomo di cultura, la Cultura del suo tempo, nel parlare della chiesa di Monte San Pietro [Bologna]:

*"..è una di quelle poche della montana bolognese Diocesi, che non sia concorsa nel lodevole zelo delle tante altre abbelleite, o riedificate nel moderno secolo, troppo essendosi occupato il suo Parroco D. Michele de Maria in prepararsi a poca distanza dalla parrocchia una comoda abitazione da godersi nella sua ultima vecchiaia..."*<sup>176</sup>.

Il Calindri non si perita di lodare [le citazioni potrebbero essere qui decine] i Parroci che hanno fatto ricostruire in stile moderno le chiese di cui erano titolari, trasformando le cripte in utili cantine, e di stigmatizzare viceversa il comportamento di quei pochissimi che le avevano invece, a suo parere per motivi discutibili, lasciate in pace. Naturalmente noi oggi non possiamo più sapere – salvo utilizzando i vaghi indizi che potrebbero essersi salvati per caso dalle distruzioni-ricostruzioni - se questi monumenti distrutti e ricostruiti fossero paleocristiani, altomedievali o semplicemente medievali.

Quando poi nell'800, ad opera dell'architetto e storico dell'arte francese Eugène-Emmanuel Viollet-le-Duc e dei suoi epigoni locali vi fu in tutta Europa il *revival* medievale questo rappresentò un'ulteriore catastrofe per molti monumenti: nell'affannosa ricerca e reinven-

zione dell'antico attraverso il restauro **stilistico** o **artistico** vennero fatte scomparire le poche tracce autentiche ancora esistenti.

Seguì l'ondata *modernista* ancora nell'800 e nei primi anni del '900 quando i **nuovi barbari** distrussero monumenti medievali d'importanza immensa: si pensi solo alla splendida Santa Maria alle Pertiche a Pavia [la chiesa venne demolita nel 1813; possiamo avere un'idea di questo insigne monumento Longobardo a pianta centrale attraverso un disegno lasciatoci da Leonardo. Rimangono quattro colonne: due al Museo Archeologico di Pavia, due utilizzate nella costruzione di Porta Milano] o, per Bologna, alla sua cinta muraria, la "Circla" risalente alla prima metà del XIII secolo e quasi completamente atterrata nei primi anni del '900.

Sulle modeste tracce in pietra riferibili a questo periodo, e in particolare al popolo longobardo<sup>177</sup>, che si sono salvate, diciamo, per non offendere nessuno dal tempo e che sono ancora presenti a Bologna si parlerà in una nota in via di stesura.

## Ringraziamenti

Per la stesura del paragrafo 7 [Il clima, la vegetazione e i pollini] è risultato fondamentale l'aiuto del Dott. Fabio Fusco che ringrazio vivamente. Un ringraziamento particolare ai Prof. Mario Ciabatti e Gian Battista Vai, che con la consueta cura, pazienza e gentilezza hanno riletto criticamente il manoscritto. In particolare Mario Ciabatti ha portato sostanziali correzioni al paragrafo 7. Ringrazio la Dott.ssa Biancastella Antonino, Direttrice della Biblioteca dell'Università di Bologna, per aver concesso l'autorizzazione a pubblicare la carta del Saccenti [fig. 6] e la foto di copertina.

<sup>176</sup> S. Calindri, *op. cit.*, IV, p. 38.

<sup>177</sup> Come tutte le altre popolazioni nordiche i Longobardi erano organizzati in raggruppamenti cantonali e non conoscevano la città che era invece l'essenza stessa della civiltà greco-romana. Essi abitavano in capanne di legno di forma circolare con tetto a cupola costruite: "...in campi aperti, che in lingua barbarica si chiamano *feld*" [Paolo, *Hist. Lang.*, I, 20; si veda a questo proposito il bel rilievo presente sulla Colonna Antonina a Roma dove soldati romani appaiono intenti ad appiccare il fuoco ad un villaggio germanico]. Non conoscevano neppure l'agricoltura, o meglio, ritenevano vergognoso guadagnarsi col sudore tutto ciò che si poteva conquistare col sangue. Cfr Tacito "*De origine et situ Germanorum*", 14 [ *...materia munificentiae per bella et raptus* ] ma anche 15, 16, 28; cfr. anche Cesare "*Commentari de bello gallico*" IV, 2-3 ; VI, 11-24. Nell'attuale Museo Cristiano del Duomo di Cividale del Friuli, il primo e il più fedele dei ducati Longobardi in Italia, è conservato il così detto "altare di Ratchis" [che fu Duca del Friuli dal 737 al 744 poi re dei Longobardi], opera certa di un artista longobardo contemporaneo di Paolo, come attesta l'iscrizione marginale. Questo monumento in pietra, indimenticabile per chi l'ha visto anche una sola volta, lascia sconcertati per l'ingenuità della composizione, per la sproporzione di tutte le figure, per la sua sostanziale bruttezza ma anche per lo straordinario fascino che emana. In realtà ai tempi di Liutprando quando ormai erano trascorsi 180 anni dalla loro discesa in Italia, i Longobardi erano, come detto subito sopra, completamente *civilizzati* [si veda, al riguardo, quanto scrive il Macchiavelli nel primo libro delle "Istorie Fiorentine"]. In particolare l'occupazione della Pentapoli e dell'Esarcato li aveva portati a contatto con la cultura bizantina che avevano prontamente assimilato: si veda ad esempio, sempre a Cividale, lo splendido "Tempietto Longobardo" conosciuto anche come Oratorio di Santa Maria in Valle. Non conosco i motivi di questa apparente incongruenza. Come si è detto i Longobardi dominarono per un breve periodo l'*oppidum* di Bologna, tra il 728 e il 774. Durante questo periodo si accamparono fuori dalla città, nei pressi del complesso stefaniano, dove costruirono una fortificazione detta "addizione longobarda" volta a est: i nemici erano i Bizantini, la città da cui guardarsi era Ravenna. E' molto probabile che, per fare ciò, essi si avvalessero di maestranze locali dato che, come appena detto, al pari delle altre popolazioni del bacino del Danubio non conoscevano nessuna delle arti così dette maggiori, vale a dire l'architettura, la scultura e la pittura. Erano invece periti nella lavorazione dell'oro per battitura, appresa, presumibilmente, dagli Sciti e dai Sarmati. Estremamente caratteristiche della loro arte sono le piccole e sottilissime crocette patenti in oro decorate con trecce a due capi e con fittissima punteggiatura talora ritrovate nelle loro sepolture. Che i Longobardi colonizzassero questo sito si evince anche dal particolare che segue. Sotto il pavimento della Chiesa della Santa Croce oggi detta della Ss. Trinità [complesso stefaniano], nel XII secolo, apparvero ai monaci a caccia di reliquie: "*arcas cum bitumane fermissime coagustatas intra quas sanctorum (sic!) quadriginta martyrum preziosa continentur corpora*". Poiché uno dei corpi recava per l'appunto sul petto "*pulcherrima crux aurea*" non v'è dubbio che si trattasse di tombe longobarde. Questa deduzione si deve a G. Fasoli.